



PAIDEIA
FONDAZIONE



CITTA' DI TORINO

DARE UNA FAMIGLIA A UNA FAMIGLIA

Verso una nuova forma di affido

A CURA DI ROBERTO MAURIZIO



IL LIBRO

L'affidamento familiare nell'immaginario collettivo si realizza nell'inserimento di un bambino in situazione di bisogno in una famiglia per un periodo temporaneo con un progetto di rientro a casa.

In questo volume si racconta un percorso di sperimentazione promosso dal Settore Servizi Sociali del Comune di Torino con la collaborazione della Fondazione Paideia di Torino che prova a innovare l'idea di affidamento. In questo caso il bambino rimane nella sua famiglia e nella sua abitazione e una famiglia disponibile all'affidamento si impegna a prendere in cura tutto il nucleo familiare, bambino e genitori compresi.

Nel volume - con un linguaggio caldo e ricco di emozioni - si racconta l'esperienza del progetto, con l'intento di far conoscere "dall'interno" come nasce l'idea di avventurarsi in una sperimentazione, come si identificano e costruiscono le condizioni adeguate per sperimentare, come si sviluppa il coinvolgimento dei soggetti partner e dei destinatari, come si articola nel tempo il lavoro, come si realizza un percorso di valutazione che sta a fianco di chi progetta e realizza, a quali risultati si arriva alla fine.

IL CURATORE

Roberto Maurizio, educatore, collaboratore della Fondazione Paideia, da anni coinvolto in progetti rivolti a minori e giovani, già giudice onorario presso il Tribunale per i Minori di Torino.

Si ringraziano tutti coloro che hanno collaborato con passione e impegno alla realizzazione di questo progetto e all'edizione del presente volume.

Un particolare e sincero ringraziamento va alle famiglie affidatarie che continuano a svolgere quotidianamente la loro azione di solidarietà sociale.

INDICE

PRESENTAZIONE di <i>Fabrizio Serra</i> , Segretario generale della Fondazione Paideia.....	5
---	---

INTRODUZIONE di <i>Marco Borgione</i> , Assessore alla Famiglia, Salute e Politiche sociali del Comune di Torino	7
---	---

PARTE PRIMA - IL PROGETTO

LA TUTELA DEI MINORI E IL SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ di <i>Luciano Tosco</i>	9
--	---

“DARE UNA FAMIGLIA AD UN’ALTRA FAMIGLIA” di <i>Giuseppe Taddeo</i> e <i>Consolata Galleani</i>	31
---	----

PARTE SECONDA - I DOCUMENTI

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE: PROGETTO SPERIMENTALE “DARE UNA FAMIGLIA A UN’ALTRA FAMIGLIA”	50
--	----

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE: PROGETTO SPERIMENTALE “DARE UNA FAMIGLIA AD UN’ALTRA FAMIGLIA”. INDIVIDUAZIONE ASSOCIAZIONI.....	54
---	----

PARTE TERZA - LE TESTIMONIANZE

CHI C’È ALLA PORTA ACCANTO? di <i>Maria Ebe Bruno</i>	57
--	----

VISSUTI, EMOZIONI, DIFFICOLTÀ, PROSPETTIVE.....	68
---	----

PARTE QUARTA - LA VALUTAZIONE

LA VALUTAZIONE DI UN PROGETTO SPERIMENTALE di <i>Roberto Maurizio</i>	92
Il senso della valutazione	92
Il modello adottato per la valutazione del progetto e la dimensione tecnica e operativa	94
Quando un progetto è espressione di una costruzione comunitaria	97
Quando un progetto si misura con i suoi risultati	123
I risultati del progetto e le prospettive	143

POSTFAZIONE

PERCHÉ VALE LA PENA DI LEGGERE QUESTO VOLUME? di <i>Francesco Belletti</i> , Direttore del Centro Internazionale Studi Famiglia.....	147
LA FONDAZIONE PAIDEIA.....	152

PRESENTAZIONE

di Fabrizio Serra
Segretario generale della Fondazione Paideia

*Il vero viaggio di scoperta
non consiste nel cercare nuove terre,
ma nell'aver nuovi occhi.*
Marcel Proust

Nel 2002 la Fondazione Paideia ha deciso di affiancare alle sue aree di intervento un lavoro di ricerca sul disagio minorile nell'area torinese, proponendo una lettura dei bisogni ed una mappatura delle risorse che, grazie al contributo di operatori esperti, ha toccato trasversalmente le aree della povertà economica, della malattia, della disabilità, delle fatiche in ambito scolastico, dell'affido, dell'adozione, dell'inserimento in strutture residenziali o diurne, dei problemi legati all'immigrazione ed alla complessa realtà dei minori stranieri "non accompagnati".

Dopo la pubblicazione dei risultati della ricerca in un volume dal titolo *La fatica di crescere* (scaricabile dal sito www.fondazionepaideia.it), nel 2003 la Fondazione ha ritenuto opportuno promuovere il bando "La fatica di crescere: un progetto per l'infanzia" con lo scopo di sostenere, in riferimento ai vari ambiti di intervento, lo sviluppo di progetti ed il loro finanziamento diretto.

Il bando ha visto la partecipazione di oltre 200 candidati; tra essi il progetto "Dare una famiglia a una famiglia", che sta alla base del volume che vi apprestate a leggere, è stato incluso dal comitato scientifico della Fondazione nella rosa dei sei vincitori.

La proposta progettuale, avanzata dal Settore Minori e dal Settore Famiglia della Città di Torino, riguarda la sperimentazione di una nuova modalità di affidamento familiare. La fondazione ha ritenuto opportuno promuovere e sostenere questo progetto per provare a rimetterne in discussione il punto di osservazione, tentando di guardare i problemi con occhi nuovi al fine di immaginare interventi che sappiano rispondere con efficacia al mutamento dei bisogni sociali. I progetti di prossimità familiare, contribuendo a rafforzare competenze e relazioni, sono una risposta alle difficoltà delle famiglie e un sostegno nelle situazioni di vulnerabilità o fragilità sociale. La sperimentazione ha coinvolto non solo gli uffici centrali dell'Assessorato alle Politiche Sociali, gli operatori dei servizi sociali di territorio e molte associazioni ed enti della città, ma soprattutto ha suscitato l'interesse di numerose famiglie e la loro preziosa disponibilità a mettersi in gioco per tentare nuove forme di solidarietà, di vicinanza, di sostegno.

La Fondazione si è proposta fin dalle prime fasi come partner attivo nella definizione del progetto, garantendo un supporto a più livelli. In un primo tempo si è resa disponibile per coadiuvare gli uffici del settore Minori e Famiglia del Comune nel delicato passaggio tra l'idea progettuale e la predisposizione del progetto esecutivo; successivamente, oltre al contributo finanziario necessario per lo start-up, ha messo a disposizione le proprie competenze per garantire un supporto tecnico, metodologico e valutativo lungo tutto lo sviluppo del percorso.

Adesso è il momento di trasformare la sperimentazione di un progetto pilota in un servizio "ordinario" di prossimità e reciprocità familiare, inserito nei programmi delle politiche sociali.

L'esperienza ha offerto la possibilità di ottenere chiavi di lettura originali e significative, di predisporre piani operativi rispondenti alle esigenze della comunità e di aprire nuove possibilità di collaborazione. Ci auguriamo che il progetto *Dare una famiglia a una famiglia* possa essere adottato da altre amministrazioni, in altri contesti territoriali, e diventare un modello di intervento efficace e replicabile.

INTRODUZIONE

di Marco Borgione

Assessore alla Famiglia, Salute e Politiche Sociali del Comune di Torino

Nell'anno 2000 la legge 328 chiedeva al sistema integrato dei servizi sociali di riconoscere e sostenere «il ruolo peculiare delle famiglie nella formazione e nella cura della persona, nella promozione del benessere e nel perseguimento della coesione sociale» e di valorizzare «i molteplici compiti che le famiglie svolgono sia nei momenti critici e di disagio, sia nello sviluppo della vita quotidiana».

La Città, attraverso i Servizi Sociali ha interpretato questo ruolo cercando di valorizzare e sostenere le responsabilità familiari anche supportando le capacità genitoriali.

Essere genitori oggi porta con sé significati diversi, ma è una scelta che richiede sempre senso di responsabilità, condivisione, adattamento e rispetto delle diverse esigenze per vivere con consapevolezza un ruolo speciale.

Non sempre è facile, specie in una città come Torino dove le situazioni di emarginazione e disagio sono in graduale aumento. Spesso di fronte a momenti di difficoltà dei genitori non è attuabile l'aiuto di una solida rete di parentela e si devono allargare le possibilità, magari ricorrendo ad affidamenti residenziali e diurni per minori.

A volte, invece, le difficoltà non sono così riconducibili a un disagio per i minori, ma è tutto il nucleo ad aver bisogno di sostegno. E non solo economico. Ecco che entra in gioco una dimensione più ampia che interroga tutta la società.

Nel costruire una famiglia esiste una dimensione sociale che un'amministrazione pubblica deve sostenere e condividere attraverso opportune scelte di politiche familiari. Tra le mura domestiche si crea un luogo di nascita e crescita della persona nella sua globalità, come palestra di relazioni sociali, come crocevia tra generazioni. Funzioni delicate che muovono le politiche della città a condividere responsabilità di cura, di gestione e di crescita dei bambini, così come la diffusione di una cultura della famiglia attenta e sensibile alle mutate richieste sociali e ai nuovi compiti di genitori e figli.

La Città di Torino, grazie anche ai tavoli di lavoro dei Piani di zona, ha individuato l'importanza della formazione, dell'informazione e del sostegno delle responsabilità familiari cercando di sviluppare politiche di ascolto ed accoglienza non soltanto nelle situazioni di conclamato disagio, ma prima di tutto nella quotidianità e nella normalità delle relazioni familiari.

Il progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" si pone proprio in questo contesto.

Attenzione, quindi, rivolta non soltanto al minore, ma a tutta la sua famiglia nel suo insieme.

Il coinvolgimento attivo delle associazioni di volontariato ha permesso poi di creare sul territorio nuovi spazi per l'aggregazione familiare, creando occasioni di confronto e di scambio in una nuova dimensione sociale.

Ringraziando la Fondazione Paideia che ha permesso la realizzazione di questo progetto, ci auguriamo che sempre crescano in città occasioni di incontro e confronto per aiutare chi è in difficoltà a reinserirsi in modo diverso nella società e a consolidare le competenze di famiglie responsabili.

PARTE PRIMA

IL PROGETTO

LA TUTELA DEI MINORI E IL SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ

di Luciano Tosco

Dirigente Settore Minori, Divisione Servizi Sociali e rapporti con le Aziende Sanitarie

Tu sei l'arco che lancia i figli verso il domani.

K. Gibran, dedica ai genitori

Ti insegnerò a volare.

L. Sepulveda, Zorba e Zenga nella Gabbianella e il Gatto

S'incontrano bambini sulla riva di mondi sconfinati.

R. Tagore, ai bambini

PREMESSA

Le rive dalle quali decollare e gli archi che fanno spiccare il volo sono molto diversi e ogni bambino che si incontra vive con un suo arco su una concreta riva. Purtroppo spesso, troppo spesso, il volo non è verso l'alto ma una caduta (si dice per esempio: "sono volato dalla moto"). E quasi sempre l'effetto del volo è dato dal tipo di riva su cui si vive e dall'arco che ti deve lanciare. Molti bambini e molte famiglie fanno fatica perché le loro rive sono povere (non solo materialmente) e i loro archi poco tesi o addirittura spezzati.

Fuor di metafora l'evoluzione (volo) di un minore (freccia) dipende molto dall'ambiente in cui vive (riva) e soprattutto dalla propria famiglia e in particolare i genitori (arco).

Il progetto che in questa pubblicazione si vuole illustrare è uno degli strumenti per cercare di attuare la promessa del gatto alla gabbianella di Sepulveda, e cioè quella di insegnare a volare. Si inserisce quindi in politiche per i minori in situazioni personali e familiari di grave difficoltà, e cerca il più possibile di rendere "le rive" meno povere e di mantenere efficienti, oppure riparare "gli archi".

In questo contributo si illustrano aspetti di contesto sociale e culturale delle rive povere nonché alcune complessità di interventi e servizi che cercano di rendere le stesse più ricche e gli archi più tesi.

Già con Deliberazione del Consiglio comunale del 14 settembre 1976, anticipando di sette anni le disposizioni della legge nazionale 184/83 poi modificata dalla legge 149/2001, la nostra Città afferma l'esigenza della "messa a disposizione" dei servizi primari per i nuclei in difficoltà, ma anche di interventi territoriali e domiciliari specifici di sostegno al minore e alla sua famiglia al fine di favorire al massimo percorsi e processi di inclusione sociale. Lo stesso provvedimento istituisce, nel contempo, l'affidamento come accoglienza, da parte di una famiglia, di minori che devono essere temporaneamente allontanati dal proprio nucleo con il duplice obiettivo di favorire la deistituzionalizzazione ed evitare l'inserimento in strutture residenziali. Tale intervento si connota come "Servizio di solidarietà sociale" in quanto si fonda su una scelta volontaria promossa e sostenuta dalla Città. Nel contempo si prevede, in alternativa agli istituti, l'attivazione di comunità alloggio.

In questo atto si concretizza la faticosa ricerca di quelle “settecento parole” che i ragazzi di Barbiana nel '67 individuavano come differenza sociale: «L'operaio conosce trecento parole, il padrone mille!». La promozione della vera uguaglianza non consiste nel semplice e formale inserimento di chi ha trecento parole in un contesto fatto per chi ne possiede mille, ma nel dare strumenti, sostegni, accompagnamenti per aumentare il bagaglio di abilità sociali, relazionalità, autostima ecc.

Questo non significa che si debba escludere dalla fruizione dei servizi per tutti chi è in difficoltà, ma assumere questa complessità e strutturare servizi e interventi di sostegno ed accompagnamento per processi sia di inclusione ma anche, in alcuni casi, di “contaminazione” tra culture e modalità di vita diverse.

Gli obiettivi generali da perseguire, sanciti per legge e quindi vincolanti in sede di programmazione locale, sono quelli di promuovere l'evoluzione dei minori in situazione di difficoltà ed emarginazione, fornendo servizi e prestazioni di sostegno e supporto ai nuclei familiari e ai bambini-ragazzi presenti negli stessi. Ciò al fine di permettere anche la permanenza dei minori nel proprio ambiente di vita, garantendone nel contempo lo sviluppo.

Qualora, per la gravità della situazione familiare, nonostante gli interventi e le prestazioni di sostegno e supporto, non sia possibile il mantenimento del minore nel suo nucleo, sono attivati interventi di sostituzione, di norma temporanea, della famiglia, privilegiando, ove possibile ed opportuno, l'affidamento. Le funzioni di sostegno delle famiglie a rischio sono in capo principalmente ai Comuni, che le esercitano, nei limiti delle disponibilità finanziarie, attraverso servizi e interventi, all'interno di programmazioni e progettualità complessive che vedono coinvolte altre istituzioni (in particolare ASL, scuola, autorità giudiziarie, altri settori dello Stato, il privato sociale e quello commerciale-impresitoriale, il volontariato organizzato e singolo). Lo stesso dicasi per gli interventi di sostituzione del nucleo (vedi leggi nazionali n. 184/83 e s.m.i.; n. 285/97; n. 328/2000).

Di seguito, quindi, si cercherà di analizzare i singoli aspetti del contesto e delle politiche sopra delineate attraverso alcune parole chiave, evitando una descrizione formale, ma piuttosto evidenziandone la complessità e le criticità: famiglie, e in specifico famiglie a rischio; sostegno alle famiglie; affidamento e comunità; istituzioni e privato (impresa sociale e volontariato).

A conclusione verrà formulata l'ipotesi della valenza etica del lavoro sociale come creazione comune di *fronesis*, cioè di saggezze condivise.

LE FAMIGLIE IN ORDINARIA DIFFICOLTÀ

Centralità della famiglia: retorica, auspicio, realtà?

Quasi sempre ci si accorge e si parla molto di cosa è carente, manca o si sente il bisogno. Forse oggi si parla molto di famiglia proprio per questi motivi.

Non c'è ormai progetto, documento, norma che non faccia riferimento alla famiglia, al suo sostegno e valorizzazione. Ma non è altrettanto chiaro se dietro a questa parola - che, ormai inflazionata, rischia di perdere significato - ci sia l'idea di una relazione di coppia flessibile, reversibile e variabile nel tempo con caratteristiche totalmente private, oppure l'unità fondamentale della società (così come attualmente sancito dalla nostra Costituzione) e, quindi, un istituto che ha anche responsabilità e valenza civile e pubblica.

In ogni caso è indubbio che la flessibilità, l'incertezza e la carenza di figure di riferimento stabili con funzioni genitoriali ai bambini e agli adolescenti non faccia bene e gli stessi spesso paghino pesantemente questi “giochi” del mondo adulto. Nei casi di separazione un tempo si parlava della

“crisi del settimo anno” e quindi dei problemi per i bimbi piccini. Oggi le statistiche ci dicono che la media delle separazioni è di 13 anni dopo il matrimonio; sono in aumento le coppie con figli adolescenti che si separano, nonché la conflittualità tra genitori che coinvolge pesantemente i figli. Non si sta qui parlando di coppie e famiglie con figli che per gravi problemi sono stati limitati nella potestà genitoriale da un provvedimento dell’ autorità giudiziaria minorile, ma di situazioni “normali” in una cultura sempre più accentuata della “privatizzazione” della famiglia, sia essa legale che di fatto.

A questo proposito può essere opportuno citare quanto contenuto nel DPR 2 luglio 2003 “Approvazione del Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva per il biennio 2002-2004”:

«L’importanza della famiglia e della centralità del suo ruolo nello sviluppo sociale è quindi un punto strategico anche per le politiche per i minori.

La penalizzante condizione di disinteresse da parte del mondo politico, di cui ha sofferto in passato il pianeta famiglia, si deve principalmente all’ influenza esercitata dall’ ideologia individualistica che ha messo in crisi la storia, la tradizione e la cultura della società italiana, percepiti non al passo con i tempi e quindi assolutamente da rivisitare.

Principi fondanti dell’ etica e della morale hanno lasciato il posto ad estemporanee ricette di comportamento: i genitori si sono trovati “spiazzati” nel loro ruolo di educatori a causa di un malinteso concetto di libertà e reciproco rispetto che ha contribuito all’ anarchia dei rapporti tra genitori e figli, alla smarrita definizione di doveri e diritti, ad una cultura edonistica ed individualistica che è persa sempre più rappresentare l’ unico modello valido.

Di questo fenomeno la politica è stata, al tempo stesso, causa ed effetto: causa per non aver saputo cogliere l’ esatta portata della crisi per poi affrontarla con azioni efficaci; effetto per averne piuttosto subito, così esaltandoli, gli effetti negativi».

Normale inadeguatezza e sfide per il cambiamento

Le considerazioni di cui sopra, qualora condivise, rischiano però di assumere una connotazione “moralistica” in quanto sono evidenti le ordinarie difficoltà della famiglia (o meglio dei vari “tipi” di famiglie) “normale” ad affrontare e gestire compiti di cura, educazione, sviluppo, solidarietà intergenerazionale per i suoi membri senza essere “schiacciata” dai propri problemi. Ciò in una situazione sempre più caratterizzata, come già detto, da processi che portano ad una cultura che contrappone il benessere particolare (individuale e del nucleo) al bene comune e dalla carenza, se non assenza, di concrete strategie e azioni di sostegno.

Si riscontra un aumento di problemi a livello materiale (povertà relativa), “situazionale” (per esempio separazioni e divorzi, precarietà della coppia anche connessa all’ insicurezza reddituale), relazionale (carenza di reti naturali di sostegno), di cura (presenza di familiari anziani e/o non autosufficienti).

A fronte di tali situazioni, politiche di sostegno alle famiglie e alla genitorialità risultano necessarie e indifferibili per almeno due motivi. Primo, per evitare che un sempre maggiore numero di nuclei cada in condizioni di povertà e deprivazione sociale, materiale e relazionale aumentando i livelli di fragilità ed esclusione sociale. Secondo, perché una famiglia in salute e non tutta impegnata nei propri problemi è in grado di liberare quel valore aggiunto di solidarietà nei confronti di altre che ne hanno bisogno. Gli interventi di sostegno alle famiglie in “ordinario disagio” devono coinvolgere tutti. Dallo Stato - con adeguate politiche fiscali, della casa, del lavoro, dei congedi parentali - alle Regioni e agli enti locali - per un’ adeguata organizzazione dei tempi e degli orari della città, la messa a disposizione di servizi e interventi per l’ infanzia, per la consulenza,

mediazione e terapia familiare, ma anche di sussidiarietà orizzontale, di sostegno e promozione di forme di auto-aiuto e auto-organizzazione delle famiglie e loro associazioni.

Il già citato Piano nazionale di azione, relativamente al sostegno della famiglia nel suo compito genitoriale, individua una serie di linee guida per interventi strutturali diretti degli enti e istituzioni pubbliche, in particolare:

- interventi flessibili ed integrati per l'infanzia rientranti nella logica del mutuo aiuto tra le famiglie e della sussidiarietà tra enti pubblici e terzo settore;
- l'incentivazione della solidarietà tra famiglie per la gestione della quotidianità, affinché siano le famiglie stesse, associandosi, a trovare le risposte più idonee ai propri bisogni;
- il favorire la costituzione di strutture domestiche per la cura dei bimbi più piccoli (nidi familiari, condominiali, ecc.) e di servizi integrativi per la prima infanzia e il promuovere iniziative di doposcuola, gestite dai genitori stessi organizzati in forma di cooperativa;
- l'incentivare le sinergie tra famiglie e terzo settore, favorendo forme di associazionismo familiare.

Aiutare le famiglie a star bene, ma anche promuovere la cooperazione e l'auto-organizzazione, è compito di ogni istituzione pubblica che permette di contrastare le tendenze all'individualismo e alla privatizzazione e affermare con concrete prassi una cultura della famiglia come soggetto sociale attivo. Nel contempo permette la formazione di famiglie "aperte e solidali" per aiutare quelle che stanno male:

«C'è un mal-essere in molte famiglie con minori che non è necessariamente disagio latente o inesploso, ma un momento di difficoltà che rientra dentro il quotidiano vivere del rapporto tra genitori e figli (...). Se tale mal-essere però trova la famiglia sola e impotente, esso può degenerare in situazioni conflittuali gravi ed esasperate. A tale malessere non si può rispondere prevalentemente e unicamente con modalità di tipo clinico o psico-sociale, medicalizzando cioè esigenze legate alla vita quotidiana della famiglia, ma sollecitando risposte all'interno dell'ambito del mondo vitale a cui la famiglia appartiene.

La strada privilegiata perciò per raggiungere tali situazioni è quella di favorire forme naturali di aiuto offerto da reti familiari di mutuo aiuto, da associazioni di famiglie o realtà che praticano l'assistenza domiciliare di tipo educativo e relazionale. In tale contesto sono da prevedere forme di aiuto tra famiglie che contemplino anche il dispositivo dell'affido temporaneo diurno o semiresidenziale in un clima parentale in cui la famiglia di origine rimane soggetto di diritti-doveri nei confronti del figlio».

(dal Piano nazionale citato)

LE FAMIGLIE A RISCHIO

Se si analizzano le situazioni di minori che si trovano al di fuori della propria famiglia - in affidamento o in strutture residenziali - possiamo rilevare come, nella stragrande maggioranza, le problematiche derivino da condizioni e comportamenti dei genitori o della famiglia in genere. Pochi sono i bambini che vanno in comunità per problemi di disabilità o patologie relazionali non dipendenti dalle condizioni familiari e i cui genitori non riescono più a tenerli presso di sé (1,5% del totale degli inserimenti in base ad una ricerca della Regione Piemonte).

Questa ricerca, svolta in collaborazione con gli enti titolari delle funzioni socio-assistenziali e i gestori di strutture residenziali per minori, ha permesso di far emergere il fatto che un terzo circa dei nuclei hanno membri (in particolare i genitori) con problemi di dipendenza e/o di disturbo mentale; un terzo con problemi di dipendenza e/o di disturbo mentale e giudiziari oppure solo giudiziari; mentre un terzo circa non presenta né problematiche giudiziarie né sanitarie ma rientra

nel quadro “sfumato” e difficilmente misurabile con indicatori indiretti della deprivazione sociale, culturale, reddituale e relazionale.

Tra le madri, poi, sembrano prevalere le problematiche di tipo sanitario (40%) rispetto ai padri (30%), mentre tra questi ultimi sembrano pesare di più quelle giudiziarie.

Nel dettaglio, poi, dell’ambito sanitario l’area più critica per le madri è quella del disturbo psichiatrico (24%) mentre per i padri della dipendenza (17%). Peraltro, rispetto alle problematiche di tipo psichiatrico, si tratta nella maggioranza dei casi di disturbi “non diagnosticati” in quanto solo il 3% accede ai servizi di salute mentale.

Le problematiche relazionali e psicologiche dei figli inseriti in comunità sono in aumento continuo, soprattutto tra i preadolescenti e gli adolescenti a causa del persistere, negli anni, di condizioni familiari molto difficili se non compromesse. Ciò favorisce, in fase evolutiva, l’instaurarsi nella struttura della personalità di rappresentazioni relazionali, applicate ad ogni contesto ambientale, “trasferite” da relazioni derivate da comportamenti reattivi alla situazione di vita sociale e familiare.

Peraltro, molte di queste condizioni e comportamenti - causa degli allontanamenti - sono a loro volta effetto di cause connesse ad esperienze di vita e relazionali dei genitori in quanto figli (genitori oggetto di abusi e maltrattamenti; di livelli di deprivazione sociale culturale e relazionale tali da non permettere loro di esercitare una genitorialità matura; con esperienze di tossicodipendenza, etilismo, carcerazione dei propri padri ecc.). Occorre, inoltre, rilevare che, spesso, le singole condizioni e comportamenti di seguito analizzati sono compresenti nella stessa famiglia e quindi prospettano un quadro ancora più difficile e complesso di multiproblematicità.

Infine possono essere un effetto dell’altro come per esempio il disturbo relazionale a seguito di un abuso intrafamiliare.

Più in specifico le problematiche che richiedono interventi socio-assistenziali, da quelli più “leggeri” di sostegno nel proprio ambiente a quelli più “pesanti” di allontanamento e sostituzione della famiglia, possono essere così raggruppate:

- *Rischio educativo* (povertà relativa). Si tratta di situazioni e comportamenti che pur non essendo maltrattanti e di abbandono risultano di pregiudizio per un normale sviluppo del bambino in quanto riconducibili ad una condizione familiare di sostanziale esclusione, cioè mancata possibilità di “giocare” con le risorse e le regole socialmente accettate (deprivazione, anche grave, materiale, culturale, relazionale, valoriale, di abilità sociali e di organizzazione della vita quotidiana) che rendono necessari interventi di sostegno. Tali sono ad esempio abitudini di vita inadeguate e/o devianti, mancanza di attenzione per aspetti di istruzione ed educazione, scarsa cura anche connessa alla presenza di reddito insufficiente, disorganizzazione ed inadeguatezza nella gestione delle incombenze quotidiane e nei rapporti con gli altri.
- *Difficoltà sociale*. Si tratta di condizioni di fragilità e cioè capacità di “giocare” con le risorse e le regole socialmente accettate ma in situazioni tali da rendere difficile l’esercizio di queste competenze. Si pensi alla donna vittima di maltrattamenti intrafamiliari ma con sufficienti capacità e competenze nella relazione con i figli e in un’attività lavorativa, oppure ad una donna sola con figli con adeguate capacità genitoriali ma con reddito insufficiente ecc. I nuclei seguiti dai servizi sembrano appartenere sostanzialmente a due tipologie. In alcuni si riscontrano condizioni di rilevante povertà di reddito; in altri non è prevalente la povertà economica ma l’isolamento derivante da radicati stili di vita o da problemi di salute mentale ed alcool-dipendenza. Sempre la povertà appare come fenomeno multidimensionale (economico-reddituale, relazionale, valoriale ed affettivo, culturale e cognitivo) dove ogni fattore di deprivazione risulta essere causa-effetto degli altri.

- *Assenza di risorse* (povertà estrema). In questo caso i genitori o, più spesso, il genitore solo con figlio/i non è in grado di garantire il suo mantenimento ed educazione per assenza di reddito, abitazione e reti sociali primarie di sostegno. In particolare questa condizione si riscontra nelle famiglie straniere irregolari con minori o nei minori non accompagnati.

- *Maltrattamenti*. Per maltrattamenti si intendono comportamenti “attivi” da parte di figure adulte e in particolare dei genitori nei confronti dei figli come la violenza fisica, emozionale o l’abuso sessuale, lo sfruttamento (accattonaggio, spaccio, prostituzione), che “passivi” come la mancanza di cure necessarie per rispondere ai bisogni primari ed evolutivi tipica della trascuratezza. Tali comportamenti possono presentarsi come isolati o associarsi in diverso modo tra loro determinando manifestazioni diverse e variabili nel tempo. Rientrano tra le forme di maltrattamento:

- *Abuso sessuale*. È una forma di maltrattamento e consiste nel coinvolgimento di un minore da parte di un partner preminente in attività sessuali, anche non caratterizzate da violenza esplicita. È un fenomeno diffuso e si configura sempre come un attacco confusivo e destabilizzante alla personalità del minore e al suo percorso evolutivo.

- *Sfruttamento grave*. Mentre l’abuso pare essere un fenomeno quasi tutto “italiano” (cioè coinvolgente minori italiani), lo sfruttamento, e cioè i reati contro i minori per trarre vantaggi di ordine economico, sembra riguardare principalmente gli extracomunitari.

- *Tossicodipendenza dei genitori*. La situazione di tossicodipendenza come fattore di rischio per la necessità di collocazione del bambino al di fuori della propria famiglia è indicata dall’incidenza degli inserimenti in comunità di bambini di madri tossicodipendenti. La genitorialità “impossibile” per i genitori con problemi di tossicodipendenza è determinata da una condizione esistenziale spesso totalizzante, tale da escludere ogni altra motivazione, interesse, relazionalità che non sia connessa alla sostanza. Questi genitori, totalmente oppressi dalla loro condizione, non vogliono o non sono in grado di “mentalizzare” il proprio figlio e assumono un comportamento gravemente pregiudizievole per lo stesso. Pur esprimendo una “genitorialità difficile” le situazioni di tossicodipendenza sono molto diverse l’una dall’altra e quindi non comportano soltanto una “genitorialità abbandonica” come sopra descritto. Si va da chi ha una vita sbandata, senza casa e senza lavoro, e si mantiene per esempio con la prostituzione, a chi invece tiene apparentemente una condotta regolare; da chi ricade periodicamente a chi invece va avanti con la dose di mantenimento di metadone attraverso il supporto e il controllo dei servizi, a chi riesce a conciliare l’uso della sostanza con una vita sociale almeno apparentemente normale. Ne deriva pertanto una capacità genitoriale del tutto assente oppure certo difficile ma possibile e con potenzialità di positivi sviluppi se supportata dalle reti sociali primarie (nonni, parenti ecc.) e/o dai servizi territoriali.

- *Assenza dei genitori*. È un fenomeno che interessa con assoluta prevalenza i minori extracomunitari, adolescenti e preadolescenti (anche se l’età si sta progressivamente abbassando) presenti in Italia clandestinamente e con sedicenti zii e cugini. La protezione e tutela in questo caso riguarda sia aspetti di rappresentanza legale che di cura e assistenza. Il ricorso ad un’altra casa (meglio sarebbe dire, per molti, ad una casa) deriva da considerazioni connesse all’età, al livello di autonomia, alla condizione di salute, alla situazione ambientale (presenza o meno di sfruttamento grave).

- *Disabilità e patologie relazionali.* In questo caso il minore ha gravi problemi di disabilità ed handicap che rendono difficile la permanenza in famiglia. Oppure presenta problematiche relazionali (aggressività, depressione, disturbi dell'alimentazione) o patologie di tipo psichiatrico (psicosi, autismo) tali da portare ad un rifiuto da parte dello stesso o della sua famiglia alla permanenza a casa. Le problematiche relazionali (le situazioni cosiddette "border") sono in costante aumento. Soprattutto nei preadolescenti e adolescenti a causa del persistere negli anni di situazioni familiari molto difficili se non compromesse. Ciò favorisce, in fase evolutiva, l'instaurarsi nella struttura della personalità di rappresentazioni relazionali, applicate ad ogni contesto ambientale, "trasferite" da relazioni derivate da comportamenti reattivi alla specifica situazione di vita sociale e familiare. Per quanto riguarda poi i disturbi o le vere e proprie patologie psichiatriche in età evolutiva, il fenomeno, pur quantitativamente limitato, risulta qualitativamente rilevante e in aumento. Al contrario delle problematiche relazionali, tali situazioni non sembrano derivare da condizioni di deprivazione sociale, culturale, economica pesanti ma interessano anche persone e famiglie in condizioni "apparentemente normali".

Queste brevi considerazioni non devono mai far dimenticare che ogni "concettualizzazione" riduce e "anestetizza" una realtà estremamente complessa segnata da drammi umani personali e familiari, ma anche da storie di successi ottenuti dopo aver attraversato strade più o meno lunghe di sofferenza.

Storie e strade tutte diverse che ci impongono di non cedere mai alle sirene della soluzione unica, standardizzata e migliore (secondo noi), in astratto, per tutti.

A fronte di tali situazioni che possono ledere, anche gravemente, il diritto del minore ad un adeguato sviluppo, il nostro ordinamento prevede specifiche forme di tutela.

Come noto i genitori hanno il diritto/dovere ad esercitare congiuntamente la potestà nei confronti dei figli (art. 316 c.c.) ai fini del loro mantenimento, educazione e sviluppo, ma anche al sostegno ed aiuto nelle situazioni di difficoltà (L. n. 184/83 modificata da L. n. 149/2001).

Nel caso in cui l'esercizio della potestà sia di pregiudizio per i figli, l'autorità giudiziaria può disporre la limitazione con provvedimenti di natura civile, per la protezione e tutela del minore stesso. In genere per condotta pregiudizievole di uno o entrambi i genitori nei confronti del figlio si considera uno o più comportamenti che causano danni fisici, educativi, evolutivi e per la strutturazione della personalità Tali comportamenti possono assumere sia una valenza passiva (trascuratezza, mancanza di cure) che attiva (maltrattamenti, abuso di mezzi di correzione, abusi). In tali casi, il giudice può adottare provvedimenti idonei, compresi l'allontanamento temporaneo dal nucleo (art. 333 c.c.) e, nei casi di grave pregiudizio, anche la decadenza della potestà (art. 330 c.c.).

Quando i comportamenti pregiudizievoli si sommano, sono reiterati, o restano immutati nonostante gli interventi di sostegno e causano danni spesso irreversibili si possono configurare gli estremi di stato di abbandono quale privazione (attiva e/o passiva) di assistenza materiale e morale di cui alla citata legge 184/83 e successive modificazioni.

La valutazione circa la necessità di un allontanamento a seguito di comportamenti e condizioni gravemente pregiudizievoli per il minore può essere "agevole" quando si riscontrino situazioni oggettive molto gravi (esempio un abuso intrafamiliare).

Molto spesso però il quadro dello "star male" della famiglia è variamente "graduato" e può portare alla difficoltà di valutare se il minore ha bisogno "della sua famiglia" o "di una famiglia". Si pensi, infatti, alle citate situazioni di deprivazione sociale, culturale, relazionale e reddituale in assenza di abusi o maltrattamenti gravi.

Criteri generali possono essere legati all'età e al livello di autonomia del minore stesso; alla gravità dei comportamenti e situazioni; alla reiterazione dei comportamenti stessi, alla volontà di

seguire un progetto concordato; alla presenza quantitativa e qualitativa di servizi di cura, sostegno, osservazione e valutazione a livello domiciliare e territoriale (più intensi articolati e qualificati sono gli interventi di sostegno e maggiore è la possibilità di permanenza nel nucleo familiare).

Purtroppo, anche la difficoltà a valutare e decidere porta a progetti e interventi dei servizi e del tribunale “altalenanti” (educativa territoriale, affido, casa con frequenza di un centro diurno, comunità, casa...) oppure mai certi, che non giovano alla corretta evoluzione del minore stesso.

Così, a 13-14 anni si entra in comunità per stare fino ai 18 e oltre, sperando in un progetto di autonomia.

Quanto si va in comunità o in affidamento, soprattutto nel periodo della preadolescenza e adolescenza, sempre meno c'è la possibilità di rientro in genere a causa della gravità delle condizioni familiari o della disgregazione della famiglia stessa. Ne deriva quindi una permanenza sempre più lunga al di fuori del proprio nucleo di origine, in contraddizione con il principio della temporaneità, e spesso non si verifica alcun rientro, ma una vita autonoma nell'età adulta.

Nella nostra città, a cura delle strutture residenziali e delle famiglie affidatarie con il sostegno anche economico dell'amministrazione comunale, sono promossi da anni numerosi “progetti di autonomia” che prevedono, in alternativa al rientro in famiglia, il reperimento di un'abitazione e di un reddito e il contestuale sostegno per un determinato periodo, variabile in relazione ai bisogni e al progetto, di personale educativo. Si tratta di un'iniziativa certo molto importante ma con effetti paradossali al punto che i progetti di autonomia stanno diventando, in alcune realtà, più numerosi dei rientri in famiglia per ragazzi che hanno raggiunto la maggiore età.

Nel contempo fa riflettere la situazione di quei bambini e ragazzi allontanati che chiedono di rientrare nella loro famiglia di origine. In una comunità alloggio di preadolescenti, durante una “riunione” con i ragazzi, viene fatto un gioco e cioè si chiede a ciascuno come vorrebbe la comunità. Il primo afferma che vorrebbe, al mattino, un educatore in livrea che gli porti un'abbondante colazione con diverse varietà di cibi. Un altro concorda, però aggiunge che vorrebbe all'esterno una piscina con parco per prendere il sole e un campo di calcetto. E così via. Alla fine un ragazzo afferma che vorrebbe ci fosse un incendio, bruciasse tutto, per convincere il giudice a farlo ritornare a casa.

Questa storia ci riporta ad una questione fondamentale per bambini e ragazzi preadolescenti: tornare a casa oppure no? Come fare perché ciò avvenga il più possibile garantendo nello stesso tempo il diritto ad un accettabile livello di sviluppo cognitivo, affettivo e relazionale? Per i motivi sopra indicati gli interventi di sostituzione - di norma temporanea - della famiglia non possono prescindere né essere scollegati da quelli che mirano a prevenire l'allontanamento e nel frattempo a favorire il rientro.

Accanto alla rete di servizi per tutti e alla loro messa a disposizione per i minori e famiglie in difficoltà occorre la presenza di interventi specifici per il sostegno, l'aiuto e l'inserimento sociale di cui si farà cenno nel successivo paragrafo.

Per quanto riguarda invece la permanenza sempre più lunga al di fuori del proprio nucleo di origine, o addirittura il non rientro, possono essere indicati alcuni fattori:

- le famiglie non ci sono più e i genitori sono “dispersi” o a loro volta hanno costituito altre famiglie o coppie spesso con persone anch'esse in situazione di grave difficoltà, oppure sono totalmente inadeguate;
- non si sono sostenute a sufficienza le famiglie e non si fanno reali progetti di aiuto al rientro del minore;

- si sono “inventati” nuovi servizi che in qualche modo possono indurre nuovi bisogni (quello dell’autonomia) certo legittimi ma che “affievoliscono” la tensione a una progettualità per il ritorno nel nucleo di origine;
- si sta determinando da parte dei servizi un aumento della soglia di “condizioni accettabili” per il rientro che porta ad escludere tale possibilità per un maggior numero di minori e giovani che hanno raggiunto la maggiore età.

SOSTEGNO AL MINORE NELLA SUA CASA

Gli interventi di sostegno al nucleo e al minore nell’ambito dei servizi sociali, diversi ed articolati, hanno agito negli anni in modo sostanzialmente soddisfacente, pur rivolgendosi prevalentemente al minore rispetto ai bisogni della famiglia nel suo complesso e in particolare dei genitori.

Occorre invece osservare che nel caso dei bambini *casa* non significa, come per l’anziano, abitazione, ma famiglia e in particolare genitori. Genitori con relazioni familiari che instaurino sentimenti e rappresentazioni di sicurezza, autonomia, appartenenza, stima, ascolto, affetto. Ma a sua volta il genitore può offrire ciò che ha ricevuto e sperimentato come figlio nella relazione con i propri genitori e familiari in genere. Se questo è vero, che senso ha chiedere a un padre e a una madre di dare accoglienza, sicurezza ecc. se non l’ha avuta e non l’ha sperimentata da bambino? Che senso ha chiedere di aiutare i figli a chi sta male e ha bisogno di essere ascoltato e aiutato a sua volta? Ciò non significa affatto che non c’è più speranza, ma piuttosto che questi genitori devono poter sperimentare nella relazione con chi li aiuta adesso (operatori, ma anche volontari) questi sentimenti e rappresentazioni per poterli poi offrire anche ai propri figli.

Casa, quindi, non significa semplicemente abitazione (la casa di per sé può essere un inferno e una prigione e ben lo sanno i bambini vittime di abuso e violenza).

Significa, per i servizi e gli operatori, soprattutto aiuto e cura di chi deve aiutare e avere cura. *Casa* significa non solo “aiuto al” e “in funzione del” membro più debole (nel nostro caso il bambino) ma anche e, soprattutto, sostegno alle persone adulte in quanto tali - con le loro difficoltà e problemi - e in quanto genitori per trasmettere le loro competenze.

Per questo motivo è strategico non tanto creare nuovi servizi, ma promuovere una riconversione culturale e tecnico-professionale di quelli già esistenti.

Riconversione culturale perché i concetti sopra accennati non sono nella realtà così scontati ed evidenti ma anche e, soprattutto, riconversione tecnico professionale perché non ci si improvvisa “aiutatori familiari” ed è certo più agevole sostenere la famiglia accompagnando e inserendo il bambino in ambiti esterni alla stessa piuttosto che aiutare i genitori a esercitare le loro competenze e a valorizzarne le risorse.

Riconversione che tenga conto delle specificità di ciascuna persona e della valenza altamente relazionale del lavoro sociale.

Tuttavia, oltre alla qualità, c’è anche un problema di quantità. Gli appoggi e i sostegni sociali sono, a volte, molto limitati in un’ottica essenzialmente di “mantenimento”, del tutto inadeguati in situazioni di crisi o nei casi in cui dovrebbero essere mirati e intensi a causa di passaggi cruciali, tipo il rischio reale di allontanamento e il rientro in famiglia.

Occorre ricordare, inoltre, che tale carenza non attiene solo ai servizi sociali ma anche a quelli sanitari. Per esempio i servizi di salute mentale sono ancora troppo orientati alle situazioni di gravità e cronicità e non agganciano quelle situazioni di disagio mentale (psichiatria grigia) che invece incide molto nelle problematiche evolutive dei figli.

Lo stesso dicasi per i servizi di psicologia e neuropsichiatria ove quasi sempre l’intervento si connota come sostegno limitato e diluito nel tempo a fronte invece spesso della necessità anche di

psicoterapie che si ritiene inciderebbero significativamente sia per evitare allontanamenti che per favorire il rientro.

In sintesi, quindi, si ritiene che occorra rivedere le attuali prassi e modalità di intervento nelle seguenti direzioni:

- più sostegno alla persona adulta il che comporta un cambiamento culturale, ma anche l'elaborazione e l'acquisizione di fondamenti scientifici, strumenti e tecniche allo scopo;
- meno interventi poco incisivi con caratteristiche di mantenimento per molto tempo e più spazio ad azioni intense e mirate di sostegno per un tempo limitato e nei momenti cruciali di cambiamento e/o di crisi.

Questo vale anche quando il minore non è a casa ma, in questo caso, con un'ulteriore precisazione: si tende (servizi e tribunale) a "trascinare" le situazioni (es. mamma e bambino in comunità due o tre anni e poi allontanamento del bimbo). Così come occorre implementare i rientri in famiglia con sostegni intensi e mirati nel contempo è necessario non dilazionare nel tempo situazioni il cui esito è presumibile. Anche questo comporta cambiamenti culturali e elaborazione tecnico-scientifica-professionale con costruzione-diffusione di capacità e strumentazioni "prognostiche". Nel contempo è importante lo sviluppo del saper essere degli operatori: a volte per certe situazioni non vengono assunte decisioni anche perché c'è il timore del conflitto e la fuga dall'assunzione di responsabilità che non ci si sente in grado di sostenere.

SOSTEGNO AL MINORE E ALLA SUA FAMIGLIA NELL'AMBITO DELLE RISORSE DISPONIBILI

La legge parla di sostegno alle famiglie a rischio e ai loro figli nell'ambito delle compatibilità finanziarie. Data la situazione della finanza pubblica, le attuali politiche di *welfare* comportano una non significativa implementazione (anzi un contenimento) della spesa e la contestuale necessità della razionalizzazione, conversione e appropriatezza della stessa. Le politiche per la tutela dei minori e il sostegno della genitorialità, nonché le indicazioni di legge implicano una riconversione fondata sul principio: "più servizi territoriali e domiciliari e meno inserimenti al di fuori della propria famiglia". Purtroppo, però, la realtà risulta ben più complessa.

Dalla già citata ricerca sui minori nelle strutture residenziali del Piemonte risulta come solo il 13% delle famiglie i cui figli sono inseriti in comunità hanno fruito prima dell'inserimento di interventi educativi territoriali e domiciliari. Tali interventi diminuiscono sensibilmente (6,9%) nel caso di bambini in comunità.

Questo dato può essere letto e interpretato in modi diversi:

- gli interventi sociali domiciliari e territoriali non "agganciano" le situazioni più gravi e difficili ma quelle che, comunque, non richiederebbero allontanamenti. Nel momento in cui il minore entra in comunità tendono ad essere interrotti. Agiscono essenzialmente su una maggiore "qualità" della vita nel proprio contesto naturale ma non incidono per evitare gli allontanamenti o per favorire il rientro;
- gli interventi sociali domiciliari e territoriali permettono di evitare il ricorso a molti possibili allontanamenti e quindi la percentuale di cui sopra indica i fallimenti dell'intervento o la "scoperta" di situazioni molto gravi che altrimenti non si sarebbero potute conoscere.

Dall'esperienza occorre inoltre rilevare che un aumento degli interventi territoriali e domiciliari non ha comportato la contestuale diminuzione degli allontanamenti.

Anche in questo caso la lettura non è univoca: infatti si potrebbe argomentare che tale fatto dimostra la non relazione tra i due fattori (intervento domiciliare e allontanamento), oppure obiettare che tale deduzione non è corretta in quanto non si può conoscere il numero degli inserimenti al di fuori della propria famiglia in assenza di tali interventi.

Si ritiene, comunque, al di là della difficoltà di interpretare i dati univocamente, che una reale incidenza dei sostegni per evitare il ricorso alla comunità o all'affido non possa passare attraverso i normali interventi a favore dei nuclei in difficoltà (ai quali si fornisce aiuto perché il minore possa avere una accettabile evoluzione ed è sufficiente un intervento "leggero"), ma debba comportare progetti specifici come già detto intensi e mirati per quelle situazioni gravemente a rischio di allontanamento.

Prima di proseguire nell'analisi dell'intervento in rapporto con le comunità si forniscono alcuni dati cittadini relativamente all'Affidamento negli ultimi anni:

anno 2004

- affidamento residenziale 688 interventi, 656 persone coinvolte;
- affidamento diurno 693 interventi (di cui 122 familiari e 571 educativi) 599 persone coinvolte.

anno 2005

- affidamento residenziale 694 interventi, 657 persone coinvolte;
- affidamento diurno 796 interventi (di cui 244 familiari e 552 educativi), 678 persone coinvolte a cui vanno aggiunti 14 nuclei per 23 minori del progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia".

AFFIDAMENTO E RAPPORTO CON LE COMUNITÀ

Affido e sua complessità

L'affidamento, con le comunità e l'adozione è una delle tre forme di sostituzione del nucleo familiare per i minori previste dalla nostra normativa. È un intervento sociale di volontariato attraverso il quale un minore, che per difficoltà temporanee della propria famiglia deve essere dalla stessa allontanato, è accolto in un altro nucleo idoneo ad offrire adeguate risposte alle sue necessità di educazione, accudimento e tutela.

Le migliaia di esperienze finora attuate e le buone prassi realizzate dimostrano che l'affido è una forma di accoglienza significativamente diffusa, anche se con diversa intensità, sul territorio nazionale nonché esperienza straordinaria, occasione di crescita, non solo per il bambino ma anche per la famiglia che lo accoglie. Nello stesso tempo, però, occorre rilevare come lo stesso non abbia avuto lo sviluppo auspicato e sia necessario chiedersi il perché e cosa si possa fare per rilanciarlo.

Per quanto riguarda il motivo del non soddisfacente sviluppo si può osservare che l'affidamento, come ogni esperienza importante e significativa, risulta particolarmente complesso:

- per i bambini che devono lasciare il proprio nucleo e andare in un'altra famiglia spesso culturalmente e con abitudini e relazioni molto diverse;
- per le famiglie di origine che possono vivere come antagoniste quelle affidatarie ("*Se il bambino sta bene da loro ciò significa che noi non siamo in grado di tenerlo ed educarlo*");

- per le famiglie affidatarie, cui è richiesto di mantenere i rapporti con quelle di origine curando la relazione con le stesse da parte del bambino sia a livello concreto che simbolico-rappresentativo, e per le quali l'accoglienza comporta un cambiamento significativo nelle abitudini, dinamiche e relazioni tra i vari membri, in particolare tra i genitori e i propri figli naturali;
- per gli operatori sociali e sanitari dei servizi territoriali che devono seguire il minore e le famiglie sia di origine che affidatarie garantendo presenza, sostegno e supporto e non possono demandare una gran parte del lavoro ad altri (come nel caso di inserimento in comunità).

In questa complessità strutturale si inseriscono oggi alcuni elementi di contesto che rendono ulteriormente difficile lo sviluppo dell'affido e lo portano a segnare il passo nel numero di accoglienze realizzate e a presentare criticità nella qualità dell'esperienza come dimostra, per esempio, l'aumento degli affidamenti non conclusi con la conseguente necessità di inserimento in comunità.

Pertanto, la qualità non è data soltanto dall'esito (il minore torna a casa, dopo un tempo limitato, in una situazione familiare accettabile) ma anche e soprattutto dall'esperienza.

Infatti, spesso non c'è correlazione tra esito e buona esperienza di affido in quanto quest'ultima non dipende dai risultati, spesso legati a variabili che non possono essere né controllate né governate, ma dalla qualità dei processi e delle relazioni che la famiglia affidataria ha potuto esperire da protagonista con il minore e gli altri attori della rete (soprattutto gli operatori sociali e sanitari).

Esiste, inoltre, un rapporto tra qualità dell'esperienza e numero di affidamenti in quanto lo stesso non dipende soltanto dalle campagne di sensibilizzazione ma soprattutto dalla testimonianza delle famiglie che intendono continuarlo, ripeterlo o implementarlo (per esempio essere disponibili a passare da uno a due affidamenti).

Quali sono dunque gli ulteriori fattori di contesto che incidono su questo sviluppo inferiore a quello auspicato, sia quantitativo che qualitativo (come esiti ma anche come soddisfazione e crescita per la famiglia affidataria)?

Se ne individuano alcuni:

- *Difficoltà a reperire nuove famiglie*

L'affidamento richiede una disponibilità che confligge con le sempre maggiori difficoltà delle famiglie "normali" ad assolvere ai propri compiti di sviluppo. Pur tralasciando l'aumento delle separazioni, dei divorzi, delle unioni di fatto spesso precarie che rendono problematico l'affido, la stessa famiglia nucleare è quasi sempre assorbita, anche per la carenza di politiche di sostegno, nella gestione delle funzioni di cura, educazione, sviluppo, solidarietà intergenerazionale per i suoi membri. Ciò rende più difficile trovare famiglie non "schiazzate" dai loro problemi, disponibili ed in grado di liberare quel valore aggiunto che è costituito dall'apertura agli altri e dalla solidarietà. A questo si aggiunge l'influenza di una cultura individualista che contrappone il benessere particolare (personale e del nucleo) a quello comune.

- *Scarto tra l'interesse per la tematica e l'accoglienza*

Durante le campagne di sensibilizzazione, a dimostrazione che l'affido richiama interesse e nel contempo non è ancora sufficientemente conosciuto, nei primi giorni si riscontra un notevole numero di richieste di informazione. Ma, alla fine, il rapporto tra interesse e accoglienza risulta piuttosto basso ed è determinato sia da decisioni di "autoesclusione" in sede di approfondimento della tematica che di valutazione di non idoneità da parte dei servizi oppure ancora da difficoltà

nell'abbinamento tra situazioni – e bisogni dei minori e caratteristiche – e disponibilità degli affidatari.

- *Difficoltà ad attivare nuovi affidamenti presso famiglie già con esperienza*

Quanto sopra è determinato dalla sempre maggior durata degli affidi per le situazioni particolarmente difficili del nucleo di origine tali da non permettere il rientro. Infatti sono sempre più frequenti gli affidamenti *sine die*, addirittura oltre la maggiore età, con permanenza del ragazzo presso la famiglia affidataria e successiva vita autonoma, oppure quelli che si trasformano in adozioni.

- *Cambiamenti da parte delle famiglie nell'approccio all'affido*

Sono connessi al passaggio da una concezione “eroica” ad una “normale”. Diminuisce la disponibilità al dono incondizionato e alle frustrazioni connesse ad un'esperienza difficile, sostituita da una solidarietà più pragmatica, limitata nel tempo e/o condizionata. Così molte famiglie al termine di un affido dichiarano di non essere più disponibili se non sono garantiti determinati sostegni e condizioni oppure che devono prendersi un periodo di pausa e riflessione.

- *Situazioni sempre più difficili*

Come già evidenziato all'inizio di questo contributo le problematiche relazionali, psicologiche, cognitive dei minori che devono essere accolti al di fuori della propria famiglia sono in costante aumento fino a connotarsi, nei più grandi, come veri e propri disturbi della personalità e del comportamento e non semplici comportamenti reattivi a specifiche situazioni familiari.

- *Aumento dell'età dei minori per i quali si progetta un affido*

Le problematiche di cui sopra aumentano con l'età e, nel frattempo, i progetti di affidamento familiare tendono a coinvolgere sempre più bambini non piccoli e ragazzi, in quanto è privilegiato il sostegno alla famiglia e il mantenimento in ogni caso il più possibile dell'unità familiare (per esempio nella realtà piemontese risultano in aumento gli inserimenti in comunità madre-bambino).

- *Funzioni da assolvere sempre più complesse*

Per le condizioni di cui sopra la famiglia affidataria deve misurarsi e, di fatto, esercitare non solo funzioni di cura e educazione come aiuto e sostegno allo sviluppo affettivo, cognitivo, emotivo e relazionale, ma si trova coinvolta e protagonista nel difficilissimo compito di riparazione-ricostruzione a seguito di danni e ferite profonde come quelle derivate da abusi e maltrattamenti gravi. Non solo, ma anche di mantenimento della relazione reale o rappresentativo-simbolica con una famiglia particolarmente problematica.

Tutti questi fattori rendono l'affido sempre più complesso e difficile non solo da implementare ma anche da mantenere.

È preoccupante il fenomeno degli affidi che si interrompono e portano all'inserimento in comunità dopo anni di accoglienza. I fattori sono vari:

- separazione della coppia e non disponibilità di un membro a continuare l'esperienza;
- problemi con i figli naturali soprattutto nel periodo dell'adolescenza degli stessi che richiedono particolare attenzione ponendo in una situazione difficile i genitori che si trovano in conflitto tra la scelta di solidarietà e la necessità di dedicare spazio e tempo ai loro figli;
- incapacità/possibilità di sostenere comportamenti provocatori e/o devianti che emergono in età adolescenziale da parte di minori da anni in affido;
- incapacità/possibilità di sostenere il conflitto continuo con la famiglia di origine e il conseguente disagio del minore che si trova coinvolto.

Di fronte a questa situazione anche qui occorrono dei cambiamenti:

- l'affido che finisce verso una comunità non necessariamente è negativo; se seguito non viene vissuto dai vari attori coinvolti come un fallimento ma come una evoluzione non subita ma elaborata e preparata insieme;
- l'affido non finisce mai all'improvviso, ma perché non si sono voluti, potuti o saputi cogliere e affrontare i primi segnali di difficoltà;
- la famiglia affidataria non è un servizio; deve essere considerata e rispettata nella sua unicità, non colpevolizzata se è in difficoltà e aiutata in modo intenso e mirato soprattutto nei momenti di crisi anche come famiglia nella sua interezza e non solo in funzione dell'affidato. Ma gli interventi di sostegno, troppo spesso, sia quelli sociali che sanitari, anche per la famiglia affidataria rischiano di essere insufficienti nei momenti di crisi e cambiamento.

Affidamento e Comunità

Per affrontare questi problemi si ritiene fondamentale che affidamento e comunità non siano in contrapposizione, subordinata l'uno all'altra ma complementari.

Infatti, per esempio, non sempre è opportuno per il minore, in particolare per l'adolescente, l'affidamento.

In situazioni in cui le relazioni con le figure parentali sono difficili e conflittuali ma significativamente interiorizzate e ove, in ogni modo, sia necessario l'allontanamento dal nucleo, l'ambivalenza del rapporto con le stesse può rendere opportuno l'inserimento in strutture residenziali in cui gli educatori non assumono un ruolo genitoriale sostitutivo (che invece è molto forte nel caso di affidamento), ma si pongono come riferimenti significativi. Figure che indirizzano ad un lavoro di adattamento al presente per rendere possibile un progetto futuro realistico rispetto alle capacità e risorse, evitando così di far emergere conflitti tra figure genitoriali sostitutive e quelle di origine che possono "liberare" emozioni e tensioni non sostenibili per il minore.

Non solo, ma l'affido non si crea con un atto amministrativo e quindi, in mancanza di famiglie affidatarie disponibili, anche se l'affido sarebbe opportuno, occorre comunque avere servizi adeguati di accoglienza a tutela e protezione del minore.

È necessario, però, evidenziare come questo concetto di complementarietà non sia sufficiente, ma che affido e comunità debbano collaborare in un processo di reciproca "contaminazione".

E questa contaminazione si dovrebbe concretizzare da un lato nella promozione dell'affido non solo da parte dell'ente pubblico, ma anche di chi gestisce le comunità reperendo le risorse soprattutto all'interno del proprio ambito e ambiente, dall'altro come sostegno professionale per le situazioni di affidamento difficile e dove emergono situazioni di crisi.

Ad esemplificazione di quanto sopra è opportuno citare alcuni progetti promossi dalla Regione e in specifico della Città di Torino.

Affidi Professionali

Con provvedimento del novembre 2003 la Giunta regionale del Piemonte ha deliberato un «servizio sperimentale di famiglie professionali» che prevede l'inserimento nelle stesse di minori in condizioni di particolare difficoltà quali disabilità, disturbi del comportamento, abusi e maltrattamenti, adolescenti con provvedimenti penali, neonati, minori con affidi precedenti falliti. La famiglia disponibile all'affidamento diventa professionale qualora un suo membro riceva una

retribuzione attraverso un contratto di collaborazione a progetto stipulato dall'ente pubblico. Il componente "professionale" deve aver svolto un adeguato percorso formativo e garantire una elevata disponibilità sia per il minore accolto che per i raccordi con i servizi (non può avere un lavoro a tempo pieno e, se part-time, l'impegno deve essere compatibile). Il compenso è pari a 1.000 euro mensili per un minore; 1.500 per due e 300 euro nei periodi di non presenza di alcuno per la partecipazione a corsi, formazione, contatti e progetti con i servizi.

I soggetti del privato sociale operano per sensibilizzare l'opinione pubblica e reperire famiglie disponibili, per la formazione dei referenti professionali, la supervisione e altri interventi di supporto al minore (recupero scolastico, accompagnamento alla terapia, vacanze estive, organizzazione del tempo libero, reperibilità per emergenze, ecc.).

Il modello proposto dalla Regione, mutuato da una sperimentazione della Provincia di Milano, consiste nel riconoscimento del lavoro di cura intrafamiliare, ma anche nella possibilità di sostegni professionali esterni dal parte del privato sociale imprenditoriale.

La stessa deliberazione prevede modalità diverse e sperimentali approvate dalla Regione stessa.

Sostegni professionali agli affidamenti difficili e promozione delle reti di famiglie.

Con deliberazione del dicembre 2004 il Comune di Torino approva un progetto sperimentale per affidamenti familiari difficili con sostegni professionali, parzialmente diverso dal modello tipo della Regione Piemonte, in quanto da un lato non prevede il riconoscimento economico del lavoro di cura intrafamiliare, dall'altro pone particolare accento sulla promozione di reti di famiglie collegate e appartenenti a organizzazioni che garantiscono i supporti professionali alle stesse.

Si rileva come, dall'esperienza, la difficoltà a reperire famiglie per situazioni particolarmente difficili possa essere dovuta dalla carenza di supporti professionali sicuri, continui, intensi e significativi quali per esempio: educatore alcune ore la settimana; assistente familiare o adest/oss¹ per minori con disabilità; servizi di tregua; sostegno psicologico alla famiglia relativamente alle nuove dinamiche sistemiche che si instaurano tra i suoi membri per l'ingresso di un minore accolto in affidamento con particolare riferimento ai figli naturali; gruppo di auto-mutuo aiuto; reperibilità per emergenze ecc.

Non solo, ma poiché il sostegno e l'appartenenza ad una organizzazione che aiuta può permettere di reggere situazioni particolarmente difficili, risulta molto importante valorizzare al massimo le risorse e potenzialità del privato sociale stimolandolo a promuovere la disponibilità di persone e nuclei allo stesso appartenenti (reti di famiglie).

Allo scopo si prevedono due modalità:

- Reti di famiglie appartenenti e sostenute da una organizzazione. Affidamento a famiglie volontarie, valutate idonee dai servizi, collegate ad una organizzazione che gestisce strutture residenziali e semiresidenziali per minori accreditate dal Comune di Torino. Sulla base di un progetto individualizzato tali famiglie fruiscono di un "pacchetto" di supporti professionali a sostegno a fronte di un corrispettivo riconosciuto a questa organizzazione dalla Città rapportato alle condizioni e problematiche del minore fino ad un massimale da 1.000 a 1.600 euro in relazione alla gravità della situazione. A sua volta ciascuna famiglia affidataria riceve il rimborso spese previsto.
- Famiglie con sostegno di una organizzazione. Affidamento a famiglie volontarie conosciute e valutate idonee dai servizi con supporti professionali da parte di organizzazioni che gestiscono strutture residenziali e semiresidenziali per minori, accreditate dal Comune di Torino. Sulla base di un progetto individualizzato, tali famiglie fruiscono di un pacchetto di

¹ Assistente domiciliare e dei servizi tutelari; operatore socio-sanitario.

supporti professionali a sostegno dell'affido a fronte di un corrispettivo riconosciuto dalla Città all'organizzazione scelta e rapportato alle condizioni e problematiche del minore fino ad un massimale da mille a milleseicento euro in relazione alla gravità della situazione. A sua volta la famiglia affidataria riceve il rimborso spese previsto. L'organizzazione accreditata è scelta in base a criteri di vicinanza della struttura operativa alla famiglia affidataria; *mission* specifica e bisogni del minore; continuità educativa di interventi (ad esempio la stessa organizzazione che gestisce la comunità in cui era inserito il minore).

I supporti professionali si rivolgono a bambini-ragazzi ospiti di strutture residenziali con: disabilità e disturbi relazionali; affidamenti precedenti falliti o esperienza di "pendolarismo assistenziale" (più comunità); problemi sanitari quali per esempio sieropositività o malattie oncologiche; già in affidamento in misura penale come continuità dell'intervento dopo la stessa.

Le organizzazioni accreditate devono fornire interventi di supporto e sostegno sia rivolti alla famiglia affidataria che di origine e al minore, propri delle competenze dell'educatore professionale, dell'adest/oss e dell'assistente familiare.

Ogni organizzazione, poi, oltre a queste prestazioni, deve definire quali altri tipi di intervento è in grado di attivare in base alle sue peculiarità e *mission* (ad esempio servizi di tregua, reperibilità, sostegni psicologici, inserimenti professionali e lavorativi, progetti per autonomia ecc.).

Questo progetto presenta diversi aspetti di complessità per entrambe le modalità del nucleo. Per quanto riguarda la modalità "famiglie con sostegno di una organizzazione":

- la difficoltà per l'amministrazione comunale a trovare nuove famiglie per gli affidamenti nonostante le campagne e la sensibilizzazione, anche dato il già elevato livello di disponibilità (gli affidi residenziali a terzi, nell'anno, a cura del Comune di Torino, sono oltre quattrocento). Nello stesso tempo diminuisce la possibilità di nuovi affidi da parte di famiglie esperte a causa della durata sempre maggiore delle accoglienze (affidamenti *sine die*). La complessità consiste nella massima valorizzazione di tutte le esperienze di affido. Infatti, come già evidenziato esiste uno stretto rapporto tra qualità dell'esperienza e numero di affidamenti sia per l'importanza, ai fini della sensibilizzazione, della diretta e capillare testimonianza positiva che per la maggiore disponibilità a nuovi affidamenti da parte di famiglie già affidatarie;
- l'accettazione da parte della famiglia dell'apporto e della presenza, anche al suo interno, di personale professionale alla stessa di fatto estraneo. Nel contempo la capacità dell'operatore di porsi come aiuto e sostegno con forme di presenza discreta e non come depositario di un sapere tecnico in qualche modo da imporre alle famiglie, della cui unicità e peculiarità occorre il massimo rispetto.

-

Per quanto riguarda la modalità "reti di famiglie appartenenti e sostenute da una organizzazione":

- carenza di reti di famiglie collegate o appartenenti ad organizzazioni anche imprenditoriali-professionali potenzialmente disponibili. In specifico le cooperative sociali a Torino e in Piemonte hanno erogato e erogano servizi di qualità (comprese le comunità) in un rapporto con l'ente pubblico di gestione attraverso l'affidamento a terzi. Nel contempo l'ente pubblico (oltre ad affidare servizi) mantiene l'iniziativa e la titolarità nel reperimento delle famiglie e nella promozione dell'affido. Questi processi non favoriscono collegamenti tra volontariato singolo e impresa sociale, per la presa in carico dei casi e relativi progetti

nell'ambito dell'affidamento e dei sostegni allo stesso. La complessità consiste quindi nella sfida, per le organizzazioni no-profit, opportunamente sostenute dall'ente pubblico, a promuovere e realizzare sinergie volontariato-impresa sociale, attivando reti di accoglienze familiari con i relativi supporti;

- un diverso approccio culturale e tecnico-operativo del Servizio pubblico che assume un ruolo più "sussidiario", di supporto e sostegno ferma restando, comunque, la titolarità del caso e la valutazione, tramite un percorso di conoscenza, dell'affidatario. Infatti, nel modello "reti di famiglie", l'organizzazione accreditata trova, presenta e supporta la famiglia alla stessa appartenente proponendo in genere anche "l'abbinamento" con ospiti delle comunità che gestisce. La complessità consiste nella sperimentazione di ruoli e modalità di approccio tecnico-operativi coerenti con modelli di transizione dal *welfare mix* versus il *welfare society*.

Per entrambe le modalità, infine, si pone la complessità del sostegno alla famiglia di origine.

Questo obiettivo risulta fondamentale in ogni accoglienza ma spesso si limita (ove possibile) al tentativo di coinvolgere e responsabilizzare i genitori nel progetto e interventi per il figlio.

L'aiuto dovrebbe invece essere rivolto all'adulto per affrontare i propri problemi psicologici, relazionali, pratici e di abilità sociali.

La complessità di questo approccio è evidente a causa della gravità delle situazioni, delle resistenze da parte delle persone interessate a riconoscere ed accettare i propri limiti, delle difficoltà a reperire le necessarie concrete risorse (es. reddito, abitazione ecc.). Ma anche delle carenze culturali e tecnico-operative degli interventi sanitari e sociali, più preparati e orientati ad affrontare i sintomi piuttosto che le cause; in altre parole i problemi dei minori in grave difficoltà piuttosto che quelli del contesto familiare e in specifico degli adulti-genitori.

IL RAPPORTO PUBBLICO-PRIVATO

Nella prospettiva delle attuali politiche di *welfare mix* caratterizzate dalla titolarità dell'ente pubblico nella progettazione degli interventi, nel finanziamento e nella regolazione dei processi di erogazione da parte del privato (famiglia, volontariato e impresa sociale) assumono particolare importanza per i servizi ed interventi, compresi quelli per i minori, le tematiche inerenti i rapporti tra pubblico e privato a livello di programmazione-gestione e titolarità che spesso sono sintetizzate con un termine che ha assunto connotazioni generiche e quasi magiche, cioè la *partnership*.

Questa parola, evocata da molti con rappresentazioni semantiche alquanto diverse, significa etimologicamente "imbarcarsi insieme". Comporta condivisione di una comune avventura, di comuni obiettivi e regole del gioco ma anche ruoli, competenze, livelli di potere diversi. La *partnership* non può che essere un concetto plurale, con accezioni e significati diversi. Si costruisce dentro "luoghi" che sono le relazioni a diversi livelli (politico, istituzionale, tecnico, amministrativo, sociale, professionale), attraverso buone pratiche sociali, all'interno di azioni e riflessioni su alcuni aspetti e variabili tra loro connesse. Dall'esperienza e dalla sua elaborazione si propongono alcune "parole chiave" tra loro collegate che si ritiene possano costituire elementi di lettura per la costruzione della *partnership* e nel contempo si pongono, per ciascuna, delle domande tuttora aperte.

Responsabilità-titolarità

Il primo concetto è quello di responsabilità connesso alla titolarità di una competenza.

Quando mi imbarco su una nave i ruoli e le responsabilità dei membri di un equipaggio sono diversi. Se si tratta di una barca che deve “raccoliere”, per esempio, minori dispersi in mare, o se si vuole, fuor di metafora, in situazione di pregiudizio grave o abbandono, la responsabilità primaria ai sensi di legge è del Comune di residenza o in cui sono stati “trovati”. Chi è responsabile e titolare di una competenza deve rispondere in prima persona delle sue azioni e quindi, pur nella più grande collaborazione e delega delle proprie funzioni, deve avere il diritto-dovere di decidere. In sostanza, in questi casi, partnership non può voler dire stesso potere nell’assunzione delle scelte.

Si può pensare ad una titolarità-responsabilità anche del privato e in particolare dell’impresa sociale?

Consultazione-concertazione

Spesso questi due termini sono confusi tra loro. Consultare significa chiedere pareri da parte di qualcuno ad altri e poi decidere. Concertare significa decidere insieme. Si ritiene che ove la responsabilità sia definita in capo a determinati soggetti questi non possano far altro che consultare (non concertare!) gli altri. Ciò proprio in base al principio di titolarità-responsabilità. Sarebbe, infatti, troppo facile avere il potere di decidere senza la responsabilità delle conseguenze delle scelte compiute.

Quali i luoghi e i processi di concertazione-consultazione?

Servizi ed interventi

Con questo non si intende certo affermare che il Comune sempre decide e, al massimo, gli altri sono consultati e poi eseguono gestendo servizi e interventi. Ciò in quanto si ritiene che il livello di titolarità/responsabilità e quindi di potere decisionale debba essere connesso al tipo di servizi ed interventi.

Per servizio si intende una organizzazione caratterizzata da presenza di personale specificatamente addetto, da prestazioni certe e predefinite, da continuità nel tempo.

Alcuni servizi, però, presentano una connotazione più “pesante” di altri in quanto previsti, con normativa nazionale e/o regionale, come essenziali ed obbligatori. Di questi sono responsabili istituzioni ed enti pubblici in quanto titolari di competenze.

Altri, definibili “leggeri”, hanno le caratteristiche organizzative e gestionali dei servizi di cui sopra, ma sono decisi a livello locale (quindi senza una cogenza di normativa nazionale o regionale). Hanno una funzione più connessa all’elevazione del livello di qualità della vita che all’essenzialità ritenuta necessaria. Non sono libere iniziative di volontariato, ma nemmeno possono essere “create” attraverso un appalto. È un po’ la differenza tra l’anagrafe, il servizio di polizia municipale ed “estate ragazzi” oppure i soggiorni estivi o ancora le attività sportive sostenute e coordinate da un comune grazie all’apporto delle associazioni di promozione sociale e sportiva presenti sul territorio. In questo caso la responsabilità-titolarità è più diffusa e il livello concertativo è forse, più adeguato nella programmazione-progettazione.

Altre attività poi, che potremmo definire collegate alla *community care*, non sono attivabili con nessun atto amministrativo in quanto sono espressione di una libera iniziativa della società civile e delle reti di solidarietà diffusa. Possono invece, dall’ente pubblico, essere aiutate e sostenute e avere funzioni di sperimentazione innovativa, di “prevenzione” alla necessità di utilizzo dei servizi, di integrazione per un miglioramento di qualità degli stessi.

In questo caso il capitano della nave non è l’ente pubblico che invece si imbarca per essere d’aiuto e sostegno.

Servizi pesanti, leggeri e *community care* si dovrebbero integrare in una flotta con navi e barche diverse ma per lo stesso obiettivo. Come costruire questa flotta e quali complessità?

Solo l'ente pubblico può essere sussidiario alla società e alla famiglia o anche le organizzazioni sociali (le formazioni sociali della Costituzione?).

Gli attori

La nostra Costituzione sancisce la libertà di impresa (iniziativa economica- art. 41) e di assistenza alle persone inabili al lavoro per età o disabilità (art. 38). Inoltre individua nelle "formazioni sociali" (art. 2) i luoghi ove si esplica la personalità dell'individuo.

Questa ampia articolazione di organismi privati è, di fatto, regolamentata dal codice civile e da leggi specifiche che, per quanto riguarda il cosiddetto terzo settore, sono quelle sulla cooperazione sociale (L. 381/91); sul volontariato (L. 266/91) e infine sull'associazionismo di promozione sociale (L. 383/2000).

Tale pluralità è certo utile e positiva, a patto però che siano definiti i ruoli dei vari attori, i loro limiti e potenzialità.

Per continuare nella metafora, se ci sono barche che si chiamano "servizi pesanti", altre "servizi leggeri", altre ancora *community care*, il problema è sia di fare una flotta, sia di capire il ruolo degli enti pubblici e in particolare quelli locali. In alcuni casi fanno i capitani (servizi a gestione diretta), in altri gli armatori (servizi affidati a terzi), in altri ancora i marinai (interventi di *community care*).

Ma ancora, sulle singole barche e navi quali attori salgono e in base a quali loro peculiarità e compiti?

Per esempio, rimanendo nell'ambito del terzo settore, le cooperative sociali sono adatte per i servizi pesanti? Le associazioni di promozione sociale per quelli leggeri e le associazioni di volontariato per il *community care*? Oppure tale differenziazione può essere solo orientativa? Possono essere individuate diverse e significative eccezioni?

Programmazione-progettazione

Questi due termini sono ricorrenti nei primi articoli della citata legge 328/2000: «La programmazione e l'organizzazione del sistema integrato d'interventi e servizi sociali compete agli enti locali [...]»; «Alla gestione ed all'offerta dei servizi provvedono soggetti pubblici nonché, in qualità di soggetti attivi nella progettazione e nella realizzazione concertata degli interventi, organismi non lucrativi di utilità sociale [...]».

La legge distingue quindi tra programmazione (decisione sul tipo e sull'allocazione di risorse in base all'analisi dei bisogni) e progettazione (definizione di interventi, attività, servizi), riservando la prima alla competenza pubblica e la seconda alla concertazione.

La domanda che si pone è: chi progetta e programma, per quali servizi e iniziative, a quali livelli (concertazione o consultazione)?

In altri termini, si può ipotizzare che nel caso dei servizi pesanti progetta e programma l'ente pubblico titolare delle competenze, attraverso un processo di consultazione delle varie componenti della società civile (e non solo dei fornitori privati). Nel caso invece dei servizi leggeri la progettazione e programmazione dell'ente pubblico avviene attraverso un percorso concertativo?

E, infine, per gli interventi di *community care*, la progettazione e programmazione sono delle organizzazioni di volontariato o comunque di quelle non a prevalente scopo commerciale che concertano o consultano, secondo i casi, con l'ente pubblico?

Affidamento e gestione

Nel periodo dell'avvio delle riforme nei servizi sociali e sanitari e fino agli anni Ottanta è prevalsa l'idea della necessità di erogare servizi a diretta gestione di enti ed istituzioni pubbliche, considerando l'affidamento a privati, di fatto, residuale. In sintesi la domanda prevalente era su cosa e in quali situazioni "esternalizzare".

Oggi, sulla base dei principi del *welfare mix* e della sussidiarietà, la domanda si è capovolta e in altre parole ci si chiede cosa deve essere mantenuto a gestione diretta.

GLI OPERATORI

La legge parla di istituzioni come competenti per il sostegno alla famiglia e la promozione dell'affido o altri servizi di sostituzione del nucleo. Ma le istituzioni, titolari delle competenze, e gli organismi privati, che in nome e per conto delle stesse (in particolare, i Comuni, i loro consorzi e le ASL) gestiscono gli interventi, agiscono attraverso persone e cioè operatori. È su questo versante che si ritiene opportuno svolgere qualche considerazione.

Gli operatori sono in generale in una condizione di stanchezza e stress. Le prese in carico, parola che già di per sé evoca fatica, sono sempre più pesanti e onerose. I fattori sono molti, ma possono essere in estrema sintesi ricondotti ad un aumento dell'incertezza nel poter definire i progetti e del conflitto tra i vari attori coinvolti (operatori con diversi ruoli, famiglie di origine, famiglie affidatarie, ecc.).

Di fronte all'incertezza e al conflitto, a situazioni che non possono essere affrontate semplicemente con un sapere tecnico dietro il quale "mascherare" i propri limiti occorre recuperare le dimensioni, non solo del sapere e del saper fare ma, soprattutto, del saper essere, della cura del sé. Per aiutare gli altri bisogna prima di tutto stare bene con se stessi. Purtroppo, almeno in Piemonte, nella formazione attuale di base degli operatori sociali (assistenti sociali e educatori), affidata, di fatto, totalmente all'Università, tale dimensione risulta assai poco praticata.

E, invece, si pensi, per esempio, a una relazione al Tribunale per i minorenni. Spesso è considerata come un esclusivo compito tecnico, con contenuti da inserire in un determinato schema e ci si dimentica - quasi che un operatore sia un semplice esecutore di procedure e protocolli preordinati e automatici - quante emozioni, paure, incertezze, timori ogni relazione, con i suoi contenuti, possa evocare. Dietro ogni professionalità non può e non deve esserci soltanto uno strumentario tecnico-scientifico, ma anche e soprattutto un saper essere, una dimensione di senso che richiama alla valenza forse fondamentale ed autentica del lavoro sociale ed educativo: quella etica.

LA DIMENSIONE ETICA DEL LAVORO SOCIALE ED EDUCATIVO PER I MINORI IN DIFFICOLTÀ E LE LORO FAMIGLIE

Zygmunt Bauman, il noto studioso della globalizzazione, ha affermato che il nostro mondo non ha bisogno soltanto di scienza e tecnica ma soprattutto di etica e di costruzione di senso. Bisogno derivante dalla crisi dell'epoca moderna e, in specifico, dalla sua ultima fase, quella scientifico-tecnologica. La tecnica come applicazione delle scoperte scientifiche comporta l'ampliarsi delle possibilità da parte dell'uomo di trasformare e manipolare il mondo e la natura.

Pensiamo solo alla manipolazione genetica che comporta problemi di bioetica che trascendono la razionalità scientifica e richiedono scelte derivate da altri tipi di razionalità umana. La scienza interviene quindi nell'ambito della *poiesis* che è fare concreto, sapere pratico-tecnico, aiuta nelle

scelte tra varie possibilità, ma non ci può dire in assoluto quale sia la scelta giusta e il bene per l'uomo. Le stesse ipotesi scientifiche da cui derivano le tecniche originano da rappresentazioni della realtà e quindi originano da scelte tra diverse possibilità di rappresentazione.

Non esiste pertanto la sola ragione del metodo scientifico come fondamento e garanzia di verità, come se tutto il resto fosse irrazionale, ma la verità e la conoscenza possono essere avvicinate "razionalmente" anche con altri mezzi come in specifico l'etica.

Peraltro, dopo due guerre mondiali, i conflitti internazionali, le ingiustizie enormi nella distribuzione delle risorse tra le popolazioni, è difficile credere alle magnifiche sorti dell'umanità guidata da una scienza e tecnica di matrice positivista.

Tale impostazione emerge anche nell'ambito educativo. Per esempio Duccio Demetrio dopo aver inizialmente sostenuto l'esigenza di una fondazione "scientifica" della pedagogia (le verità educative sono indicate dalle scienze umane) contro quegli autori che la concepivano come disciplina che offriva indicazioni di scelta valoriale attraverso l'analisi critica delle diverse scienze umane, elabora successivamente il metodo pedagogico dell'"autobiografia" coerente con le impostazioni dell'ermeneutica e della linguistica e radicalmente diverso dall'epistemologia scientifica classica. E coerentemente sostiene, in seguito, la necessità di una formazione filosofica per l'educatore professionale.

In un mondo caratterizzato dal dissolversi di fondamenti e valori stabili e assoluti (salvezza nella fede, libertà e uguaglianza, rivoluzione proletaria, tecno-scienza), nonché dalla molteplicità, complessità e irriducibilità ad unità delle sue molteplici forme (la "società liquida" di Bauman), nuovi profili educativi implicano - più che nuove tecno-teorie scientifiche - la costruzione di saggezze pedagogiche fondate sulla dimensione etica, intesa come ricerca comune del senso, guida, scelta e responsabilità delle azioni in un contesto sociale concreto.

Ciò non significa certo negare l'importanza della scienza e della tecnica nell'etica pratica della saggezza, ma semplicemente inserire le stesse come strumento per la realizzazione concreta di una dimensione di senso, scelta e responsabilità.

L'etica non è la morale. La morale attiene all'affermazione di valori universali, generali, immutabili e astratti che devono essere individualmente esercitati (vedi la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che tutti formalmente riconoscono). L'etica attiene ai valori penultimi, storici, è senso e orientamento per la *praxis* che è l'azione nel rapporto tra uomini in una *polis*, in una società. L'etica media i valori universali ed astratti con la varietà dei casi nelle situazioni mutevoli. Si occupa del mondo del possibile, dell'orientamento concreto tra diverse possibilità in una data situazione.

In un mondo dove aumenta l'ambito della possibilità e quindi la necessità delle scelte, la scienza e la tecnica possono aiutare a dare delle risposte e ad assumere determinati comportamenti, ma non possono dire in assoluto quale sia la scelta e la soluzione giusta. Un operatore che si richiama al solo suo essere un "tecnico" mistifica la realtà che sempre più richiede scelte di fronte a diverse possibilità e quindi etica. Un operatore sociale e sanitario è un tecnico e vale a dire una persona che utilizza *poiesis* derivate da un sapere scientifico. Per essere un professionista (e cioè non chiudersi nel semplice esercizio del suo sapere e saper fare tecnico) deve costruire una dimensione etica e cioè di scelte tra possibilità rispetto alle quali la scienza e la tecnica può aiutare ma non determinare.

La realtà pone ai nostri modelli teorico-operativi e alle nostre tecniche e prassi delle domande che comportano scelte spesso molto diverse da zona a zona, servizio da servizio, operatore da operatore, il che dimostra l'improponibilità di rigidi modelli e protocolli "scientifici" che indichino quale è la scelta migliore. A titolo esemplificativo:

- le famiglie a rischio sono sempre più problematiche; il danno per i minori si accentua; diminuiscono le famiglie come riferimento e aumentano i genitori singoli separati e magari con nuovi compagni/e a loro volta provenienti da famiglie a rischio che riproducono nuove famiglie in difficoltà. Quando e in quali casi limitarsi a sostenere e quando allontanare? Quale la rappresentazione di “accettabilità minima” per il mantenimento in una famiglia?
- La permanenza in comunità e in affidamento è sempre più lunga, spesso oltre la maggiore età a fronte dell’affermazione della temporaneità da parte della norma. Quali i criteri per definire le condizioni di rientro oppure di permanenza e attivazione di progetti di autonomia? Se si prevede un simile intervento con bambini sempre più e sempre meno si ritorna a casa, non è meglio, contraddicendo la norma, fare il contrario e procedere ad inserimenti in affidamento anche di tipo “preventivo” per poi rientrare a casa nell’adolescenza?
- Il sostegno alla famiglia è un sostegno di fatto al minore, con delle modalità leggere e per lungo periodo più di mantenimento che di aiuto mirato ed intenso per periodi limitati. Ma crediamo davvero nel sostegno alla famiglia e nella possibilità di aiutare realmente gli adulti? A fronte di risorse non implementabili è meglio dare poco a molti oppure di più a pochi? E se si dà di più a pochi l’intervento è rivolto a chi ha più bisogno oppure dove c’è più possibilità di successo del progetto?

Cosa dunque orienta queste scelte che investono l’ambito dell’etica? Forse oggi, riprendendo il vecchio Aristotele, come hanno fatto filosofi contemporanei quali Gadamer e lo stesso Habermas, può essere la *fronesis*, cioè la saggezza, che è sapere pratico derivante dal confronto il più collettivo possibile tra le opinioni supportate ma non determinate dalle scienze umane e relative tecniche.

Ma siamo sicuri che oggi il famoso e a volte abusato “lavoro di rete”, le varie riunioni tra gli operatori, gli incontri con le famiglie sia esse di origine che affidatarie e con i minori costruiscano vere dimensioni di senso e saggezza, cioè etica comune, o non siano piuttosto, spesso, affermazioni di proprie competenze tecniche (da parte dei professionisti) oppure esperienziali (da parte dei volontari e delle famiglie) che non lasciano spazio, perciò, a processi di ascolto, apertura, mediazione razionale degli interessi e quindi contaminazione che genera una saggezza collettiva come etica?

La fatica sempre maggiore degli operatori ma anche dei volontari e delle famiglie è innegabile. Ma lo stare meglio si gioca sul rifugiarsi nelle proprie competenze o nel “contaminarsi” in un vero e non formale lavoro di rete?

Probabilmente alla fine solo partendo da qui e in altre parole da una costruzione continua, mutevole e provvisoria di un’etica il più condivisa possibile si possono porre le condizioni per un intervento sociale ed educativo che sappia connettere una realtà che cambia in continuazione con le teorie e prassi operative degli interventi di tutela del minore e sostegno alla genitorialità.

Senza retorica si ritiene di poter affermare che il progetto “Dare una famiglia ad un’altra famiglia” può rispondere a tale esigenza.

“DARE UNA FAMIGLIA AD UN’ALTRA FAMIGLIA”

di Giuseppe Taddeo
Responsabile interventi territoriali del Settore Minori
e Consolata Galleani
Educatrice professionale del Settore Famiglia della Divisione Servizi Sociali

*Perché aiutate solo me?
Perché non aiutate anche i miei genitori,
la mia famiglia ne ha bisogno quanto me?
Un minore affidato*

PREMESSA

Prima di descrivere il progetto è opportuno richiamare alcuni indirizzi generali e di quadro forniti dall’attuale legislazione, al fine di contestualizzare il progetto in un quadro più complessivo.

Quando si parla di promozione di progetti che coinvolgono la comunità locale in una logica di vicinanza, prossimità e solidarietà, uno dei contributi più significativi e rilevanti in tal senso è costituito, per gli enti locali, dalla legge quadro n. 328/2000 per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali. Infatti, essa prevede, all’art. 9, l’attuazione dei Piani di zona per definire gli obiettivi e le priorità d’intervento a favore del “benessere” dei cittadini, nonché l’individuazione degli strumenti e delle risorse per realizzarli.

Con la legge n. 328/2000 si entra nel pieno della pianificazione istituzionale nel quale il Comune diventa capace di aprirsi e far dialogare le diverse agenzie territoriali, di amministrare le relazioni fra i vari attori coinvolti e in grado di difendere la pluralità delle risposte ai bisogni ed interessi espressi dalla comunità. Gli obiettivi vengono definiti e raggiunti con modalità di lavoro che prevedono la collaborazione dei servizi sociali territoriali con i soggetti operanti nell’ambito della solidarietà sociale a livello locale e con le altre risorse della comunità. Ciò per favorire la formazione di sistemi locali di intervento fondati su servizi e prestazioni complementari e flessibili, stimolando in particolare le risorse locali nonché responsabilizzando i cittadini nella programmazione e verifica dei servizi.

L’attività del servizio sociale di base, in quest’ottica, ha come riferimento teorico-operativo il concetto che il territorio, oltre ad essere produttore e/o sede di marginalità-disagio-devianza, può divenire nello stesso tempo, attraverso una precisa progettualità che coinvolga le sue componenti, agente di prevenzione e di promozione sociale. Ritenerne il territorio al centro delle politiche sociali consente di attuare quelle funzioni di “sistema” che sviluppano processi di integrazione fra le sue componenti compresi, quindi, i soggetti in difficoltà seguiti dagli stessi Servizi.

In questa logica, per altro sancita dalla Costituzione oltre che dalla legge n. 328/2000, cittadini ed organizzazioni non possono e non devono essere considerati come amministrati, bensì come protagonisti nella realizzazione del proprio pieno sviluppo secondo il principio di sussidiarietà orizzontale che implica la partecipazione, insieme e a pari titolo, con l’amministrazione. Si tratta, dunque, di costruire un percorso comune fra soggetti tendenzialmente paritari, basato

sull'autonomia e responsabilità, che ci porti ad avere, possibilmente in tempi non "biblici", un'amministrazione condivisa.

Il progetto di prossimità e solidarietà tra famiglie "Dare una famiglia ad un'altra famiglia", sperimentato nella Città di Torino e inserito nella tipologia dell'affidamento diurno, si colloca pienamente in questa logica d'intervento.

Il progetto si realizza attraverso attività di promozione, sensibilizzazione, formazione, svolta dai servizi, per favorire un sostegno alla famiglia ed alla genitorialità, per un recupero di abilità e potenzialità dei soggetti coinvolti nonché delle risorse solidali singole o organizzate, compreso il loro reperimento, per favorire i necessari collegamenti volti all'inclusione sociale delle famiglie in difficoltà.

La famiglia "solidale" diventa, quindi, un soggetto attivo di una comunità educante ed è essa stessa "impresa", educa all'interdipendenza, comunicando per esperienza diretta, per contagio, per stili di vita che vengono proposti, offrendo spazi di dialogo, di informazione e messaggi concreti di sostegno.

Il sostegno della famiglia in difficoltà nei suoi compiti di protezione e di cura si realizza attraverso un patto di alleanza tra scuola, servizi e territorio che a loro volta si rapportano con le varie agenzie educative e sociali, gli asili, le assicurazioni e le altre forme di assistenza pubblica e privata. Uno sguardo con tale prospettiva ci guida ed aiuta a non cercare nuove terre, ma a guardare con nuovi occhi, valorizzando, ciò che già esiste sostenendo principalmente chi cura, chi aiuta le famiglie a non sentirsi sole, assicurandole sulle proprie competenze.

L'AFFIDAMENTO DIURNO

La legge n. 328/2000, art. 2, comma 1, sancisce il diritto di tutti i cittadini a fruire delle prestazioni sociali; all'interno di tale "universalismo" ai commi 2 e 3 dello stesso articolo viene però introdotto un criterio di selettività, distinguendo tra diritti soggettivi (al momento soltanto gli assegni assistenziali) ed interessi legittimi. Nello specifico, al comma 3 sono indicate le seguenti priorità di intervento: «Soggetti in condizioni di povertà o con limitato reddito o con incapacità totale o parziale di provvedere alle proprie esigenze per inabilità di ordine fisico e psichico, con difficoltà di inserimento nella vita sociale attiva e nel mercato del lavoro, nonché i soggetti, sottoposti a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria che rendono necessari interventi assistenziali».

La legge n. 184/1983, modificata dalla legge n. 149/2001, stabilisce, all'art. 1, comma 1, che «ogni minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia». Al comma 3, si aggiunge che «lo Stato, le Regioni e gli Enti Locali, nell'ambito delle proprie competenze sostengono, con idonei interventi, nel rispetto della loro autonomia e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia».

L'affidamento diurno, a favore di minori residenti nel Comune di Torino e minori stranieri dimoranti nel territorio cittadino, svolge una funzione rilevante di sostegno alla famiglia ed è una prestazione sociale che può essere proposta dal servizio sociale di competenza, fatto salvo il consenso degli esercenti la potestà.

La deliberazione predisposta per l'intervento, infatti, definisce con chiarezza la necessità di evitare per quanto possibile l'allontanamento delle persone in condizioni di bisogno dal loro nucleo familiare e sottolinea l'esigenza di «attuare tutti i possibili interventi di supporto e recupero nei confronti del nucleo familiare d'origine», come già disposto dalla legge n. 184/1983 e successivamente ribadito dalla legge n. 149/2001.

Costituisce un passo determinante nella suddetta direzione ed è stata seguita da una serie di altri atti che hanno ampliato il ventaglio dei servizi a sostegno della famiglia con la promozione di attività a sostegno della domiciliarità.

La deliberazione definisce l'intervento come «affidamento a volontari [...] la cui attività si esplica col prendersi carico del minore affidato durante il giorno [...] in situazioni in cui la famiglia necessita di un supporto nell'educazione del minore».

L'enunciato evidenzia il carattere di volontarietà dell'intervento e di intenzionalità affettiva, nonché la necessità di supporto nell'educazione del minore, dove l'utilizzo del termine in senso lato consente di comprendere sia i compiti della funzione genitoriale che di altre figure adulte appartenenti alle reti primarie (fratelli maggiori, nonni, altri parenti).

L'esperienza concreta di questi anni ha portato ad una progressiva estensione dell'utilizzo di questo strumento, da 178 interventi nel 1996 a circa 900 ad oggi, che se da un lato testimonia un positivo ricorso alla domiciliarità con la valorizzazione delle potenzialità presenti, dall'altra chiede di delineare con puntualità ambiti, criteri, procedure applicative, in relazione al complesso dei servizi di supporto alla domiciliarità esistenti e ad altri eventuali da progettare e programmare.

Funzioni e caratteristiche degli affidamenti diurni

La deliberazione prevede che l'affidamento diurno sia attuato nei sotto elencati casi:

- minori che necessitano di essere seguiti in attività educativo/scolastiche e di sviluppo dell'inserimento sociale che la famiglia di origine non è in grado di garantire;
- situazioni in cui occorre dare appoggio e sostegno anche alla famiglia naturale oltre che al minore;
- minori in fase preadolescenziale e/o adolescenziale che rifiutano l'affidamento familiare residenziale ma che si trovano in situazioni a rischio di abbandono e di emarginazione.

L'affidamento può attuarsi solo sulla base di uno specifico progetto che coinvolga i servizi sociali di zona, l'affidatario e la famiglia e può comportare momenti di attuazione anche presso il nucleo d'origine del minore.

Il monitoraggio costante avviato sugli affidamenti diurni ha evidenziato che gli obiettivi si polarizzano verso il minore, richiedendo un rapporto individualizzato e significativo, o talora verso il nucleo, soprattutto se monoparentale, richiedendo un servizio di supporto o di sollievo per evitare l'allontanamento del soggetto più debole.

Nel caso, dunque, che il soggetto privilegiato dall'intervento sia il minore è possibile evidenziare due tipologie di bisogno, uno più legato ad una carenza affettiva e l'altro ad una carenza educativa, rispetto alle quali si delineano due modalità di Affidamento diurno con le rispettive funzioni:

AFFIDAMENTO DIURNO FAMILIARE

Il minore viene inserito, durante il giorno, in un altro contesto familiare in quanto il suo bisogno prevalente è quello affettivo-relazionale e ha esigenza di modelli familiari di riferimento per l'identificazione. Una famiglia accogliente, possibilmente del territorio del minore, propone, con il proprio stile di vita, modelli di comportamento da cui il bambino può attingere attraverso il canale della relazione.

La famiglia individuata deve aver effettuato il percorso previsto per le famiglie affidatarie in quanto tutto il nucleo viene coinvolto nell'esperienza e rappresenta un sistema che entra in rapporto con la famiglia d'origine nel suo complesso.

AFFIDAMENTO DIURNO EDUCATIVO

L'esigenza prevalente del minore, piccolo o adolescente, è quella di un accompagnamento educativo e risocializzante, orientato al recupero del suo inserimento nel contesto sociale rispetto alla sua età. La relazione con una sola figura adulta permette al minore di focalizzare l'obiettivo da raggiungere e facilitare un suo inserimento sociale più soddisfacente, senza che la famiglia d'origine si senta minacciata.

L'affidatario individuato, per la particolarità dell'intervento di cui sopra, deve aver effettuato un percorso informativo-formativo e di conoscenza.

Il suo accompagnamento è caratterizzato da una spinta volontaristica, sia essa mossa da intenzionalità affettiva o da partecipazione sociale; pertanto, l'affidatario:

- non è corresponsabile nella predisposizione e nella conduzione del progetto ma è fondamentale una sua condivisione degli obiettivi; deve essere guidato, ricevendo indicazioni sui compiti, nel sostegno e nelle verifiche di percorso;
- svolge una funzione "integrativa" e non "riparatoria" alla famiglia con la propria presenza; propone attività e regole funzionali al progetto educativo individuato e accorda gratificazioni; il suo contributo è caratterizzato da una certa flessibilità rispetto all'investimento affettivo e di tempo, con il vincolo di garantire un impegno ed una presenza congrua rispetto al progetto. Infatti, solo un arco di tempo adeguato può dare un senso al suo ingresso nella sfera relazionale del bambino, utile a conseguire l'obiettivo previsto dal progetto;
- può raccogliere elementi di osservazione importanti per lo sviluppo del progetto, ma non ha compiti di valutazione o interpretazione.

L'affidamento diurno deve permettere al minore di sperimentare una relazione significativa avente di per sé una valenza educativa.

L'intervento va orientato al minore, come soggetto considerato nella sua interezza cui, per quanto possibile, si offre un intervento che possa rispondere al bisogno emergente ed a quelli connessi.

In questi anni si è riscontrato un progressivo aumento dell'affidamento diurno educativo rispetto a quello familiare.

Qualora il progetto di affidamento diurno abbia anche una valenza di supporto alla famiglia sono evidenziabili le seguenti tipologie di bisogno: il sostegno per il raggiungimento dell'autonomia, l'aiuto per tollerare situazioni di difficile gestione, come la disabilità, e lo stimolo per lo sviluppo di potenzialità ed abilità.

AFFIDAMENTO DIURNO DI FAMIGLIA A FAMIGLIA

Nel caso, invece, che il soggetto privilegiato dall'intervento sia la famiglia in difficoltà nella sua centralità ed interezza è prevista una terza modalità di intervento.

Nella sopra citata deliberazione che istituiva l'affidamento diurno, l'intervento era indirizzato principalmente ad instaurare un rapporto privilegiato tra il minore in difficoltà e la famiglia

affidataria, tenendo, a volte, in secondo piano la famiglia di origine, creando in tal modo, per la sua parzialità, limiti all'efficacia dell'intervento.

Si ritiene, perciò, importante, pur mantenendo le attuali caratteristiche e modalità dell'affidamento diurno sopra descritte, sperimentare un approccio innovativo che preveda l'allargamento di questo intervento a tutta la famiglia che ha bisogno di aiuto e sostegno attraverso il coinvolgimento e l'apporto dell'intero nucleo affidatario.

Tale modalità trova la sua collocazione nel progetto sperimentale "Dare una famiglia ad un'altra famiglia", definito con deliberazione della Giunta comunale del 04/11/2003 n. 2003/08933, sostenuto anche economicamente dalla Fondazione Paideia di Torino, che oltre ad offrire una risposta immediata e concreta al nucleo in difficoltà, favorisce nel medesimo tempo lo sviluppo di occasioni di integrazione sociale tramite il coinvolgimento e la partecipazione degli "attori formali ed informali" che compongono la rete comunitaria, primo fra tutti la stessa famiglia nella sua globalità.

Questa modalità che valorizza l'incremento delle esperienze di vita e aumenta le competenze comunitarie nei molteplici contesti della società civile, tende anche a superare la concezione di delega a personale specialistico per alcuni interventi sociali, arricchisce le reti informali di sostegno e facilita al suo interno un coinvolgimento attivo di "nuclei solidali".

Nello specifico del progetto, infatti, ogni membro del "nucleo solidale" (che quindi viene coinvolto non rispetto a singoli componenti ma come sistema familiare) potrebbe offrire specifiche competenze. Per esempio, il padre per aiutare in piccoli lavori di manutenzione dell'alloggio; il figlio, invece, per i compiti scolastici; la madre per le incombenze quotidiane relative alle necessità familiari. Non solo, ma ogni membro della famiglia solidale può spendere una diversa credibilità in relazione al genere e all'età.

L'intervento prevede il reperimento di famiglie solidali ritenute idonee, anche segnalate e proposte da associazioni che operano nell'ambito sociale sia a livello locale che cittadino, alle quali verranno affidate famiglie conosciute e seguite dai Servizi sociali.

Le connessioni con gli altri interventi domiciliari e territoriali a livello cittadino

Nell'ambito degli interventi domiciliari e territoriali previsti a favore dei minori risulta necessario richiamare gli altri interventi predisposti dalla Città e definirne le specificità al fine di attivare collegamenti e risposte adeguate all'abbinamento progetto-risorsa.

Infatti, gli affidamenti diurni si distinguono per funzioni e caratteristiche sia da un altro intervento di volontariato, quello relativo al progetto di "Accompagnamento solidale" che dal servizio professionale relativo alla "Educativa territoriale" attivati a livello cittadino.

ACCOMPAGNAMENTO SOLIDALE

Si tratta di un intervento di volontariato che risponde ad esigenze logistiche o educative "semplici e lineari", dove la relazione con il minore è caratterizzata da attività di cura ed accompagnamento ma la funzione educativa di relazione interpersonale individualizzata e stabile e continua non costituisce la centralità del progetto. L'attività, quindi, può tollerare l'eventuale sporadicità ed offrire più riferimenti di volontari che possono "ruotare" intorno al minore.

L'intervento risponde principalmente al bisogno di inserimento del minore nel gruppo dei coetanei presso strutture e centri aggregativi diurni collocati nel territorio e nei contesti di vita dello stesso.

Ciò costituisce la sostanziale differenza rispetto all'affidamento diurno che si caratterizza, invece, per un rapporto di vicinanza adulto-minore diretto, intenso e frequente.

Gli interventi e le azioni di cui sopra rientrano nell'ambito del volontariato dove "famiglie affidatarie" e cosiddetti "fratelli maggiori" supportano e/o sostituiscono alcune funzioni genitoriali che le famiglie in difficoltà non riescono temporaneamente a svolgere e/o ad esercitare nel quotidiano.

In questo caso emerge sia l'importanza della funzione preventiva nel rispondere il più precocemente possibile ai bisogni della famiglia in difficoltà con sostegni domiciliari-territoriali prima che i disagi si "cronicizzino" da rendere necessario il ricorso ad interventi professionali di cura sia per supportare ed integrare questi ultimi.

Ne deriva, quindi, che l'affidamento diurno o l'accompagnamento solidale non possono sostituire interventi professionali che devono essere attivati per l'esercizio di funzioni e attività non riconducibili alle normali competenze delle reti primarie familiari e sociali di cura ed educazione.

EDUCATIVA TERRITORIALE

Si tratta di un intervento professionale, svolto da educatori socio-assistenziali, strettamente connesso all'attività del Servizio sociale, normato in base a deliberazione n. 9503900 del 10 luglio 1995. Relativamente alla funzione della presa in carico del caso singolo, l'educativa territoriale non sostituisce carenze o integra funzioni della famiglia in difficoltà ma interviene consistentemente laddove si manifestano problematiche gravi sia relativamente al minore che al nucleo dello stesso.

La relazione con il minore occupa uno spazio importante del progetto individualizzato, costituendo uno strumento specifico dello stesso, e presenta al contempo elementi di complessità ad alta valenza educativa che richiedono la necessità di tale intervento professionale.

In particolare ricorre quando:

- ci si trovi di fronte a situazioni multiproblematiche, riferite a minore e famiglia, con difficoltà derivanti da una pluralità di cause economiche, di capacità educative, di tossicodipendenza, di accesso alle risorse sociali che creano gravi rischi di emarginazione e dove sia opportuna una condivisione e corresponsabilità del progetto con l'assistente sociale, con la necessità di un costante inserimento dell'educatore in una situazione di Servizio;
- siano evidenziabili interventi educativi professionali "riparativi" derivanti da rischi psicologici e/o da carenza delle capacità genitoriali, quali maltrattamenti, abbandoni e separazioni;
- siano presenti disposizioni dell'autorità giudiziaria che comportino la necessità di un supporto del minore da parte dell'educatore di territorio per l'osservazione delle dinamiche familiari e per la costruzione di un progetto complessivo che preveda una rete di nuove opportunità esperienziali;
- sia opportuno prevedere la possibilità che l'educatore debba rapportarsi in modo diretto a organi istituzionali come attore di osservazioni con valutazione e indicazione di scelte progettuali;
- sia presente una presa in carico "garantita" per un arco di tempo significativo per la realizzazione del progetto.

In riferimento alla "presa in carico" da parte dell'educatore di territorio si evidenzia quella:

- diretta: si definisce un progetto con i relativi obiettivi, è necessario un periodo di osservazione ed un percorso reciproco di conoscenza e relazione;

- indiretta: la richiesta è già esplicita e definita, la relazione è saltuaria e l'attività viene svolta da altri soggetti coinvolti;
- di consulenza con altri operatori: viene svolta da attività di colloquio, supporto e riflessione sul caso;
- di consulenza con l'utenza: consiste nello svolgimento delle funzioni di orientamento scolastico, lavorativo e di tempo libero; la relazione viene circoscritta ad alcuni colloqui direttamente con l'utenza;
- progettuale: si tratta del lavoro di analisi, elaborazione, attuazione e verifica dei progetti;
- promozionale: si tratta del lavoro di contatto, sensibilizzazione, stimolo e di sviluppo per le risorse e le agenzie esistenti sul territorio.

Le motivazioni del progetto

Dopo aver evidenziato le varie tipologie di affidamento diurno e le relative connessioni con gli altri interventi predisposti dalla amministrazione, esplicitandone peculiarità ed appropriatezze rispetto ai bisogni emersi, è ora opportuno entrare nel merito specifico del progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia", che guida la presente pubblicazione.

A tale proposito diventa immediatamente necessario ripensare lo strumento dell'affidamento diurno in funzione all'attuale utilizzo, "smontando e rimontando" l'approccio che in questi anni ha caratterizzato, da parte degli operatori dei servizi sociali, l'operatività e l'attività relativa allo stesso intervento dove si è puntato prevalentemente più sul bambino in difficoltà che sulla famiglia d'origine nella sua interezza.

Fatta questa breve considerazione occorre seguire il filo logico che ha portato ad individuare le diverse ragioni e motivazioni del progetto, riconducibili sostanzialmente a due macro aree, che ne favoriscono la realizzazione:

A LIVELLO SOCIALE

Aumento del numero e delle problematiche dei genitori e nuclei familiari in genere con difficoltà personali, relazionali e di inclusione sociale relativamente ai quali non è previsto o possibile un aiuto e sostegno diretto da parte dei servizi socio sanitari formali di cura. Molte di queste famiglie, infatti, non riconoscono i loro problemi; non trovano risposte adatte in quanto non esistono, non accettano o non sono di competenza di servizi che si occupano di situazioni molto gravi (vedi quelli psichiatrici), temono i servizi sociali perché "portano via i bambini".

Difficoltà della famiglia (o meglio dei vari tipi di famiglie) "normale" ad affrontare e gestire i compiti di cura, educazione, sviluppo, solidarietà intergenerazionale dei propri membri, in una situazione sempre più caratterizzata da processi che portano ad una cultura individualista che contrappone il benessere particolare (individuale e del nucleo) al bene comune. In tale contesto risulta difficile essere solidali e attivare le conseguenti azioni nei confronti di altre famiglie più in difficoltà.

A LIVELLO DI POLITICHE SOCIALI E IN SPECIFICO DI WELFARE MUNICIPALE

Persistenza di iniziative e servizi che presentano due limiti particolarmente significativi tali da diminuire l'efficacia degli stessi. Il primo è quello del rischio di una delega da parte della famiglia. Nel caso dei minori, per esempio, i problemi relativi ad uno o più figli tendono ad essere spostati e quindi assunti dai servizi che ne diventano "titolari e responsabili" piuttosto che "aiutatori, sostenitori e facilitatori" nell'affrontarli.

Il secondo limite, causa ed effetto nel contempo del primo, è quello di una eccessiva “centratura” sulla persona problematica piuttosto che sulla famiglia nella sua globalità e complessità. Così, per esempio, per i minori, molte energie vengono spese per togliere il bambino da casa inserendolo nelle più svariate attività di socializzazione e tempo libero. Al contrario, quasi sempre un bambino sta bene nella misura in cui la famiglia e in specifico i genitori sono in grado di offrire relazioni positive e significative.

Carenza, se non assenza, di sostegni alle famiglie in “normale difficoltà” per poter assolvere ai loro compiti e quindi possibilità di non essere schiacciate dai propri problemi ma aperte all'esterno e alla solidarietà.

In tale contesto si ritiene (come peraltro sostenuto nei tavoli “Minori e famiglie” del Piano di zona cittadino per l’attuazione della legge n. 328/2000) che nuove politiche sociali a favore dei minori debbano mettere al centro la famiglia in grave difficoltà nel suo complesso attraverso aiuti che permettano la permanenza del minore nel suo nucleo. Nel contempo, però, occorre prestare attenzione a quelle “in normale difficoltà” a causa dei problemi di cura di soggetti deboli (come anziani malati), non compatibilità dei tempi di lavoro con quelli della città e dei suoi servizi, mancanza di reti “vive” di relazioni sociali e chiusura eccessiva nel proprio particolare, crisi di coppia ecc.

Obiettivi generali del progetto

Per affrontare le problematiche di cui sopra la pubblica amministrazione fa propria la prospettiva, peraltro prevista dalle leggi, di superare l’ottica assistenziale a favore di una reale sussidiarietà.

Pertanto, la Città promuove:

- il passaggio da una impostazione assistenziale (“Ti do un beneficio perché tu possa fare a meno dei legami familiari rispetto ad un tuo specifico problema”) a una sussidiaria (“Aiuto la famiglia a fare ciò che è suo compito”);
- attenzioni non solo centrate su singole classi di età (categorie generazionali) o singoli minori da prendere in carico ma a politiche basate sul sostegno alle solidarietà relazionali intrafamiliari ed alla rete territoriale;
- un allargamento da approcci “diadici” in genere fondati sulla figura femminile (madre-bambino; donna-anziano) a globali, cioè centrati su tutto il nucleo, sostenendo e favorendo le reciprocità di coppia e intergenerazionali.

Laddove le politiche evitano di rispondere - offrendo semplicemente ciò che manca, riempiendo una carenza di chi chiede - e mirano, invece, ad attivare una relazione sinergica tra portatore del bisogno e prestatore di aiuto, occorre evitare di restituire il bisogno alla famiglia deresponsabilizzando il sistema dei servizi e le reti locali attivate.

Facendo quindi riferimento alla prospettiva sopra citata, la Città propone, attraverso il progetto, di perseguire i seguenti obiettivi generali:

SOSTENERE LE DIFFICOLTÀ DELLA FAMIGLIA

Aiutare i vari “tipi” di famiglie in difficoltà e/o cosiddette “normali” ad affrontare e gestire i compiti di cura, educazione, sviluppo, solidarietà intergenerazionale dei propri membri. Ciò avviene principalmente per i processi indicati precedentemente al punto riguardante le difficoltà della famiglia.

SOSTENERE LA GENITORIALITÀ E LA FAMIGLIA IN SITUAZIONE DI GRAVE DIFFICOLTÀ

Obiettivo sostanziale è aiutare e sostenere la genitorialità e la famiglia in situazione di grave difficoltà ma per la quale non è possibile o opportuno un intervento diretto e “pesante” dei servizi formali di aiuto e di cura. Ciò si realizza attraverso l’apporto di famiglie “solidali” che si “prendono in carico” il nucleo in difficoltà.

RICONOSCERE NELL’AMBITO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE LA SPECIFICITÀ DELLA SPERIMENTAZIONE

Per rendere possibile la sperimentazione ed avviare un processo innovativo all’interno dell’organizzazione della pubblica amministrazione è stato necessario individuare e predisporre un iter tecnico amministrativo del percorso compatibile con la struttura attivando gli atti amministrativi conseguenti deliberazioni, le procedure contabili, la modulistica, la costruzione della banca dati e favorendo l’analisi, l’approvazione delle proposte di affidamento ed infine la promozione, la comunicazione e la divulgazione dell’intervento.

Obiettivi specifici del progetto

PROMOZIONE E SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ

Ciò avviene attraverso l’attività che è svolta regolarmente dai servizi sociali con l’intervento e la prassi dell’affidamento familiare.

L’aspetto innovativo del progetto ha richiesto l’opportunità di procedere ad una sperimentazione graduale e limitata nei numeri al fine di favorire un attento lavoro di verifica e monitoraggio dell’esperienza.

Il progetto prevede l’allargamento dell’intervento a tutta la famiglia sia essa quella che ha bisogno di aiuto che quella solidale.

Il progetto si è sviluppato su due versanti: un percorso professionale strutturato e robusto, gestito da operatori dell’amministrazione, che ha consentito di procedere ad alcuni abbinamenti di famiglie con altrettante famiglie; un percorso analogo, però più leggero, con l’intervento di associazioni motivate e competenti, legate ad uno specifico territorio, che faranno anche da ponte per altri abbinamenti di famiglie, esercitando nel medesimo tempo funzioni di accompagnamento e tutoraggio a favore delle stesse e in un’ottica di reciprocità e sussidiarietà con l’amministrazione.

PROMOZIONE E SOSTEGNO ALLA MESSA IN RETE DEGLI ATTORI LOCALI

Ciò si è realizzato attraverso il coinvolgimento della rete locale all’interno della quale è avvenuto l’incontro tra le famiglie solidali tra loro con quelle in difficoltà e all’incontro della singola famiglia con l’altra famiglia avviando in questo modo l’affidamento di una famiglia a un’altra.

Volontari delle associazioni territoriali sono stati coinvolti per sensibilizzare le famiglie.

A tale proposito le associazioni hanno potuto, quindi, non solo procedere a proposte di abbinamento tra le diverse famiglie, ma avviato una concreta sensibilizzazione per costruire una reale rete di famiglie solidali sul territorio ponendo le basi per il reperimento di possibili risorse future disponibili all’affidamento.

Tali azioni di formazione e sensibilizzazione sono sostenute dall’amministrazione comunale attraverso la linea progettuale avviata dalle “Politiche per la famiglia”.

PROMOZIONE E SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE IN SITUAZIONE DI GRAVE DIFFICOLTÀ

Le famiglie che hanno bisogno di aiuto sono quelle che presentano caratteristiche di forte disagio e possono essere individuate sia tra quelle "in carico" ai servizi sociali che conosciute dalle associazioni del territorio. Il sostegno a tali famiglie avviene attraverso l'attività svolta da ogni membro del "nucleo solidale" individuato per l'affidamento che quindi viene coinvolto non solo rispetto a singoli membri ma come sistema familiare e, pertanto, può offrire specifiche competenze.

Soggetti coinvolti e modalità di relazione

PARTECIPANTI AL PROGETTO

Soggetti istituzionali: operatori della divisione, dei servizi sociali decentrati, delle ASL, laddove coinvolte o necessarie.

Soggetti non istituzionali: associazioni che collaborano con l'amministrazione nella sensibilizzazione e nel sostegno alle famiglie, associazioni che partecipano ai Piani di zona e associazioni coinvolte nei progetti cittadini domiciliari/territoriali a favore dei minori quali "Accompagnamento solidale" e "Crescere nell'incertezza".

Famiglie.

PARTECIPANTI ALLA GESTIONE DEL PROGETTO

Soggetti istituzionali: operatori della divisione per coordinamento, monitoraggio e parti gestionali; operatori dei servizi sociali decentrati per ricerca, abbinamento e gestione diretta dei singoli affidamenti di famiglie e stipula del contratto fra le stesse.

Soggetti non istituzionali: operatori volontari delle associazioni coinvolte nella progettazione e gestione dell'intervento di "affidamento leggero", per:

- sensibilizzazione delle famiglie sul territorio per percorsi futuri di disponibilità all'affidamento;
- ricerca famiglie da affidare;
- ricerca famiglie affidatarie;
- proposta di abbinamento;
- proposta del "contratto" tra famiglia affidataria e affidata;
- raccordo con l'istituzione;
- miglioramento dell'efficacia dell'intervento e verificare l'andamento dell'affidamento;
- sostegno e formazione delle famiglie affidatarie;
- supporto incombenze e pratiche amministrative delle famiglie;
- messa a disposizione di spazi fisici;
- promozione di attività di sensibilizzazione sul territorio;
- funzione di accompagnamento rispetto alle famiglie, condividendo alcuni momenti concreti dell'affidamento.

Famiglie affidatarie per la gestione diretta delle famiglie affidate che comprende:

- attività dirette di accompagnamento, affiancamento nelle difficoltà e "tutoraggio" di tutti i membri familiari;
- attività di sostegno e accompagnamento scolastico ed extrascolastico soprattutto in riferimento ai minori;
- attività di aiuto alle famiglie in difficoltà nella gestione dei rapporti con l'esterno (es. disbrigo pratiche amministrative, pagamento utenze, visite mediche);

- attività di aiuto alle famiglie nella gestione di eventuali conflitti con la rete parentale e amicale;
- offerta di uno spazio nella propria vita e nella propria casa per accogliere altre persone diverse da sé; di una disponibilità affettiva e concreta per aiutare la famiglia in difficoltà a sviluppare le sue potenzialità, valorizzandone le risorse;
- sostegno e supporto concreto nella quotidianità della famiglia affidata attraverso l'azione di tutti i membri della famiglia affidataria.

Destinatari

TIPOLOGIA DESTINATARI DIRETTI DEL PROGETTO

Nuclei familiari multiproblematici o in difficoltà con figli minori presenti in casa, anche composti da un solo genitore, seguiti dai servizi sociali;

Famiglie in difficoltà all'interno della comunità locale non conosciute o poco conosciute dai Servizi Sociali ma bisognose dell'intervento.

TIPOLOGIA DESTINATARI DIRETTI DEL PROGETTO PER TIPO

Famiglie affidatarie - Famiglie appartenenti alle associazioni aderenti ai progetti cittadini di "Accompagnamento solidale" e "Crescere nell'incertezza", ed eventualmente associazioni familiari, associazioni di famiglie affidatarie o a altri organismi quali quelli religiosi (come Pastorale per la famiglia).

DESTINATARI INDIRETTI

Il progetto si inserisce nel contesto di complessità e nelle linee di politiche sociali previste nel Documento Minori elaborato da un gruppo di lavoro costituito da rappresentanti di diverse Istituzioni (Comune, ASL, scuola, autorità giudiziaria minorile, Centro giustizia minorile) e da rappresentanti del privato sociale. Tale documento costituisce parte integrante del Piano di zona dei Servizi sociali previsto dalla legge n. 328/2000 e approvato dal Comune di Torino.

Pertanto, i destinatari indiretti del progetto risultano essere tutta la comunità locale nella sua interezza e la città solidale.

Elementi innovativi del progetto

DAL SINGOLO AFFIDAMENTO ALL'INTERO NUCLEO

Si tratta di un progetto ad alta valenza innovativa in quanto l'azione di affidamento non coinvolge direttamente solo il minore in difficoltà ma tutto l'intero nucleo familiare. In questo modo si opera per un reale mantenimento dell'unità del sistema famiglia con uno spostamento di ottica che consenta di uscire dalla dicotomia famiglia affidataria buona e capace/famiglia d'origine cattiva e inadeguata. Inoltre, non operando per una separazione, una divisione tra il minore e la sua famiglia si agevolano quei processi di solidarietà tra famiglie che, se sostenuti concretamente, possono portare ad una maggior consapevolezza ed emancipazione.

LA RETE DI FAMIGLIE AFFIDATARIE

Un altro elemento caratterizzante del progetto è costituito dalla promozione e dall'attivazione di una rete territoriale di famiglie affidatarie organizzate che possono offrire servizi di tregua e di

respiro alle famiglie multiproblematiche o in difficoltà nel quartiere, operando verso una cura di condominio e di comunità agita in rete con le altre diverse realtà locali formali ed informali del territorio.

LA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO

Tempi del progetto

Dall'approvazione del progetto esecutivo da parte della Fondazione Paideia si è previsto un lavoro articolato su 16 mesi così suddivisi:

- individuazione delle associazioni da coinvolgere, individuazione famiglie affidatarie e affidate, abbinamenti (2 mesi);
- formazione e sostegno psicologico alle famiglie individuate (12 mesi);
- attivazione e gestione dell'intervento (12 mesi);
- attività di sensibilizzazione del territorio (12 mesi).

Costi indicativi

- quota dell'affido diurno per 8 famiglie per 12 mesi (circa 400 euro al mese): 41.000 euro;
- conduzione gruppo di sostegno, costo del personale sociale/sanitario per la progettazione e il monitoraggio: 8.000 euro;
- contributo ad associazioni coinvolte nel progetto per accompagnamento, formazione, supervisione e sensibilizzazione del territorio: 20.000 euro;
- organizzazione di incontri di riflessione, comunicazione e produzione di materiale divulgativo: 2.000 euro.

Il costo totale stimato dalla intera sperimentazione ammonta ad un totale di 71.000 euro.

Azioni informative previste dal progetto

Per informare gli interessati al progetto sono stati organizzati incontri con le associazioni precedentemente descritte.

In tali occasioni, oltre a presentare e lanciare l'iniziativa, è stato individuato un numero ristretto di associazioni, interessate alla realizzazione, con le quali si è pensato, in un ambito di co-progettazione, ad incontri specifici diretti ed operativi. Ciò è avvenuto sulla base di una acquisizione della adesione formale all'iniziativa di cui sopra da parte di tali organizzazioni, corredata da documentazione e proposta progettuale.

Le proposte di partecipazione al progetto sono state selezionate secondo i seguenti criteri di priorità:

Indicazioni e documentazione attestante:

- la continuità degli interventi, privilegiando il raccordo con le attività già in atto ed in particolare quelle condotte attraverso "Accompagnamento solidale" e "Crescere nell'incertezza";

- la sinergia delle attività, privilegiando gli interventi che vedano la cogestione da parte di diverse organizzazioni che decidano di mettere in comune esperienze e specializzazioni maturate (come le organizzazioni che si occupano di famiglie);
- la collaborazione con i servizi pubblici, privilegiando gli interventi che prevedono e descrivono forme di collaborazione e/o reciproca segnalazione con i servizi istituzionali e specialistici;
- la concreta possibilità di continuità dell'intervento anche oltre il periodo di utilizzo del presente finanziamento.

Proposta progettuale indicante una prima ipotesi di intervento comprendente:

- analisi dei bisogni delle famiglie che emerge dalla conoscenza e frequentazione delle stesse;
- attività che vengono svolte dall'organizzazione a favore delle famiglie;
- definizione del tipo di famiglie a cui l'organizzazione intende rivolgersi;
- descrizione dell'intervento con alcune azioni concrete che l'organizzazione intende proporre per favorire un sostegno alla famiglia ed un supporto alla genitorialità;
- proposte formative e di sensibilizzazione del territorio.

Azioni formative previste dal progetto

Percorsi di formazione e sensibilizzazione

Si sono individuati diversi ambiti formativi di intervento, soprattutto nei percorsi di sensibilizzazione che potrebbero articolarsi nel seguente modo:

- la famiglia aperta al suo interno (la cura del sé verso la cura della famiglia);
- la famiglia aperta con altre famiglie alla pari (come l'ambito scuola, aperta all'aiuto di altre famiglie in difficoltà);
- la famiglia aperta nella cultura e nella società (associazionismo familiare).

Inoltre, la sensibilizzazione consente di valorizzare e far emergere le risorse umane presenti sul territorio e stimola i nuclei familiari della comunità a farsi carico dei problemi in essa presenti.

Percorsi di sostegno e supervisione

Si tratta di istituire momenti di riflessione pensati e strutturati per la cura ed il mantenimento dell'esperienza di accoglienza e che coinvolgano nella formulazione direttamente ed operativamente le associazioni e le famiglie partecipanti al progetto.

Sue finalità sono:

- rispondere alle aspettative emotive e concrete da parte di entrambi i soggetti (nuclei familiari) coinvolti nell'affidamento;
- offrire occasioni di riflessione, elaborazione ed apprendimento;
- aumentare le competenze dei nuclei coinvolti perché siano in grado di dare risposte ai bisogni che emergono dal territorio;
- mantenere viva la motivazione dell'accoglienza;
- mantenere l'appartenenza alla rete territoriale dei singoli nuclei familiari.

Modalità di integrazione del progetto con servizi ed interventi analoghi già presenti

Il progetto va naturalmente pensato e strutturato in relazione ad una forte integrazione con gli altri servizi ed interventi predisposti dalla divisione.

In particolare il progetto consente di evitare il ricorso alle comunità alloggio, favorendo il rientro in famiglia dei soggetti più deboli come ad esempio i minori.

Inoltre, permette l'aggancio di famiglie a rischio non facilmente "agganciabili" dai servizi.

Sono previsti e necessari i raccordi tecnico-operativi tra l'ufficio affidamenti e la relativa casa dell'affidamento.

DOCUMENTAZIONE, MONITORAGGIO, VALUTAZIONE

Strumenti di documentazione della attività

Gli strumenti di documentazione delle attività fanno riferimento al materiale documentale e alla proposta progettuale fornita dalle organizzazioni individuate per la realizzazione del progetto.

Sono state predisposte griglie attinenti agli ambiti ed alle voci indicate nel progetto al fine di procedere ad una verifica complessiva sullo stato di attuazione dello stesso.

Inoltre si è fatto riferimento al materiale tecnico-amministrativo di documentazione già in possesso degli Uffici centrali del settore minori sull'affidamento (archivi, banca dati, elenchi famiglie, elaborazioni sull'intervento).

Strumenti e procedure interne di verifica e monitoraggio della attività

È stato previsto il monitoraggio del progetto attraverso l'individuazione e la costituzione di un gruppo tecnico di monitoraggio per verificare costantemente lo stato di attuazione del progetto e prestare attenzione ai nodi problematici che emergevano nelle azioni proposte. Tale gruppo di lavoro, definito UVAA - Unità Valutativa Accompagnamento all'Affidamento – ha potuto svolgere il compito di cui sopra attraverso incontri con i soggetti coinvolti nel progetto e l'esame della documentazione prodotta.

L'individuazione di questa modalità di lavoro ha consentito la messa in atto di procedure interne di verifica e monitoraggio delle azioni proposte compatibili con l'attività ordinaria degli uffici, senza sovraccarichi ulteriori, offrendo ipotesi che hanno permesso di operare con più efficacia su un intervento ritenuto strategico per le politiche sociali a favore delle famiglie.

Tale gruppo di monitoraggio è formato dal responsabile del progetto, da due operatori dei settori minori e famiglia e da un referente individuato dalla Fondazione Paideia.

Responsabilità di networking e capacità-responsabilità di trasformazione a sistema

Qualsiasi progetto o intervento non può prescindere dal rapporto con le istituzioni a cui generalmente sono fatte richieste di partnership, per cui la relazione con loro mira al raggiungimento degli obiettivi in un'ottica di collaborazione e sostegno reciproco.

In questo quadro complessivo si è ritenuto, perciò importante "dare voce" e "dare azione" alle realtà associative che, nel loro contesto territoriale, sono coinvolte a diverso titolo, con diverse competenze e grado di coinvolgimento in questo ed altri vari progetti cittadini.

L'ente locale e le organizzazioni del territorio hanno sicuramente un ruolo di promotori ma il loro coinvolgimento inizia con l'impostazione di un progetto comune.

Chi "abita", chi è presente nel territorio può con più facilità analizzare la molteplicità dei bisogni, capire quali sono le priorità e i nodi nevralgici. Ugualmente è in grado di rilevare le risorse, sia strutturali che umane, può intuire dove la costruzione di "ponti" è possibile, dove il lavoro, il percorso può iniziare e dove è meglio preparare il terreno attraverso interventi di sensibilizzazione.

L'ente locale ha un ruolo più istituzionale che comprende la responsabilità di networking e la capacità-responsabilità di trasformazione a sistema dell'intervento attuando i necessari collegamenti. Inoltre, ha l'espletamento di tutti gli atti amministrativi necessari e la messa in rete delle informazioni e dei dati in possesso inerenti al buon funzionamento del progetto comprendenti i dati relativi alle famiglie che vivono sul territorio cittadino. È necessario, altresì, che ci sia una condivisione del percorso che si vuole attuare altrimenti si rischia la vanificazione del progetto. L'ente collabora anche a dare visibilità e riconoscimento allo stesso.

Le organizzazioni, le associazioni, i gruppi, sono soggetti privilegiati, sono protagonisti e fruitori, co-progettatori e osservatori, di un processo complesso che nella condivisione degli obiettivi integrano le diverse risorse, le competenze, le conoscenze. Solo attraverso un fitto confronto con loro è possibile individuare quali possono essere gli strumenti da utilizzare per sensibilizzare e coinvolgere le famiglie.

Le loro conoscenze e la loro autentica partecipazione alla ricerca di un benessere diffuso possono orientare le iniziative per introdurre percorsi di "prossimità". Un capillare passaparola, interno alle stesse esperienze, è più efficace di molti strumenti pubblicitari, la comunicazione autentica è più incisiva degli avvisi che si ricevono. Le associazioni contattate per promuovere il progetto hanno riscontrato difficoltà nel reperire risorse e energie al loro interno; molte hanno rinunciato a partecipare a priori. Considerando lo "sfilacciamento" a cui sono soggette sembra importante che ogni associazione ripensi a quali bisogni intende rispondere oggi per ritrovare un'adattabilità al mutamento, accrescere la motivazione all'impegno e così ridefinire il ruolo che intende assumersi. Le incomprensioni e i conflitti sono inevitabili in un processo di cambiamento e un clima di chiarezza reciproca tra enti, associazioni e gruppi permette di gestire in modo più efficace e produttivo le relazioni, le reti e le responsabilità tra soggetti con ruoli diversi.

POTENZIALITÀ E LIMITI CRUCIALI

La prossimità

Il progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" produce fra i diversi soggetti una relazione indotta, spesso asimmetrica, ma ciò non significa non poter sperimentare una reciprocità affettiva. Un incontro indotto può stabilire ugualmente una comunicazione profonda e autentica a cui ci si può affidare con fiducia, superando le timidezze si possono condividere emozioni e fatiche. Concretamente la famiglia così detta "prossima", nella solidarietà, anche sbilanciata, oltre a dare, riceve perché riflette su se stessa, sulle emozioni provocate dalla relazione instauratasi, sulle proprie capacità e sui propri limiti, sulle aspettative deluse e su quelle gratificate. Viene, dunque, ad instaurarsi un processo che non lascia nessuna delle parti uguale a prima.

Può accadere che la prossimità si realizzi in una vicinanza spontanea, in cui l'accoglienza e il soddisfacimento dei bisogni sono reciproci, ma nel momento in cui interviene un'amministrazione per regolare alcuni aspetti istituzionali, la relazione perde di parità, ma non di reciprocità.

La prossimità non può essere aiuto unidirezionale in quanto diventerebbe risposta funzionale a un bisogno, tipico dell'Istituzione che può dare delle risposte a bisogni concreti ma difficilmente può indurre cambiamenti di qualità della vita. I cambiamenti sono possibili all'interno di relazioni significative e autentiche, anche se sbilanciate. La prossimità è dunque relazione e la famiglia "prossima", "solidale" può essere la mediazione tra la dimensione istituzionale e quella di relazione che induce un cambiamento. La "prossimità" è relazione quotidiana, occasione per riorganizzare l'esistenza attraverso il riannodarsi di relazioni, solo attraverso questo processo si possono sviluppare gesti di solidarietà e di sostegno. In pratica sono ponti tra una famiglia e l'altra, ponti su cui possono passare le azioni di aiuto e di reciproco scambio. È un fare concreto nella quotidianità (atti, condivisioni, accompagnamenti) che se in una fase iniziale risulta più a carico della famiglia "solidale" successivamente può avvenire da parte della famiglia "aiutata" quando sono stati acquisiti e fatti propri i miglioramenti delle capacità gestionali.

La prossimità è una *forma mentis*, un processo non lineare, non è una linea quanto piuttosto una rete da tessere, una rete di consapevolezza e di attenzione verso se stessi e verso coloro con cui si condividono luoghi e tempi quotidiani.

La prossimità oggi appare come una rete avviata ma formata da pochi fili distanziati e deboli, tanto che uno sguardo distratto vede solo i fili singoli e non le connessioni: si deve perciò lavorare per rendere i fili più forti e visibili, più connessi l'uno all'altro.

Il coinvolgimento di tutti i componenti di una famiglia

Occorre evidenziare che non tutti i problemi delle famiglie in difficoltà vanno "medicalizzati" ma affrontati e sostenuti, per quanto possibile, attraverso l'azione svolta dalle reti parentali, amicali e di solidarietà.

La famiglia, infatti, vive oggi in questa nostra liquida società in una sorta di disorientamento, di geometria variabile dei rapporti affettivi, nella quale affronta i diversi problemi (la disabilità, la detenzione, il lavoro saltuario, l'affidamento, il bisogno di inclusione o semplicemente la normalità) ed ha per questo bisogno di solidi appoggi (ringhiere a cui aggrapparsi e non trampolini di lancio nel vuoto).

Chi sostiene dunque queste famiglie in tali difficoltà e le aiuta nel difficile passaggio dal sapere al comprendere?

Il progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" con le sue azioni, serve a recuperare parte di questo disagio diffuso ma opera e smuove soprattutto, dentro la realtà di tutti i giorni, i rapporti della famiglia affidataria al suo interno e all'esterno con la famiglia affidata («Sono anni che il ragazzo non si divertiva così e cercava un rapporto, uno spazio con i propri genitori»).

L'esempio del ragazzo che diventa il tramite del rapporto tra le famiglie ci riporta ad interrogarci sulle condizioni di esistenza del coinvolgimento di tutti i componenti di una famiglia.

La condizione essenziale è la condivisione e la consapevolezza di tutte le persone coinvolte nel percorso (progetto) intrapreso e la loro disponibilità a creare relazioni significative. Si inizia dal concreto, scambiandosi informazioni, stabilendo contatti, esplicitando desideri, bisogni, risorse. Importante riconoscere le proprie culture accettandosi reciprocamente come si è, per quello che l'altro è e non per quello che si pensa dovrebbe essere. L'incontro può avvenire solo se si sa relativizzare la propria cultura e riconoscere le stesse prerogative esistenziali all'altro. La comunicazione interpersonale, la relazione non è un dato di fatto ma una conquista, un impegno anche con intensità diverse. L'impegno degli adulti ha un grado di consapevolezza differente dall'impegno dei bambini e degli adolescenti ma per tutti esiste un investimento relazionale-affettivo. Necessario è il riconoscimento reciproco dei due nuclei perché possa instaurarsi una

relazione di amicizia-sostegno-prossimità. Il rapporto perché sia incisivo, deve avere elementi di stabilità e di continuità, oltre a essere affettivamente coinvolgente. Il coinvolgimento di tutti i componenti di una famiglia si esprime necessariamente attraverso gesti quotidiani concreti, valorizzando la pluralità delle azioni e delle competenze di ognuno. L'obiettivo di alleviare e sostenere i bisogni reciproci, o di una famiglia in particolare, passa attraverso azioni quotidiane come la custodia dei bambini e la condivisione del loro tempo libero o degli impegni extrascolastici, l'aiuto reciproco nei compiti scolastici, l'aiuto reciproco per la spesa, il passaggio e la condivisione di informazioni... ma può anche passare attraverso il tempo e lo spazio extra-quotidiano partecipando insieme a eventi, feste, gite, spettacoli, ecc.

Pur non snaturando il progetto iniziale, cui si era entrambi data disponibilità di coinvolgimento, bisogna essere attenti e cogliere le nuove esigenze che il tempo mette in luce. Ogni componente deve trovare con flessibilità ma anche con senso di realtà, un suo modo di "stare" (vicinanza e distanza a seconda delle diverse fasi) e rispondere alla evoluzione della relazione, o delle novità subentrate.

Le strategie per promuovere e sostenere esperienze e progetti di prossimità tra famiglie

Solo definendo chiaramente gli obiettivi si può parlare di strategie.

Questo progetto sperimentale "Dare una famiglia a un'altra famiglia" oltre a rispondere a un bisogno definito di sostegno a famiglie più sofferenti o con risorse male utilizzate, si inserisce in un progetto più ampio di sostegno e di benessere delle famiglie. L'obiettivo (grande, ma non utopico) è di provare a ricostruire "comunità"; comunità come luogo in cui, pur non mancando conflitti e difficoltà, si possono trovare spazi di solidarietà, intrecciare relazioni, riannodare legami. Luogo in cui le famiglie possono andare oltre alla loro solitudine e senza timidezze esprimere bisogni, emozioni, fatiche e incontrare altri con cui provare a desiderare e a trovare percorsi per alleviare la fatica del vivere.

La società di oggi è un realtà in continua evoluzione e i disagi che derivano da questi mutamenti si riversano in modo a volte violento sulle fasce di cittadini più esposti. La società con i suoi tempi e i suoi luoghi sempre più spesso divide, parcellizza. Nonostante la globalizzazione l'idea di comunità territoriale non è ancora oggi superata. Malgrado il moltiplicarsi degli spostamenti è sempre più forte la necessità di abitare territori che siano anche luoghi dove sia possibile ritrovare un senso del vivere insieme, dove la "prossimità" trovi terreno per potersi esprimere, dove sia possibile ritrovare un senso di appartenenza. La comunità territoriale è la premessa per lo sviluppo di una comunità in cui sia possibile ritrovare la fiducia nei legami sociali e di prossimità tra famiglie.

Promuovere incontri e eventi, sostenere le associazioni, i gruppi e i loro progetti, aiuta le persone a ritrovare e a rinsaldare legami comunitari che possono rappresentare una "scialuppa di salvataggio" per le persone meno attrezzate a affrontare la complessità dei cambiamenti. Comunità intesa come luogo di rapporti umani basati su un sentire comune e soprattutto reciproco, per ritrovare fiducia nei legami sociali.

Il vivere quotidiano oggi è caratterizzato da un sistema di relazioni superficiali e "sciatte", il degrado delle persone, delle famiglie nasce anche da questo, per cui è importante cominciare ad immaginare una vita quotidiana diversa che risponda con nuove modalità alle tensioni e ai problemi interni delle famiglie. Non ci sono modelli di comportamento da imitare o da applicare, si sa solo che il campo privilegiato della "reciprocità" è la comunicazione.

In un ambito di disagio la percezione positiva di rapporti interpersonali, l'esperienza di un nuovo modo di stare insieme può portare a nuove speranze di cambiamento. Le associazioni e i gruppi

possono essere veicoli e strumenti di questo processo nella misura in cui si aprono all'esterno, con flessibilità e con forti motivazioni. Attraverso la partecipazione di soggetti differenti è possibile dialogare e attuare progetti concertati insieme, condivisi negli obiettivi e nella prassi. Se l'obiettivo è riannodare legami, le associazioni e i gruppi devono intrecciare relazioni tra loro per promuovere insieme, attraverso attività varie, la possibilità di incontrare e far uscire di casa le famiglie, per successivamente indicare e percorrere insieme la strada della "prossimità".

I DATI

A completamento si forniscono alcuni dati sintetici sullo stato del progetto:

- 16 interventi attivati su nuclei (il 50% di questi riguardano la Circoscrizione 5 della città);
- 8 situazioni soggette alla sperimentazione;
- 6 gestioni degli interventi soggetti alla sperimentazione con le associazioni e 2 a cura del servizio sociale;
- 4 gestioni degli altri interventi non soggetti alla sperimentazione con le associazioni e 4 solo con il servizio sociale;
- 13 le associazioni cittadine coinvolte nel progetto di cui 7 operative sulle situazioni.

PARTE SECONDA

I DOCUMENTI

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE

Oggetto: Affidamento familiare diurno. Progetto sperimentale “Dare una famiglia a un'altra famiglia”

Proposta dell'Assessore Stefano Lepri,

Con Deliberazione del Consiglio comunale del 14 settembre 1976 (doc. n. 1398) veniva istituito il servizio di affidamento familiare con il duplice obiettivo di favorire la deistituzionalizzazione dei minori ed evitare l'inserimento degli stessi in strutture residenziali.

Negli anni tale intervento si è progressivamente articolato grazie alla preziosa esperienza maturata nella Città attraverso il concreto e prezioso apporto delle famiglie affidatarie e delle loro associazioni.

Ciò ha favorito l'assunzione di ulteriori provvedimenti a specificazione e arricchimento ma sempre in coerenza con le linee e gli indirizzi della Deliberazione di cui sopra. Basti citare l'affidamento diurno, quello a parenti, le comunità familiari, il progetto neonati, la prosecuzione degli interventi assistenziali (compresi gli affidamenti) oltre i 18 anni in situazioni particolari.

Per quanto riguarda lo specifico dell'affidamento diurno, la Città, con Deliberazione della Giunta comunale del 17 Giugno 1986, ha istituito tale intervento come sostegno, ad opera di volontari, al minore e alla sua famiglia di origine per sopperire alle carenze della stessa. Pur non escludendo, la deliberazione in oggetto, la “presa in carico” dell'intero nucleo familiare, gli affidamenti diurni si sono caratterizzati negli anni come sostegno e accompagnamento del singolo minore da parte di un volontario. In alcuni casi l'aiuto del singolo volontario ha coinvolto l'intero nucleo.

Si ritiene importante, pur mantenendo le attuali caratteristiche e modalità dell'affidamento diurno, sperimentare un approccio innovativo che preveda l'allargamento di questo intervento a tutta la famiglia che ha bisogno di aiuto e sostegno attraverso il coinvolgimento e l'apporto dell'intero nucleo affidatario.

Tale modalità trova la sua collocazione nel progetto “Dare una famiglia ad un'altra famiglia” che oltre ad offrire una risposta immediata e concreta al nucleo in difficoltà, favorisce nel medesimo tempo lo sviluppo di occasioni di integrazione sociale tramite forme di “contaminazioni valoriali ed operative” proprie degli “attori formali ed informali” che compongono la rete comunitaria, primo fra tutti la famiglia nella sua interezza.

L'incremento delle esperienze di vita, l'aumento delle competenze comunitarie nei molteplici contesti della società civile supera la concezione di delega a personale specialistico per alcuni interventi sociali, arricchisce le reti informali di sostegno e facilita al suo interno un coinvolgimento attivo di “nuclei solidali”.

Nello specifico del progetto, infatti, ogni membro del “nucleo solidale” (che quindi viene coinvolto non rispetto a singoli componenti ma come sistema familiare) potrebbe offrire specifiche competenze. Per esempio, il padre per aiutare in piccoli lavori di manutenzione dell'alloggio; il figlio, invece, per i compiti scolastici; la madre per le incombenze quotidiane relative alle necessità familiari. Non solo, ma ogni membro della famiglia solidale può spendere una diversa credibilità in relazione al genere e all'età.

L'aspetto innovativo del progetto rende necessaria una sperimentazione graduale e limitata nei numeri e nella durata, prevista in un anno, al fine di favorire un attento lavoro di monitoraggio ed analisi dell'esperienza.

Il progetto si svilupperà secondo due modalità:

La prima prevede il reperimento da parte dei Servizi Comunali competenti di famiglie disponibili e ritenute idonee alle quali verranno affidate famiglie conosciute e seguite dai Servizi Sociali.

La seconda prevede un percorso analogo con famiglie affidatarie ritenute idonee dai Servizi Sociali competenti, segnalate e proposte da associazioni che operano nell'ambito sociale sia a livello circoscrizionale che cittadino.

Le famiglie che hanno bisogno di aiuto possono essere individuate sia tra quelle "in carico" ai Servizi Sociali sia tra quelle conosciute e segnalate dalle associazioni o da entrambi.

Le Associazioni avranno la funzione non solo di segnalazione e proposta di famiglie "solidali" e di quelle "bisognose di aiuto" ma anche di sostegno ed accompagnamento a favore di entrambe in un'ottica di reciprocità e sussidiarietà con l'Amministrazione.

Le famiglie solidali verranno, quindi, reperite attraverso azioni mirate di sensibilizzazione, secondo modalità e procedure previste per tali tipi di iniziative, relativamente al primo modulo tra:

- Famiglie che già hanno avuto esperienze di affidamento residenziale a favore di minori del Comune di Torino. Queste famiglie sono particolarmente adatte in quanto l'attività solidale è già stata scelta e vissuta non come singola persona ma come nucleo. Inoltre sono particolarmente a conoscenza e sensibili alle caratteristiche e problematiche dei nuclei in difficoltà in quanto l'affidamento implica sempre il rapporto con la famiglia di origine.

Relativamente al secondo modulo:

- Famiglie appartenenti alle Associazioni familiari, alle Associazioni di famiglie affidatarie o ad altre organizzazioni, comprese quelle religiose, in rapporto di collaborazione con l'Amministrazione, che non abbiano fini di lucro e la cui eventuale attività commerciale non sia preminente rispetto ai fini sociali;
- Famiglie appartenenti alle Associazioni aderenti ai progetti cittadini "Accompagnamento Solidale" e "Crescere nell'Incertezza".

Il monitoraggio del progetto avverrà attraverso la costituzione di un gruppo tecnico che dovrà verificare e valutare i risultati dell'intervento trattandosi, infatti, di un progetto ad alta complessità in quanto l'azione di affidamento non coinvolge direttamente solo il minore in difficoltà ma tutto l'intero nucleo familiare.

Tale metodologia consente di operare per un reale mantenimento dell'unità del sistema famiglia con uno spostamento di ottica che consenta di uscire dalla dicotomia famiglia affidataria buona e capace - famiglia d'origine cattiva e inadeguata. Inoltre, non operando per una separazione, una divisione, anche temporanea, tra il minore e la sua famiglia si agevolano quei processi di solidarietà tra famiglie che, se sostenuti concretamente, possono portare ad una maggior consapevolezza ed emancipazione.

Un altro elemento caratterizzante del progetto è costituito dalla promozione e dall'attivazione di una rete territoriale di famiglie affidatarie organizzate che possono offrire servizi di tregua e di respiro alle famiglie multiproblematiche o in difficoltà nel quartiere, operando verso una cura di "condominio" e di comunità agita in rete con le altre diverse realtà locali formali ed informali del territorio.

Per queste caratteristiche innovative il progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" è stato finanziato dalla Fondazione Paideia con un contributo complessivo di € 50.000,00, che permetterà di attivare sperimentalmente nell'anno 2004 complessivamente n.8 affidamenti diurni di famiglie ad altre famiglie fatte salve, a seguito di positiva valutazione, la continuità ed il potenziamento dell'iniziativa.

Per la realizzazione del progetto si prevedono le seguenti procedure tecnico amministrative ed i seguenti rimborsi economici:

- Gli affidamenti alle famiglie seguono le procedure già in vigore per gli affidamenti in generale e diurni in specifico. Dato l'impegno di ciascuna famiglia si ritiene di dover riconoscere un rimborso spese mensile forfettario di € 392,51 corrispondente alla quota base prevista per l'attuale affidamento diurno maggiorata del 100% in quanto l'iniziativa proposta coinvolge sia il singolo minore e tutti i componenti della famiglia di origine, sia tutti i componenti della famiglia affidataria;
- Relativamente alle attività di formazione, sostegno ed accompagnamento a favore delle famiglie affidatarie e "affidate" è previsto per le Associazioni un contributo massimo annuo di € 2.000,00 per ciascuna famiglia seguita, da riconoscere ed erogare, ai sensi dall'articolo 77, comma 2 dello Statuto e secondo le modalità e procedure previste dal Regolamento n. 206 approvato con Deliberazione del Consiglio Comunale in data 19 dicembre 1994, (mecc. n. 9407324/01, esecutiva dal 23 gennaio 1995).

Si demanda a provvedimento dirigenziale le ulteriori specificazioni gestionali, organizzative e l'individuazione dei criteri per la scelta delle famiglie affidatarie e affidate, nonché dei criteri di priorità per gli abbinamenti tra famiglie e per l'avvio degli stessi.

Sulla base degli esiti di tale sperimentazione, l'iniziativa verrà diffusa e sarà oggetto di sensibilizzazione nell'ambito degli interventi promossi dal Settore Famiglie della Divisione Servizi Sociali che collabora con il Settore Minori nella gestione e monitoraggio del progetto.

Tutto ciò premesso,

LA GIUNTA COMUNALE

Visto che ai sensi dell'art. 48 del Testo Unico delle Leggi sull'Ordinamento degli Enti Locali, approvato con D.Lgs. 18 agosto 2000 n. 267, la Giunta compie tutti gli atti rientranti, ai sensi dell'art. 107, commi 1 e 2 del medesimo Testo Unico, nelle funzioni degli organi di governo, che non siano riservati dalla Legge al Consiglio Comunale e che non ricadano nelle competenze, previste dalle leggi o dallo Statuto, del Sindaco o degli organi di decentramento;

Dato atto che i pareri di cui all'art. 49 del suddetto Testo Unico sono:

favorevole sulla regolarità tecnica;

favorevole sulla regolarità contabile;

Con voti unanimi, espressi in forma palese;

DELIBERA

- di approvare il Progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" di cui in narrativa;
- di prendere atto del contributo assegnato dalla Fondazione Paideia pari ad € 50.000,00 da destinarsi alla realizzazione del progetto e con il quale viene finanziata la sperimentazione;
- di riservare a successivo provvedimento e a seguito di positiva valutazione della sperimentazione di un anno, nei limiti delle disponibilità di bilancio, la continuazione e l'implementazione dell'iniziativa;
- di demandare a successivi provvedimenti attuativi le ulteriori specificazioni gestionali, organizzative e l'individuazione dei criteri per la scelta delle famiglie affidatarie e affidate, nonché dei criteri di priorità per gli abbinamenti tra famiglie e per l'avvio degli stessi;
- di demandare a successivi provvedimenti l'individuazione delle famiglie e delle Associazioni da coinvolgere nel progetto;

- di riservare a successiva determinazione dirigenziale l'accertamento e l'impegno della somma di Euro 50.000,00 da destinare alla realizzazione del Progetto;
- di dichiarare, attesa l'urgenza, in conformità del distinto voto palese ed unanime, il presente provvedimento immediatamente eseguibile ai sensi dell'art. 134, quarto comma, del Testo Unico delle Leggi sull'Ordinamento degli Enti Locali, approvato con D. Lgs. 18 agosto 2000 n. 267.

Il Direttore Divisione Servizi Sociali *Dott.ssa Silvana Ranieri*

L'Assessore ai Servizi Sociali *Dott. Stefano Lepri*

Si esprime parere favorevole sulla regolarità tecnica e correttezza amministrativa dell'atto
Il Dirigente Settore Minori *Dott. Luciano Tosco*

Si esprime parere favorevole sulla regolarità contabile
Il Direttore Servizio Finanziario *Dott. Domenico Pizzala*

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE

Oggetto: Affidamento familiare diurno. Progetto sperimentale “Dare una famiglia a un'altra famiglia”. Individuazione associazioni

Proposta dell'Assessore Stefano Lepri,

Con Deliberazione della Giunta comunale del 4 novembre 2003 n. mecc. 2003 08933/019 esecutiva dal 23 novembre 2003 veniva approvato il progetto sperimentale “Dare una famiglia ad un'altra famiglia”.

Nella stessa deliberazione si demandava a successivo provvedimento l'individuazione delle Associazioni da coinvolgere nel progetto sostenute con un contributo economico da parte dell'Associazione Paideia.

Infatti, relativamente alle attività di formazione, sostegno ed accompagnamento a favore delle famiglie affidatarie e “affidate” viene previsto per le associazioni un contributo massimo annuo di € 2.000,00 per ciascuna famiglia seguita, da riconoscere ed erogare, ai sensi dall'articolo 77, comma 2 dello Statuto e secondo le modalità e procedure indicate dal Regolamento n. 206 approvato con Deliberazione del Consiglio comunale in data 19 dicembre 1994, (mecc. n. 9407324/01), esecutiva dal 23 gennaio 1995.

Le associazioni avranno, quindi, la funzione non solo di segnalazione e proposta di famiglie “solidali” e di quelle “bisognose di aiuto” ma anche di sostegno ed accompagnamento a favore di entrambe in un ottica di reciprocità e sussidiarietà con l'amministrazione.

Le realtà coinvolte nel progetto “Dare una famiglia ad un'altra famiglia” operano nell'ambito sociale sia a livello circoscrizionale che cittadino e appartengono alle Associazioni familiari, alle Associazioni di famiglie affidatarie o ad altri Organismi compresi quelli religiosi già in contatto con l'Amministrazione e alle associazioni aderenti ai progetti cittadini quali “Accompagnamento Solidale” e “Crescere nell'Incertezza”.

Queste Organizzazioni sono state invitate ad un confronto con l'amministrazione per la partecipazione e realizzazione del progetto e diverse hanno dimostrato un interesse concreto e si sono rese disponibili alla sperimentazione formulando non solo ipotesi progettuali ma vere e proprie azioni operative.

In specifico le Organizzazioni di seguito indicate hanno dato la loro adesione al progetto ed alcune di esse hanno proposto dei possibili abbinamenti tra famiglie solidali e famiglie in difficoltà, la maggior parte di queste ultime già conosciute dai servizi sociali.

Le Organizzazioni sono: Associazione *Comunità e Famiglia Piemonte* – Sede: Via Le Chiuse, 14 - 10144 Torino, Cod. Fisc. 97618550012; *Sermig* Arsenale della Pace – Sede: Piazza Borgo Dora, 61 - 10152 Torino, Cod. Fisc. 97505430013; Associazione di Volontariato *Vides Main* – Sede: Piazza Maria Ausiliatrice, 35 - 10152 Torino, Cod. Fisc. 97590280018; Associazione “*Punto Famiglia*” – Sede: Via G. Casalis, 72 Torino, P. IVA e Cod. Fisc. 05951770014; Associazione sportiva culturale *Centrocampo* – Sede: Via Petrella, 40 - 10154 Torino, P. IVA 04280640015 e Cod. Fisc. 97503710010; G.C.A.R. *il Nodo* – Sede: Via Zandonai 19 - 10154 Torino, P. IVA 07754590011; Associazione *Leonardo* – Sede: Via Vibò 28 - 10147 Torino, Cod. Fisc. 97588930012; A.S.A.I. – Sede: Via Sant'Anselmo, 27 - 10125 Torino, Cod. Fisc. 97582790016; Associazione *Alouanur* – Sede: Via Reiss Romoli, 45 - 10148 Torino, P. IVA 08472060014 e Cod. Fisc. 97626290015; Associazione *Auxilium Valdocco* – Sede: Via Salerno, 12 10152 Torino; Associazione Giovanile *Aria*

Viva – Sede: Via Beinasco, 18 Torino, Cod. Fisc. 97590890014; Curia Metropolitana (Caritas Diocesana e Ufficio Pastorale della Famiglia) – Sede: Via Arcivescovado, 12 – 10121 Torino; Associazione culturale e socioassistenziale *il Cammino* – Sede: Via N. Palli, 31 – 10147 Torino, P. IVA 04989450012 e Cod. Fisc. 80096930013.

Pertanto nell'ambito di queste organizzazioni, si propone di demandare a specifici provvedimenti dirigenziali l'individuazione di quelle da coinvolgere fin da subito nella sperimentazione.

Tutto ciò premesso,

LA GIUNTA COMUNALE

Visto che ai sensi dell'art. 48 del Testo Unico delle Leggi sull'Ordinamento degli Enti Locali, approvato con D. Lgs. 18 agosto 2000 n. 267, la Giunta compie tutti gli atti rientranti, ai sensi dell'art. 107, commi 1 e 2 del medesimo Testo Unico, nelle funzioni degli organi di governo, che non siano riservati dalla Legge al Consiglio Comunale e che non ricadano nelle competenze, previste dalle leggi o dallo Statuto, del Sindaco o degli organi di decentramento;

Dato atto che i pareri di cui all'art. 49 del suddetto Testo Unico sono:

favorevole sulla regolarità tecnica;

favorevole sulla regolarità contabile;

Con voti unanimi, espressi in forma palese;

DELIBERA

- di approvare l'elenco delle organizzazioni da coinvolgere nel Progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" di cui in narrativa;
- di demandare a specifici provvedimenti dirigenziali, nell'ambito delle organizzazioni e nei limiti della spesa di cui in narrativa, l'individuazione delle stesse nonché l'entità dei contributi da riconoscere a ciascuna per la partecipazione al Progetto;
- di dichiarare, attesa l'urgenza, in conformità del distinto voto palese ed unanime, il presente provvedimento immediatamente eseguibile ai sensi dell'art. 134, 4° comma, del Testo Unico approvato con D.Lgs. 18 agosto 2.000 n. 267.

Il Direttore Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie *Dott.ssa Monica Lo Cascio*

L'Assessore ai Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie *Dott. Stefano Lepri*

Si esprime parere favorevole sulla regolarità tecnica e correttezza amministrativa dell'atto
Il Dirigente Settore Minori *Dott. Luciano Tosco*

Si esprime parere favorevole sulla regolarità contabile
Il Direttore Servizio Finanziario *Dott. Domenico Pizzala*

PARTE TERZA

LE TESTIMONIANZE

CHI C'È ALLA PORTA ACCANTO?

di Maria Ebe Bruno

Assistente sociale coordinatore dell'Ufficio affidamenti, presso il Settore minori della
Divisione Servizi Sociali

ASCOLTANDO LE EMOZIONI

Mentre mi chiedevo cosa raccontare dell'affidamento di famiglia a famiglia e come trasmettere la fiducia acquistata, ho deciso di soffermarmi ad ascoltare le emozioni che affioravano, ripensando al percorso. Per me rappresentano una fonte di notizie preziosa rispetto alla valutazione di un'esperienza ed alle sue potenzialità evolutive.

Quando abbiamo cominciato a lavorare alla sperimentazione provavo una sensazione di curiosità e la voglia autentica di affrontare la sfida, perché ne coglievo il valore di reciprocità. Avvertivo però anche una certa resistenza a credere che fosse possibile realizzare una dimensione di aiuto così estesa.

La novità del progetto stava nel richiedere un contributo a tutti i membri del nucleo affidatario in relazione a tutti i membri del nucleo affidato, pur centrando l'affidamento diurno sul bambino.

La mia perplessità era legata alla percezione di complessità del gioco relazionale che si sarebbe innescato con l'interazione quotidiana fra due sistemi familiari. Mi aspettavo, inoltre, un contesto sociale poco favorevole e generoso rispetto a risorse familiari specifiche.

L'obiettivo di integrare due sistemi in funzione di un effetto evolutivo mi evocava l'immagine di un intreccio di relazioni piuttosto fragile. Mi preoccupava la quantità dei punti da connettere e le variabili che ciascuno di essi portava con sé rispetto a motivazione, gestione dei compiti, attese soggettive che, per altro, dovevano convergere in una direzione di crescita condivisa.

Come membro del gruppo di lavoro dedicato alla cura ed al monitoraggio della sperimentazione, ero proiettata a lavorarci seriamente, senza però aspettarmi grandi risultati.

Riuscivo a pensare il progetto come utile e realizzabile in rapporto a nuclei monoparentali, per la presenza di un unico adulto che riduceva il numero delle interazioni ed era motivato a cogliere un aiuto per uscire dall'isolamento, mentre facevo fatica a figurarmi la sua praticabilità rispetto a nuclei con entrambi i genitori.

Lo svilupparsi della sperimentazione mi ha veramente stupito per la varietà delle "combinazioni" di bisogno cui è stato possibile rispondere, in modo altrettanto vario ed originale.

Per di più la circolarità della relazione ha evidenziato la prerogativa di moltiplicare gli effetti evolutivi per il nucleo affidato, in quanto produce autonomamente stimoli e risorse non preventivate.

Con il procedere dell'esperienza ho sentito, fuori e dentro di me, l'espandersi di una disposizione alla fiducia grazie agli elementi raccolti man mano.

Per quanto mi riguarda, infatti, la perplessità iniziale ha lasciato progressivamente lo spazio ad una valutazione positiva della sperimentazione e ad una percezione di valore, convincendomi dell'utilità di alimentarne lo sviluppo e la diffusione.

Alla luce di quanto osservato nei momenti di confronto allargato deduco che le famiglie e gli operatori coinvolti hanno avuto un'analogia evoluzione, trasformando la resistenza iniziale ad

avvicinare l'esperimento in "appropriazione" di un'alternativa valida ed adeguata a situazioni specifiche.

Attualmente sponsorizziamo tutti questo sostegno che, "lievemente", è avvolgente e completo, avendone toccato con mano gli effetti benefici ed evolutivi.

DA DOVE COMINCIARE?

L'affidamento da famiglia a famiglia rappresenta l'ultimo germoglio di una serie di supporti diurni alla famiglia tesi a sostenere la continuità del rapporto quotidiano fra genitori e figli, in questo caso mi piace particolarmente il fatto che si accentui l'approccio evolutivo da parte dei servizi sociali.

Ho cominciato con il chiedermi come si poteva dare corpo ad una dinamica educativa fra due famiglie ed innescare una circolarità spontanea ed armoniosa dei rapporti.

Puntare sulla concretezza mi è parso l'elemento chiave, perché avrebbe permesso di esplicitare ai soggetti coinvolti l'aiuto da dare e da ricevere, favorendo la comprensione del programma e la percezione di senso. Rendere "visibili" i contenuti, con impegni leggeri e sostenibili, poteva anche semplificare il flusso delle comunicazioni e delle interazioni.

Ecco che allora l'analisi delle singole situazioni rivestiva un'importanza decisiva per individuare le azioni reciproche da condividere. In questo progetto, più che in altri, serviva a scomporre le problematiche in segmenti identificabili, da considerarsi uno per uno e ricomporre in un percorso di mete raggiungibili con piccoli traguardi da monitorare, alimentando una relazione di reciprocità nutritiva.

L'interazione fra i due sistemi acquistava carattere evolutivo nel momento in cui s'inseriva in un disegno più ampio, costruito insieme ed immaginato nella sua prospettiva di sviluppo. La concretezza degli obiettivi consentiva di "misurarli" e ridefinirli in relazione alle tappe di avanzamento.

Devo dire che fin dal principio ho sentito più congeniale il taglio evolutivo a quello, altrettanto legittimo, di avvicinamento alle situazioni problematiche che "si tengono lontane dai servizi", forse perché preferisco pensare ad operatori capaci di raggiungerle.

In questo affidamento non si doveva prescindere dal coinvolgimento della famiglia "affidata" nella costruzione del programma, perché la motivava a partecipare nel momento in cui poteva contribuire ad individuare o integrare le mete da concordare.

Ascoltare i bisogni che la famiglia esprime ed aiutarla a vedere i limiti che non percepisce, lascia emergere la sua volontà di investire per l'evoluzione della propria condizione. Solo quando si capisce e si condivide qual è il problema da affrontare si contribuisce a gestirlo e ci si impegna nel risolverlo.

La funzione educativa della famiglia affidataria doveva essere chiara, definibile e circoscritta. Aveva bisogno di comprendere i compiti e la loro portata per poterli assumere e le fasi di sviluppo del disegno più ampio, comprese le azioni di altri soggetti.

Bisognava evitare di attribuirle una responsabilità più estesa del dovuto, sia per garantire la tenuta del progetto per il tempo necessario che per evitare sovrapposizioni con il servizio e snaturare la spontaneità della relazione.

In definitiva, ogni componente delle due famiglie doveva "lavorare" al suo compito, specifico e limitato per non sovrapporsi, opporsi, dilagare o delegare. Un contributo concreto ed adeguato alle proprie forze è sostenibile ed al tempo stesso dà a ciascuno la misura della propria utilità.

Il contributo di tutti doveva comporsi in un quadro di riferimento, evidenziato e proposto dall'assistente sociale sulla base dei bisogni individuati. Il suo ruolo era quello di far immaginare la

configurazione evolutiva, evidenziando l'integrazione dei vari apporti in funzione della finalità. L'organizzazione del progetto in modo concreto ed esplicitabile limitava i rischi della spontaneità nell'interazione, orientandola a mantenere una connotazione "formativa", pur valorizzando la forza dell'informalità.

Giocare ad incastro presupponeva da parte della famiglia da abilitare la volontà di porsi in relazione per affrontare un problema, così diventava una "presenza attiva" rispetto alla realizzazione del programma. L'intenzionalità era imprescindibile nei progetti promossi dai servizi; in sua assenza non sarebbe stata praticabile l'interazione.

Diverso il discorso nei progetti proposti dalle Associazioni, quando l'obiettivo era quello di accompagnare le famiglie reticenti ad accogliere l'aiuto dei servizi, in questo caso l'acquisizione di una certa consapevolezza rappresentava il primo traguardo da raggiungere.

Fra le due famiglie doveva instaurarsi una profonda fiducia, dalla quale i servizi dovevano cercare di non restare esclusi per dar vita ad un bel gioco "al rilancio".

La presenza attiva richiedeva la condivisione di un contratto da non intendersi in senso "burocratico", istituzionale. Gli attribuisco un'accezione di accordo cui si doveva giungere, negoziando i punti del programma che metteva in luce l'impegno e l'utilità evolutiva per ciascuno e sul cui avanzamento il mediatore (assistente sociale) avrebbe aiutato a fare il punto, a scadenze previste.

Concretezza, intenzionalità dei destinatari ed accordo costantemente alimentato erano le parole chiave cui i servizi dovevano riferirsi nella conduzione del "gioco".

Infine mi sono chiesta quale immagine andavano a comporre gli elementi che ho esposto ed in quale area poteva collocarsi lo specifico tipo di relazione. Si trattava di "aiuto benevolo", di formazione, di solidarietà...?

Comprendere la rappresentazione di riferimento serviva a chiarirmi l'impostazione che avrei dato ed il modo di presentare il progetto.

Dagli elementi visualizzati emergeva una dimensione di "scambio nutritivo" in cui era superfluo sottolineare chi dava e chi riceveva, perché entrambi ci guadagnavano. Per di più guardare ad una finalità sovraordinata che fosse utile a tutti i protagonisti mi sembrava vincente sia dal punto di vista operativo che culturale.

Evidenziare la "corrispondenza" fra le famiglie coinvolte orientava a superare la diversa posizione di partenza, ponendole su un piano paritario di crescita comune, seppure rispetto a fuochi diversi. L'evoluzione parallela stava nel fatto che entrambi i sistemi hanno l'occasione di apprendere un modo diverso di "stare insieme", proiettato ad "edificare", a migliorare la qualità della vita, alternativo rispetto alla consuetudine privatistica che si può facilmente osservare intorno a noi.

Una finalità condivisa consente di uscire dall'imputazione del limite che sottolinea l'inferiorità di qualcuno e di canalizzare le energie per produrre un effetto originale che può essere migliore di quanto si è preventivato. Rappresenta la direzione per tutti, le azioni semplici e concrete in cui si esprime, prese singolarmente, possono avere un peso diverso senza sminuire il valore della contribuzione comune.

Per quanto riguarda l'area che poteva "accogliere" il tipo di relazione è sicuramente quella della prossimità, che G. Devoto definisce come "minima distanza" e, nel significato arcaico, come "legame di parentela o d'amicizia". Infatti questo affido è realizzabile in presenza di vicinanza concreta ed emotiva che può condurre a quella affettiva. A questo punto un contenitore possibile è quello dell'amicizia, un'"amicizia evolutiva".

CERCANDO UN RUOLO UTILE...

Come sicuramente già illustrato da altri, il gruppo UVAA rappresentava la cellula di lavoro promozionale, propositiva e di consulenza, cui era imputata la responsabilità di svolgere l'accompagnamento ed il monitoraggio dei progetti avviati nel corso della sperimentazione. Pensando al gruppo, mi sovviene la metafora di una mela i cui quattro "spicchi", indirizzati ad aree e soggetti diversi, svolgevano compiti separati che si integravano in un tutt'uno nei momenti di ideazione, costruzione o valutazione.

Nell'ambito di tale sinergia, un compito che mi sono assunta volentieri è stato quello di affiancare le assistenti sociali nella costruzione dei singoli progetti, traducendo in esiti operativi le riflessioni personali illustrate e condivise col gruppo. Ho cercato innanzitutto di trasmettere il valore dell'intenzionalità dei soggetti, della concretezza del progetto e della necessità di visualizzare una prospettiva chiara, cui tendere.

Mi è piaciuto molto collaborare con loro alla scomposizione di problemi e quotidianità della famiglia da affidare nei segmenti che li compongono, per evidenziare comportamenti ai quali connettere specifiche azioni di supporto e ricomporre i tasselli in un progetto evolutivo.

Ogni famiglia esprimeva una fragilità, predominante ed al tempo stesso un po' generica, costituita da una serie di debolezze meno evidenti che bisognava considerare singolarmente per evidenziare gli stimoli da offrire.

Per ogni caso la difficoltà in una certa area (rapporto con se stessi, con il mondo circostante, con i figli) si traduceva in comportamenti diversi rispetto ai quali non si poteva generalizzare l'affiancamento, ma bisognava ogni volta mirarlo a fuochi specifici di scambio. Una generica inadeguatezza genitoriale poteva significare difficoltà ad esercitare la funzione di guida, a fornire ai figli stimoli sufficienti, a trasmettere e manifestare l'affetto ed ognuno richiedeva alla famiglia affidataria un supporto diverso che, in definitiva, si poteva tradurre nel fare una certa cosa insieme piuttosto che un'altra.

Direi che il mio contributo alle colleghe è stato quello di aiutarle a dipingere la tela in cui le persone coinvolte potevano vedersi raffigurate.

In base agli elementi che ha in mano, l'assistente sociale deve avere chiara la finalità da perseguire. Il quadro entro cui ci si muove può avere un carattere evolutivo, teso al raggiungimento dell'autonomia o allo sviluppo di potenzialità ed abilità, una connotazione di mantenimento di un equilibrio instabile entro limiti accettabili o assumere la valenza del sollievo per tollerare situazioni pesanti e faticose, soprattutto dal punto di vista sanitario.

Il ruolo dell'assistente sociale è quello di condurre il processo di co-costruzione del programma in funzione alla finalità individuata, prefigurandone i contorni e proponendolo ai protagonisti affinché lo integrino con i loro apporti.

Lo specifico professionale in questa tematica mette l'accento sulla competenza di negoziazione nell'affiancare i soggetti a costruire un prodotto originale e condiviso o ad evidenziare che il progetto non è realizzabile. Ricordiamoci però che co-costruzione non significa corresponsabilità nelle scelte e nella conduzione del progetto, dobbiamo essere consapevoli che abbiamo il compito di guida nell'individuazione dei compiti, nel sostegno e nelle verifiche di percorso.

Il ruolo di regia si esprime nel lavoro di preparazione del programma e nel monitoraggio della sua realizzazione. Anche se discreta, la conduzione del processo richiede un attento e costante governo dei flussi relazionali che si sviluppano, essendo diffusi ed assidui, per mantenere la direzione individuata come utile al "progresso" della situazione, al momento dell'analisi e prognosi iniziale.

La funzione di guida deve restare in capo all'assistente sociale, espressione dell'équipe di lavoro, in quanto i singoli attori coinvolti hanno il diritto di comprendere il senso del loro contributo nel progetto complessivo, ma non ne devono assolutamente sentire la responsabilità globale.

I due nuclei non vanno abbandonati perché l'interazione quotidiana può costantemente spostare i rapporti di forza (entrambi li esercitano rispetto a qualcosa), racchiude inoltre la possibilità di triangolazioni o confusione di ruoli, pensiamo ad esempio all'esercizio del controllo e di come questo possa creare dei fantasmi per l'uno o per l'altro nucleo. La famiglia affidata, considerati i limitati strumenti culturali di cui dispone, può incorrere per comodità nel rischio di confondere il sostegno con la delega e la sostituzione, innescando inconsapevolmente l'utilizzo vittimistico della famiglia affidataria.

L'assistente sociale pertanto ha il compito di accompagnare il processo con verifiche costanti per mantenerlo aderente al disegno prefigurato. Incontri di verifica congiunti devono essere concordati fin dal principio e poi rispettati, la loro scansione varierà necessariamente in relazione alla situazione specifica. Il servizio per primo deve trasmettere il significato educativo della dinamica, assumendone con serietà la sua parte.

Ricordo un incontro di monitoraggio, in cui l'assistente sociale si è accorta del progressivo slittamento della famiglia affidata verso la strumentalizzazione della famiglia affidataria ed ha potuto riprendere le redini per restare aderente alla finalità.

Vi sono poi alcune attenzioni che offrono una maggiore garanzia di qualità e tenuta al percorso. Una è quella di non chiedere alla famiglia solidale di svolgere compiti di tipo terapeutico, che non siano il semplice sostegno emozionale o di osservare la situazione per trarne interpretazioni da fornire al servizio. Si troverebbe in una condizione scomoda e scorretta rispetto al patto di solidarietà che ha stretto con la famiglia affidata, che deve nutrirsi di fiducia. Per non inquinare l'interazione, la funzione di controllo può essere attribuita solo al servizio, la famiglia affidataria può esercitare un contenimento diretto rispetto ad impegni pattuiti. Va evitato ogni tentativo di triangolazione da parte dei protagonisti e come si presenta un aggravamento imprevisto ed ingestibile si deve negoziare un cambiamento di direzione.

La tecnica corretta da privilegiarsi nelle relazioni fra servizio, Associazioni e famiglie coinvolte è quella delle verifiche congiunte, alla presenza di tutti gli attori adulti coinvolti, perché garantisce la trasparenza. Nel contesto di verifica le due famiglie possono esprimere difficoltà, dubbi e comportamenti che non hanno condiviso, in modo diretto e costruttivo. Questi incontri, se condotti nella direzione di una comunicazione autentica, introducono uno stile relazionale diretto e rispettoso che potrà essere mantenuto anche nelle interazioni autonome.

La famiglia affidata può disporre di momenti specifici e privati con gli operatori in quanto destinatario privilegiato su cui calibrare l'investimento ed i suoi bisogni coprono un raggio più ampio della relazione costruita con la famiglia solidale.

Da quanto esposto credo si possa dedurre l'impegno che va profuso nel governo di questa forma di affido e l'attribuzione di dignità che merita.

Accompagnando e monitorando la realizzazione dei singoli progetti, ho potuto raccogliere elementi vivi con cui acquistare fiducia nelle possibilità di sviluppo di questo affido a tipologie diverse di bisogno.

Ho imparato a riconoscere nelle situazioni problematiche gli elementi che sollecitano questo intervento, ne ho interiorizzato le potenzialità, lo propongo molto volentieri, nel momento in cui realizzare una "presenza" educativa, pur essendo meno invasivo.

DOVE STANNO LE SPECIFICITÀ?

Un'analisi interna svolta dagli Uffici centrali e dai Servizi Sociali nel 1999, a tredici anni dall'applicazione della delibera per l'affidamento diurno, ha evidenziato che il bisogno dei bambini può esprimere due livelli di disagio. Uno più lieve in cui vengono a mancare stimoli educativi che i genitori dovrebbero trasmettere ed uno più profondo, in cui si manifesta anche una carenza affettiva e la mancanza di modelli di interazione positiva.

Nel primo caso è sufficiente offrire un innesto educativo orientato a migliorare l'inserimento del bambino nel contesto sociale di riferimento. Nel secondo è necessario offrire un'integrazione nutritiva ed un modello di relazione familiare che favorisca il processo di identificazione.

Le indicazioni della ricerca sono servite a dare un'identità a due forme d'accoglienza pomeridiana, già radicate nella consuetudine operativa: l'affidamento diurno educativo e quello familiare.

Con l'affidamento educativo un singolo adulto attraverso una relazione privilegiata con il bambino in difficoltà trasmette stimoli educativi che mirano a potenziare aree circoscritte della sua personalità. Con l'affidamento diurno familiare una famiglia accogliente del territorio propone al bambino il proprio stile di vita e modelli di comportamento proficui attraverso il canale dell'affetto.

La stessa ricerca ha messo in luce che i problemi dei bambini sono strettamente connessi alle difficoltà familiari, di cui rappresentano un sintomo e dalle quali non si può prescindere, quando si persegue un vero cambiamento.

Le due forme di affido praticate da tempo mirano a garantire la continuità del rapporto fra genitori e figli, compensando le carenze che ne derivano. L'intenzione della sperimentazione invece diventa quella di migliorare la relazione con il contributo della famiglia affidataria, che aiuta i servizi ad abilitare i genitori.

La peculiarità dell'affido di famiglia a famiglia sta nel fatto che la centralità dell'intervento si sposta sulla famiglia ed sulla relazione fra questa ed il figlio, che negli altri due casi è il destinatario esclusivo dell'attenzione degli affidatari.

Di conseguenza anche gli operatori sono costretti a modificare l'approccio, orientando l'attenzione al sistema familiare di appartenenza, non è possibile considerare il bambino in modo separato. Mi ha colpito l'osservazione di un'assistente sociale coinvolta che ha nettamente percepito l'estensione del campo d'azione ed un miglioramento qualitativo dell'approccio professionale.

La possibilità di attivare interventi di supporto alla famiglia richiede la presenza di alcune variabili: il disagio del bambino deve essere trattabile, l'inadeguatezza dei genitori percepita o almeno accettata, le difficoltà affrontabili, devono essere presenti capacità potenziabili ed intenzionalità genitoriale.

La scelta di ricorrere all'una o all'altra forma di sostegno dipende dall'intensità e dalla combinazione delle variabili, oltre che dalla prevalenza dell'una rispetto all'altra.

In relazione all'intenzionalità dei genitori ad esempio aumenta progressivamente il grado del loro coinvolgimento rispetto al raggiungimento di obiettivi, che possono essere condivisi.

La presa di coscienza del problema da affrontare, il riconoscimento e l'assunzione dell'obiettivo da raggiungere alimentano l'intenzionalità, attivando la partecipazione e la voglia di investire energie.

La linea di demarcazione fra l'affido di famiglia a famiglia e gli altri due sta proprio nella consapevolezza dei genitori biologici di "assumersi il problema" e di voler evolvere rispetto ai limiti individuati.

Ricordo l'incontro condotto, insieme all'assistente sociale, con una mamma in difficoltà per proporre il sostegno di una famiglia amica, che poteva accompagnarla a migliorare il modo di svolgere la funzione genitoriale. L'impraticabilità del progetto si è immediatamente manifestata in relazione alla distorsione del senso che attribuiva all'aiuto ed alla sottovalutazione del ruolo della famiglia affidataria, vissuta in modo esclusivamente sussidiario. In quella situazione non era possibile rinforzare aree fragili che non venivano riconosciute, né tanto meno costruire un programma condiviso per l'elevato rischio di strumentalizzazione dell'aiuto.

Un accordo che indichi condizioni, obiettivi, diritti e doveri è utile in ogni tipo di affidamento, in questo però il coinvolgimento della famiglia biologica rispetto ai compiti evolutivi assume maggiore rilievo, perché si perseguono obiettivi di cambiamento riferiti agli stessi genitori. Elemento imprescindibile per la scelta di questa forma di affido quindi è il riconoscimento di limiti affrontabili da parte dei genitori e la presenza di un'intenzionalità evolutiva, la semplice accettazione dell'intervento non è sufficiente.

Tutti gli affidi dovrebbero rispondere ad un criterio di completezza, continuità e globalità. Completezza e continuità in quanto volti a portare a compimento il percorso previsto, al fine di dare all'intervento un senso compiuto. Lo stesso affidamento educativo deve offrire una relazione significativa per un arco di tempo che dia senso all'ingresso di una persona nella sfera relazionale del bambino e utile a conseguire l'obiettivo prefigurato.

Un approccio globale orienta a considerare il bambino nella sua interezza, offrendogli un servizio affettivo/educativo che risponda al bisogno emergente e a quelli connessi, per evitare una somma di interventi che possono confonderlo o invalidarsi reciprocamente.

Le tre variabili mi sembrano parte integrante dell'affido di famiglia a famiglia proprio per la sua connotazione. Infatti la prossimità fra le famiglie e l'integrazione fra loro, circoscritta ad aree che non modificano l'equilibrio quotidiano, facilitano la tenuta del progetto fino a compimento. L'intenzione di rispondere alle esigenze del bambino in modo globale si evidenzia nel momento in cui lo prende in considerazione come individuo e anche come membro della sua famiglia che considera parte integrante del percorso, conferendole così la dignità di esserci.

Nell'affidamento diurno educativo, l'interazione si svolge fra il bambino ed un singolo. Nell'affidamento diurno familiare, fra il bambino ed un sistema nel quale tutti sono coinvolti ma solo in relazione alle esigenze del bambino. Le due famiglie non sono tenute a instaurare una relazione diretta, se non limitatamente ai momenti in cui il bambino passa da una famiglia a un'altra e sicuramente non viene attribuita una funzione educativa dell'una verso l'altra.

In altre parole, nell'affidamento diurno familiare l'assistente sociale deve aver cura che fra le due famiglie "corrano buoni rapporti" e attribuisce agli affidatari il compito di offrire esclusivamente al bambino stimoli educativi ed affettivi, mentre si assume in prima persona le azioni di sostegno nei confronti della famiglia biologica. Nell'affido di famiglia a famiglia, invece, trasferisce gran parte della sua funzione educativa alla famiglia affidataria, che trasmette competenze attraverso attività condivise e "gustate" insieme, nella quotidianità. Raccoglie ed evidenzia i bisogni evolutivi, in parte definiti dai destinatari ed in parte osservati, per consentirne l'assunzione; prefigura il programma di sostegno per la cui realizzazione tutti devono interagire, riconoscendovi l'utilità e l'impegno che consente a ciascuno di "far tesoro" delle "piccole pepite" che offrono i compagni di avventura.

Pertanto in questa forma di affido la relazione fra famiglie è voluta e rappresenta il veicolo che produce sviluppo, se guidata rispetto a ciò che si persegue tutti insieme.

Mentre nell'affidamento educativo e familiare prevale l'aspetto di integrazione e di sollievo, l'affido di famiglia a famiglia mette in risalto la finalità evolutiva.

RAPPORTO CON LE ASSOCIAZIONI: RUOLI DISTINTI ED INTEGRATI

La collaborazione con le associazioni è stata decisamente fruttuosa perché si è posta attenzione fin dal principio a concordare regole di relazione reciproca, ambiti di competenza, criteri e contenuti, cui attenersi.

Definire le regole reciproche ha dato “certezza” ai passaggi ed ha reso fluido il rapporto di stretta compresenza, ritenuta vincolante anche nella conduzione dei singoli casi.

Inoltre il riconoscimento del reciproco e specifico valore ha amplificato gli effetti della sinergia.

La normativa prevede che l'ente locale sia il soggetto deputato a perseguire l'interesse comune garantendo un'omogeneità di valutazione, trattamento dei bisogni sociali e ad individuare una linea di indirizzo su cui convergere, assumendone la responsabilità.

Nel nostro territorio la titolarità pubblica è ampiamente riconosciuta dalle associazioni delle famiglie e il loro approccio ha favorito la cooperazione con i servizi. Rispetto alla sperimentazione dell'affido di famiglia a famiglia la consuetudine a collaborare si è rivelata ancor più costruttiva sul piano operativo, dando luogo ad un'interazione realmente complementare nella realizzazione dei progetti e a un confronto scorrevole e funzionale all'insegna della concretezza.

Rispetto ai bisogni affrontabili e alle aree su cui mirare le azioni di sostegno, abbiamo valutato insieme l'opportunità di rivolgere la sperimentazione a situazioni che non presentassero fragilità troppo profonde, che mettono in difficoltà gli stessi operatori, e di non considerare problemi familiari di tipo solo organizzativo, per non “monetizzare” la solidarietà (l'affidamento prevede un rimborso spese).

L'apporto delle associazioni è stato incisivo per il reperimento delle risorse grazie alla loro “compenetrazione” con il territorio e le sue ricchezze.

Le associazioni rappresentano il soggetto più indicato a svolgere un ruolo attivo nel promuovere il cambiamento del tessuto sociale verso una prossimità che sia “congeniale alle consuetudini culturali di un ambiente specifico”. La loro *mission* è quella d'essere partner costanti dell'ente locale nel dare eco alle stimolazioni di solidarietà, mantenendo costante la vibrazione.

Hanno la possibilità di lavorare in modo capillare e ramificato allo sviluppo di una cultura che alleggerisca la “paura del coinvolgimento”. Qui sono loro a dover condurre il gioco proponendo le occasioni e i luoghi congeniali, chiamando a raccolta la gente ed invitando i servizi a portare testimonianza sui bisogni che si possono condividere e gestire con le forze autonome delle persone che compongono il tessuto sociale di appartenenza.

È a tale riguardo che il valore delle associazioni deve ancora esprimersi appieno e può farlo rispetto alle potenzialità evolutive del progetto. La sperimentazione si è avvalsa della mediazione delle associazioni anche per aiutare i servizi a raggiungere i nuclei che li evitano per paura o ignoranza, pur a fronte di gravi fattori di rischio.

Sullo sfondo c'è una difficoltà dei servizi di comunicare in modo vivo e diretto con il proprio territorio per conquistare la sua fiducia. L'iniziativa quindi ha acquisito il sapore di un rimedio, che per altro non si è rivelato efficace allo scopo, tant'è che in alcune situazioni l'affacciarsi del servizio ha indotto un arretramento della reciprocità preesistente.

Il ruolo di facilitatori di contatto è congeniale alle associazioni perché rappresentano l'espressione del sentire comune ed hanno gli strumenti per comunicare con le istituzioni, sono quindi predisposte ad avvicinarsi al fenomeno del disagio sommerso. Per questo devono restare il soggetto privilegiato per accogliere ed “accudire” i nuclei diffidenti, che hanno bisogno di contare su qualcuno che li tenga in piedi, mentre barcollano.

Per entrare nel loro mondo i servizi possono essere introdotti dai volontari, ma a quel punto è bene mantenere distinti gli ambiti per non offuscare ciò che di valido è già stato costruito.

Nella posizione di osservatori partecipanti possono monitorare l'entità del fenomeno in un'area determinata e contribuire all'analisi dei fattori di diffidenza o distanza, fornendo ai servizi elementi per trovare modalità e strumenti per comunicare più agilmente con la sua gente ed affrontare i suoi bisogni.

NODI, RICCHEZZE E SVILUPPO

Le situazioni trattate si sono evolute, per altro non limitatamente a quanto perseguito al momento dell'avvio. Si sono verificati effetti evolutivi imprevisi rispetto alla qualità della vita, inducendo un progressivo arretramento del servizio, che ne è uscito alleggerito.

Non si sono verificate complicazioni o triangolazioni, anzi si sono formate reti di aiuto e di socialità.

Il sostegno ha permesso di mantenere il "caso sociale" nei ranghi della normalità ed è stato propedeutico al migliore inserimento sociale, senza bisogno di smuovere le montagne.

L'eco dei risultati conseguiti ha prodotto un progressivo avvicinamento degli operatori inizialmente scettici, dai quali ricevo, sempre più spesso, richieste di attivare questo intervento.

Anche per quanto mi riguarda, ero partita da una rappresentazione di scetticismo, poi mi sono accorta che il gioco valeva la candela.

La sperimentazione ha aperto la strada a soluzioni alternative per rispondere ad una domanda d'aiuto sempre crescente, cui i servizi pubblici non riescono più a rispondere in modo diretto. Tutto sommato, anche potendo, non sarebbe un bene farlo, perché si sceglierebbe di percorrere una strada involutiva.

Quando il servizio pubblico si assume l'intervento in modo esclusivo la risposta tende ad essere standardizzata ed il problema ad essere appesantito, a volte infatti paradossalmente lo aggraviamo.

Si accentua quindi la distanza fra normalità e devianza, che dal mio osservatorio ho notato non essere poi sempre così netta.

Il contesto sociale odierno è piuttosto ricco di piccoli focolai di problematicità, che sono spesso lì, lì per accendersi. L'affido di famiglia a famiglia ha la prerogativa di rendere pensabile la possibilità di "arrivare prima", di lavorare in modo preventivo e lo fa valorizzando le potenzialità autonome e le ricchezze del tessuto sociale.

Questa forma di vicinanza fra famiglie permette di garantire il mantenimento di una condizione di normalità, che altrimenti potrebbe essere ad elevato rischio di "caduta" per problemi contingenti. Questa opportunità evita la modificazione drastica di un equilibrio che, quando si allontanano i bambini, si rivela sempre molto difficile da ricomporre. Sto pensando ad esempio a reti costruite attorno a nuclei colpiti da disgrazie, che avrebbero potuto causare l'inserimento dei bambini in comunità.

In altre situazioni può prevenire l'aggravamento di una condizione precaria e compromessa, evitando una progressiva degenerazione e, nell'ipotesi migliore, avviare il processo di recupero.

L'affidamento di famiglia a famiglia riduce quindi la distanza fra normalità e devianza ed offre la possibilità di saturare il "vuoto" prima del combinarsi e dell'incancrenirsi dei fattori di degrado.

Porta inoltre con sé un valore culturale rilevante nel momento in cui induce un atteggiamento di apertura agli altri sulla base di una reciprocità che non richiede eccessiva "fatica", perché a portata di mano. Infatti si può realizzare solo grazie ad una rete di aiuto, i cui punti di giuntura e sostegno siano vicini al bisogno e quindi favoriti ad offrire una presenza frequente e leggera, basata su ciò che ciascuno può fare di "piccolo e concreto", che va a comporsi in un "puzzle evolutivo organizzato".

La sua valenza innovativa sul piano della “vitalizzazione” del territorio va sostenuta affinché la zona fiorita si espanda, non è poi così complesso se si mantiene l’attenzione a visualizzare e comunicare i “piccoli passi”, come è avvenuto per i soggetti coinvolti finora. L’effetto tam-tam può innescare una tendenza ed una tendenza un processo a catena.

Pur confermando una maggiore incidenza rispetto ai nuclei monoparentali, il campo di applicazione di questa forma di affido è stato più ampio di quanto mi aspettassi al primo impatto. La sperimentazione ha proposto un ampio ventaglio di combinazioni problematiche ed un’analoga varietà di risposte, dimostrando che è possibile superare schemi attualmente scontati.

È facile intuire che il senso di isolamento e la fatica di un genitore solo e senza parenti siano motivi sufficienti per accogliere la presenza amica di una famiglia, ma la prossimità ha consentito di rispondere anche ad altre esigenze, producendo effetti indiretti di qualità rispetto alla stima di sé, all’assunzione di responsabilità, alla competenza per muoversi nel mondo.

La forza dell’affido di famiglia a famiglia sta nell’offrire a nuclei svantaggiati le occasioni per acquisire fiducia nella propria capacità di modificare un destino che sembra ineluttabile con l’apprendimento, o l’emulazione, di metodi e strumenti da qualcuno che li ha acquisiti e può trasmetterli al momento giusto. Ecco che allora diventa pensabile organizzare la famiglia in modo più soddisfacente, modificare un certo comportamento nei confronti del compagno, dei figli, di sé. Il compito del servizio è quello di individuare situazioni che possono trarre vantaggio dalla relazione di aiuto, caratterizzandone gli aspetti originali.

Vista la varietà delle situazioni osservate, e delle richieste che si presentano man mano, la flessibilità e la fantasia sono vincolanti per calibrare ogni progetto alla combinazione originale cui ci si rapporta.

Il vero nodo è quello di attivare nel territorio le potenziali risorse ed alimentarle.

Dobbiamo lavorare per diffondere la voglia di aprirsi al mondo circostante, dimostrando che non è poi così rischioso se si offre solo ciò di cui si dispone, senza eccessivi sacrifici e che si può persino ricevere qualcosa in cambio.

Le consuetudini cui siamo abituati sono improntate ad uno stile di vita di tipo mononucleare e privatistico, anche per le innumerevoli incombenze cui siamo chiamati, per questo la vicinanza favorisce e consente il reciproco sostegno.

Si tratta di vincere una resistenza legata a schemi precostituiti, originati da una cultura che inibisce la voglia di coinvolgersi, orientando l’attenzione a ciò che si potrebbe perdere anziché a ciò che si potrebbe guadagnare.

In questo affido è fondamentale il gioco di squadra perché tutti ci si muova nella stessa direzione. Deve essere palpabile per rendere comprensibili, condivisibili ed “assumibili” i compiti e le aspettative di ciascuno, le modalità di interazione ed integrazione, le tappe del percorso, più o meno lungo a seconda delle finalità che si perseguono.

La direzione è quella del benessere dei bambini, che in questo caso vengono presi in considerazione in relazione alla loro famiglia, che non si può lasciare sullo sfondo perché fa parte del gioco. La risposta dei servizi si sposta dal sintomo alle cause, evidenziando i limiti affrontabili e le risorse attivabili.

L’affidamento di famiglia a famiglia “obbliga” gli operatori a puntare l’attenzione sulle abilità latenti e potenziabili dei genitori per migliorare la qualità della loro presenza nei confronti di sé, dei figli e del mondo circostante.

La dimensione di quotidianità di primo acchito potrebbe indurre a sottovalutare la portata dell’intervento, svalutandone il significato, mentre a ben guardar qui si trova la nota innovativa e di valore del progetto, come la necessità di governo del percorso.

Una reciprocità “permanente” può far penetrare gli stimoli evolutivi attraverso azioni leggere e costanti, producendo un cambiamento visibile, è la classica goccia che scava la roccia.

Per questo il servizio deve mantenere la direzione con una regia puntuale, soprattutto se si tratta di sostenere nuclei a rischio di “caduta”.

Nella tematica dell’affido, personalmente attribuisco un grande valore alla leggerezza che spesso è frutto di un percorso di elaborazione precedente. Azioni leggere rispetto a modalità ed invasività, calibrate all’esigenza, possono essere molto incisive e per questa ragione devono godere di tutta la considerazione ed attenzione necessarie.

Direi che bisognerebbe tendere privilegiatamente a questa forma di affido per tutte quelle situazioni che non presentino problemi tali da richiedere l’allontanamento del minore, il nodo semmai è quello di alimentare le risorse, fertilizzando il terreno. A questo proposito le Associazioni hanno in mano la carta migliore per dare eco all’esperienza ed alla relativa cultura, l’appartenenza al tessuto sociale di riferimento, in quanto ne sono l’espressione.

La resistenza iniziale ad immaginarlo probabilmente è legata al timore diffuso e percepito di coinvolgersi troppo. Paradossalmente ci si sente più sicuri in uno spazio privato e “difeso”, come se l’isolamento proteggesse, forse a fronte di un sistema sociale molto richiedente ed invasivo.

Questa forma di sostegno ha il potere di innescare un processo culturale molto positivo perché fa aprire la porta di casa ed induce una consuetudine di reciprocità spontanea, che se diffusa assorbirebbe molte e svariate esigenze diffuse, che tolgono tempo e vita a tutti.

È difficile pensare a cambiamenti profondi, ma perché non inforcare una strada alternativa all’isolamento e lasciar andare la fantasia ad immaginare reti di aiuto reciproco per incombenze comuni che si potrebbero spartire, rinunciando a domandarsi “chi c’è alla porta accanto?”. Sarebbe bello vedere le porte che si aprono per accendere un clima di scambio e socialità piacevole ed utile a tutti.

Mi preme ancora comunicare che la sperimentazione mi ha portato a pensare ad uno sviluppo dell’affido di famiglia a famiglia come dimensione di passaggio, modificando il mio approccio allo stesso affidamento residenziale. Mi è capitato sempre più spesso di pensarlo, in fase di chiusura, come evoluzione naturale di quest’ultimo per preparare la famiglia biologica ad accogliere il rientro del figlio, mantenendo un’ancora di salvataggio permanente per i momenti critici.

L’ho pensato anche in fase di preparazione o avvio di affidamenti residenziali come schema di riferimento per impostarne il senso o meglio la prospettiva. Nel momento in cui si preventiva fin dal principio la loro evoluzione in affido di famiglia a famiglia, dopo un arco di tempo adeguato, si orienta l’investimento di tutti al rientro del bambino a casa sua.

In tal modo l’affidamento residenziale acquisterebbe subito il sapore di abilitazione del genitore biologico all’assunzione di responsabilità e rappresenterebbe un trampolino per l’autonomia.

In alcune situazioni, infatti, non è sufficiente un sostegno diurno, è necessario offrire al genitore un aiuto che gli permetta di canalizzare tutte le energie residue al recupero delle funzioni carenti, anche rispetto a se stesso. Per questo può essere necessario per un po’ sollevarlo completamente dalla responsabilità dei figli con l’obiettivo di farli rientrare non appena sia in grado di stare in piedi con un sostegno parziale..

Sono convinta che l’affidamento di famiglia a famiglia sarebbe esattamente quello che ci vuole quando ci troviamo di fronte ad una chiara intenzionalità genitoriale, non suffragata da una sufficiente autonomia.

VISSUTI, EMOZIONI, DIFFICOLTÀ, PROSPETTIVE

FAMIGLIE AFFIDATARIE

Famiglia Sansalone (Associazione “Il Cammino”)

La nostra esperienza inizia nel 2003 con l’affido consensuale di R., che all’epoca aveva 8 anni.

Apparentemente doveva essere un aiuto ad una mamma con una situazione molto precaria ed instabile sia da un punto di vista abitativo, sia da un punto di vista lavorativo.

Nel tempo ci siamo resi conto della difficoltà della mamma nel rapporto educativo con i figli, nell’affrontare le difficoltà quotidiane rimanendo aderente alla realtà contingente: lavoro, scuola dei figli, rapporto con gli insegnanti, ecc.

Accorgendoci di queste sue difficoltà, nel tempo abbiamo imparato ad affiancarla e a sostenerla con discrezione. Non potevamo infatti accogliere R. senza accogliere la sua storia e i suoi legami.

Il bisogno della famiglia di origine non è certamente solo quello di essere aiutata nei confronti di un bambino; è una famiglia in difficoltà e le difficoltà sono molte: difficoltà nell’acceptare e capire un affido, ma soprattutto il dolore di non essere adeguati al bisogno dei propri figli.

L’affido è positivo e “tiene” quando è visto come compagnia a una storia e non solo come compagnia ad un bambino. In particolare, con R. abbiamo sempre cercato di salvaguardare il suo rapporto con la mamma, sostanzialmente positivo, mettendone in luce le qualità, i sacrifici del momentaneo distacco, cercando nel contempo di testimoniare che non c’era né contrapposizione, né competitività tra “nuova” famiglia e famiglia d’origine.

Ci siamo accorti che R. aveva soprattutto bisogno di essere aiutato da noi a voler bene alla sua famiglia ed alla sua vita così come era.

In questo modo la mamma di R. nel tempo, a piccoli passi e passando attraverso tutto il travaglio del proprio dolore, ha superato la diffidenza e si è rassicurata sul fatto che il figlio non le era stato portato via, anzi ha capito e riconosciuto che l’appoggiarsi alla nostra famiglia è stato un modo per farcela, e quindi in qualche modo la “nuova” famiglia non era in alternativa o in contrapposizione, ma necessaria per “riprendersi” il figlio.

Dopo due anni di affido consensuale, non senza qualche perplessità da parte nostra sui tempi e sui modi, e con reciproco dolore per il distacco, R. è tornato a casa sua.

Ora il nostro rapporto continua, innanzitutto per desiderio di R., ma anche per scelta e convincimento interiore della sua mamma sulla bontà e positività del rapporto con noi.

La mamma si confronta abitualmente con noi per le decisioni circa la scuola o le varie scelte piccole e grandi del vivere quotidiano di ogni famiglia: si va insieme dalle insegnanti, si programmano i week-end, lo sport, le vacanze, la scuola estiva, le feste, ecc....

Abbiamo aiutato la mamma a cercare lavoro, l’abbiamo accompagnata ai colloqui per l’assunzione e sostenuta nelle sue decisioni. Abbiamo anche continuato a sostenere dal punto di vista economico le principali necessità di R. e, in alcuni momenti di grossa difficoltà, attraverso la Fondazione “Banco Alimentare”.

Questo rapporto con la mamma consente a R. di guardare più serenamente alla propria storia e di vivere il rapporto con noi come una risorsa quotidiana positiva e favorevole alla sua crescita.

Questa nostra esperienza ci sembra suggerire la necessità di considerare sempre di più la famiglia affidataria non solo come risorsa di un servizio sociale, ma anche e soprattutto come co-protagonista dell'intervento.

Da soli comunque non avremmo potuto farcela; l'amicizia con le "Famiglie per l'Accoglienza" e le famiglie dell'Associazione "Il Cammino", l'aiuto concreto ricevuto (prendere il bambino da scuola quando gli impegni ce lo rendevano difficile, favorire l'inserimento nei momenti aggregativi, mantenere legami significativi), la possibilità di dialogo e confronto continuo, ci hanno permesso di fare anche su di noi una esperienza di condivisione e accoglienza che ci ha spalancato il cuore ad accogliere il bisogno dell'altro.

Famiglia Zanardi (Associazione "Asai")

La nostra esperienza di volontariato (ma preferisco "coinvolgimento") nasce circa 13 anni fa quando cercavamo un luogo nel nostro quartiere, dove poter far fare ai nostri figli adolescenti un'esperienza di gruppo, dove ci fossero degli adulti e dei giovani che con entusiasmo cercassero di proporre uno stile di vita che non fosse consumistico ma che portassero avanti degli ideali di pace, giustizia, fraternità; un'esperienza che noi genitori avevamo fatto da ragazzi proprio nel nostro quartiere negli anni 70 che ci aveva poi portato lontano dalle nostre case a scoprire altri quartieri altre città dove i bisogni dei più sfortunati erano domande forti per noi ragazzi che scoprivamo l'ingiustizia, l'egoismo, l'esclusione e cercavamo insieme delle risposte affinché questo mondo fosse più giusto per tutti. Noi fummo più fortunati dei nostri figli perché le parrocchie erano delle vere comunità vive e gli oratori fervevano di preti e laici impegnati a formare i giovani a far fare esperienza di comunità, condivisione ecc. Ma qualcosa non ha funzionato, perché gli oratori si sono svuotati, i movimenti cattolici o laici si sono trasformati in partiti politici o multinazionali, gli oratori non riuscivano a rispondere al disagio che nel nostro quartiere si era creato anche con l'arrivo degli stranieri. Insomma, dopo soli 20 anni, non trovammo nulla nel nostro quartiere che ripetesse la nostra esperienza giovanile per i nostri figli. Per caso ci affacciammo all'oratorio San Luigi dove un giovane appena arrivato cercava di animarlo. Era da solo, ma si dimostrò accogliente e disponibile ad ascoltare i nostri desideri; capimmo che quei giovani che eravamo stati dovevano trasformarsi in adulti entusiasti che dovevano trasmettere ai giovani (non solo ai nostri figli) una ricerca di valori condivisibili, attraverso nuove proposte. Così è nata un'esperienza che ci ha portato a oggi a "Dare una famiglia a un'altra famiglia" e nel mezzo? Abbiamo incontrato giovani, famiglie, adulti provenienti da altre esperienze ma con la voglia di ascoltarsi e confrontarsi per mettere insieme le proprie risorse per creare uno spazio dove adulti e giovani sperimentino l'accoglienza del diverso, la fraternità, la pace, la giustizia.

Abbiamo voluto fare questa premessa perché ci sembra importante per capire come è stato possibile aderire a questo progetto.

La famiglia che è stata adottata era già entrata a far parte di quelle persone incontrate con cui si era fatto un pezzo di cammino insieme, e si era creata una relazione significativa con un componente del suo gruppo.

Soprattutto crediamo di averli aiutati a capire che c'è un luogo dove ci sono persone disposte non a risolvere le difficoltà, ma ad affrontarle insieme.

La nostra famiglia da sola non sarebbe stata sufficiente come intervento, se non fosse stata inserita in un gruppo più allargato, perché ogni famiglia di questa nostra società deve affrontare quotidianamente problemi sempre più difficili; il tempo da dedicare anche solo a se stessa è sempre meno, perché il tempo lavoro è sempre di più per poter arrivare a fine mese. Ma soprattutto è necessaria una rete e un radicamento sul territorio che permetta di trovare le risorse

per affrontare quelle difficoltà che alcune famiglie più sfortunate si trovano ad affrontare come il lavoro, l'educazione dei figli, la scuola, la salute ecc.. L'Asai ha da anni tentato di creare quella rete di relazioni profonde con istituzioni pubbliche e private, associazioni, movimenti di base, gruppi di cittadini, gruppi di giovani, genitori, che insieme mettono a disposizione del territorio le loro risorse.

Famiglia Emma e Giuseppe Bonaldi (Caritas)

Il bilancio di quest'esperienza è senz'altro positivo.

Volendo fare una considerazione di carattere generale, riteniamo che l'idea che sta alla base di questa innovativa forma di sostegno vada sicuramente condivisa e promossa. È infatti auspicabile che questa formula di affidamento non traumatico venga estesa il più possibile, al fine di sostenere ed affiancare tutti i nuclei familiari che necessitano di un aiuto anche in assenza di gravi situazioni di disagio, consentendo ai genitori in difficoltà di poter continuare ad occuparsi quotidianamente dei figli e ai figli di rimanere insieme alla loro famiglia d'origine. Inoltre l'intervento di affiancamento e supporto ai nuclei in condizioni disagiate aiuta a vincere l'isolamento e la solitudine, che spesso amplificano le difficoltà, grazie alla creazione di una rete di vicinanza e solidarietà.

La nostra esperienza di famiglia "solidale" è poi sicuramente segnata dalla specificità del nostro caso: con la mamma con cui condividiamo questo progetto ci conosciamo dai tempi del liceo e anche se negli anni, come accade il più delle volte, la nostra frequentazione si era interrotta, è stato piacevole ritrovarsi e ristabilire fin da subito un rapporto di condivisione e reciproca fiducia. Anche il fatto che i nostri figli più grandi frequentino la stessa classe ha sicuramente contribuito a cementare il legame, rendendo ancora più semplice e naturale la frequentazione delle nostre famiglie. Questa forma di sostegno risponde perfettamente alle esigenze sia della famiglia in difficoltà che nostre perché non ci viene richiesto di sostituirci ad essa, ma di supportarla moralmente, quando occorre, e concretamente nella cura dei figli.

La gestione dei due bambini è condivisa con un'altra famiglia di supporto con la quale si è creato subito un clima di reciproca collaborazione e anche questo aspetto ha contribuito a rendere il più possibile serena e gratificante quest'esperienza.

Nonostante i ritmi convulsi del nostro vivere quotidiano riuscire ad alleggerire il peso dell'accudimento dei figli a chi ci sta vicino costituisce nel nostro caso una duplice fonte di soddisfazione: da un lato i bambini coinvolti nel progetto hanno l'opportunità, ormai rarissima, di poter crescere in una sorta di famiglia "allargata" e dall'altro riteniamo che un'esperienza improntata ai valori della solidarietà e della fiducia nel prossimo non possa che essere, sul piano educativo, di grande insegnamento.

Famiglia Rosanna e Sergio Calisto (Caritas)

Il nostro inserimento nel progetto di aiuto tra famiglie avviato in collaborazione tra la Caritas Diocesana, i servizi sociali della città, le associazioni di volontariato è avvenuto per caso.

Partecipavamo ad un gruppo-famiglia parrocchiale e proprio in uno di questi incontri che venimmo a conoscenza del progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia". La cosa ci sembrò bella, ma destinata sicuramente ad altri. Lavoriamo entrambi, abbiamo tre figli, siamo impegnati in varie attività extra-lavorative e non ci ritenevamo in grado di partecipare a tale progetto per mancanza di tempo, in primo luogo.

La cosa ci venne riproposta a breve distanza, ma con la possibilità di approfondire l'argomento: l'affidamento familiare consisteva nell'affiancarsi ad una famiglia in difficoltà, portando semplicemente la serenità della propria famiglia. Qualsiasi cosa, seppur piccola, sarebbe stata importante e forse costruttiva.

Così abbiamo cominciato a prendere in considerazione la possibilità di diventare anche noi parte del progetto. Constatammo che conoscevamo già la famiglia da affiancare, perché abitando nello stesso quartiere e frequentando la stessa parrocchia avevamo già avuto modo di intrecciare un rapporto amichevole. Così l'impegno ci è sembrò più facile, e rassicurati dal fatto che non si richiedevano cose straordinarie, accettammo di offrire la nostra solidarietà.

L'entusiasmo ha coinvolto ciascun membro della famiglia, che in vari modi, secondo le proprie capacità, ha contribuito ad accrescere l'amicizia e la fiducia reciproca.

Riteniamo di non aver fatto niente di speciale, ma, semplicemente abbiamo dato una mano, tal volta materiale, quando per esempio c'è stato bisogno di fare la spesa, o preparare la cena, o tinteggiare i muri, o aiutare lo svolgimento dei compiti scolastici. Altre volte è stata importante anche solo la vicinanza telefonica, il ritrovarsi per mangiare un gelato, fare una chiacchierata.

Questa semplice solidarietà ha sicuramente aiutato entrambi. Da un lato, la famiglia aiutata ha acquistato un po' più di fiducia negli altri ed è diventata, pur nel suo stato attuale di grande bisogno, più indipendente. Dall'altro, anche noi che siamo partiti un po' per caso, con mille paure sul cosa e come fare, siamo contenti di questa esperienza.

Anche per i nostri figli, che sono in età scolare, la cosa è stata positiva; hanno sicuramente imparato a condividere qualcosa con qualcuno meno fortunato di loro. Non nascondiamo che ci sono stati momenti difficili, di scoraggiamento, forse anche la voglia di rinunciare quando la stanchezza della nostra giornata si doveva sommare ancora a qualcosa da fare per altri. Ma abbiamo scelto di continuare.

Non ci sentiamo legati alla "nostra famiglia affiancata" da un vincolo burocratico, ma cerchiamo di vivere ogni giorno secondo i principi cristiani che ci sono di sostegno e forza. Ci sentiamo di ringraziare quanti ci sono di aiuto nel portare avanti questo impegno: dal gruppo famiglia che ci ha sostenuto con la preghiera e non solo, alla delicata e costante presenza della Caritas parrocchiale, e non da ultimi i Servizi Sociali e i rappresentanti dell'iniziativa che ci sono stati vicini in varie occasioni.

Famiglia Macario (Circoscrizione 1)

Sono otto anni che abbiamo esperienze di affido diurno, questa è la quarta esperienza. La nostra famiglia è composta di tre persone: un padre di sessanta anni, che lavora, una madre di cinquantotto in pensione ed un figlio di sedici che frequenta il secondo anno di liceo scientifico.

Siamo una normalissima famiglia con un figlio unico che ha pensato di far conoscere al proprio figlio realtà familiari meno fortunate della propria e contemporaneamente di offrire un contributo diretto, anche se parziale, alle necessità che la società attuale presenta; superando la semplice delega alle strutture preposte.

Nelle nostre esperienze abbiamo incontrato persone con difficoltà materiali del vivere quotidiano e abbiamo verificato che i problemi maggiori sono di relazione, sia all'interno del gruppo familiare sia all'esterno, poiché di solito mancano i rapporti parentali e amicali con altre famiglie o gruppi di famiglie.

Nelle famiglie da noi incontrate esisteva concretamente un solo genitore (o la madre o il padre), quest'unica persona doveva essere padre e madre contemporaneamente, in situazioni difficili e precarie, sia economicamente sia soprattutto affettivamente e sentimentalmente.

La nostra esperienza nei primi tre casi d'affido diurno era "ufficialmente" quella di seguire dei minori, principalmente perché il genitore presente aveva difficoltà nella gestione dei tempi di lavoro in rapporto con il figlio, e in un caso vi era un'oggettiva difficoltà d'assunzione delle responsabilità del ruolo genitoriale.

Al compito "ufficiale" definito dalle strutture, spesso si affiancava una funzione anche con riferimento al genitore presente: la mamma che perdeva il posto di lavoro e necessitava di un aiuto a trovare una nuova attività, consigliandole le opportunità più favorevoli; il papà che non era in grado di gestire la propria casa ed era indispensabile in qualche modo (senza urtare troppo la sua suscettibilità) di un contributo al ménage familiare.

Questi esempi per affermare che il progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" è sicuramente un modello di intervento più consono alla nostra esperienza.

Con le esperienze d'affido si viene a contatto con minori disagiati, che a prima vista sembrano essere i soggetti deboli, poi si comprende che le difficoltà e le problematiche dei minori nascono oggettivamente dalle difficoltà delle famiglie d'origine; è nei figli che si manifestano tutte le contraddizioni e le emarginazioni che la famiglia vive ed ha vissuto.

In un caso, da noi seguito, la madre e la nonna a loro volta, sono stati soggetti seguiti dai servizi, la catena dell'emarginazione non era stata interrotta!

Nel seguire "una famiglia" i nodi problematici diventano palesi e chiari perché si hanno di fronte tutti i componenti il nucleo familiare; nel nostro caso vi sono: una madre e due figli di undici e quattordici anni: le tensioni si creano tra tutti e tre i soggetti insieme, e nei rapporti diretti a due a due. Un aspetto importante è sedare i vari conflitti interni per creare una solidarietà comune che li rafforzi rispetto alle difficoltà oggettive a cui sono inevitabilmente sottoposti, per creare un modello di vita non troppo diverso da quello che questi ragazzi vedono e percepiscono venendo a contatto con realtà familiari "normali". È difficile per loro non imprecare contro una sfortuna che non li ha fatti partecipare e gioire delle "normali" sicurezze affettive di benessere che i nostri figli hanno goduto. Le contraddizioni oggi si acquisiscono in un mondo di "veline" (la loro tv è unicamente questa); è complicato per coloro che vivono delle emarginazioni, dover rinunciare a ciò che si crede tutti posseggano: ricchezza, bellezza, rapporti sociali e sentimentali esaltanti.

La contraddizione che nasce nel vivere una realtà così diversa dalla propria è un aspetto rilevante, (soprattutto con ragazzi nella fase adolescenziale) che può rendere nullo sia il lavoro della famiglia affidataria che delle strutture sociali preposte.

L'analisi oggettiva della nostra esperienza ci porta a riflettere rispetto al confronto che questi ragazzi fanno tra i modelli di vita presenti nelle loro realtà familiari e quelle in cui si confrontano; noi speriamo che il loro vissuto si accresca e li aiuti a scegliere i loro modelli futuri nella consapevolezza che una vita serena ha come base una solidità di scelte di valori.

Detto questo, l'esperienza diretta è utile e positiva, a volte commovente; lo stupore, la gioia, l'entusiasmo che i nostri ragazzi hanno manifestato, ed ancora oggi esprimono, di fronte a piccole cose come una gita in auto, una pizza, il racconto del proprio vissuto. Percepire la loro necessità del contatto fisico, passeggiare sempre sottobraccio, offrire la propria spalla per far appoggiare il loro capo e donare la propria compagnia sono sicuramente sensazioni impagabili e ci rafforzano rispetto alle difficoltà che inevitabilmente sorgono.

Contemporaneamente al rapporto con i ragazzi, anche la relazione con la madre è utile e proficuo, necessario per offrirle certezze che non ha mai avuto; i momenti d'incontro si concretizzano in grandi e piccole cose del vivere quotidiano, dalla gestione della casa all'utilizzo delle scarse risorse economiche, ai consigli sulle relazioni sentimentali, al come mantenere il rapporto di lavoro.

L'aspetto più complesso è sicuramente quello di migliorare il rapporto fra i tre componenti di questo nucleo familiare, perché ognuno di fronte alle propri problemi, tende a scaricare sugli altri

contraddizioni e difficoltà, dialogare in questa società piena di chiacchiericcio è complesso e i soggetti deboli si chiudono maggiormente alle relazioni interpersonali e famigliari.

Lavorare su quest'aspetto utilizzando il dialogo ed i rapporti costruiti in questi mesi, può forse migliorare e rafforzare questo nucleo di persone che ci sono state affidate, ampliando una solidarietà che le vicende famigliari negli anni passati hanno infranto.

Il compito che i servizi sociali ci affidano alle volte sembra enorme e il nostro intervento un granello di sabbia nel deserto di relazioni tra queste persone, altre volte la nostra presenza è immediatamente percepita come necessaria ed indispensabile per collocare "un mattone" per un mondo migliore e solidale.

Un mondo migliore si costruirà se ognuno di noi, con la propria esperienza, cultura, disponibilità sarà in grado di misurarsi sia politicamente, con scelte coerenti, sia direttamente mettendo a disposizione l'unica vera ricchezza che disponiamo: il tempo per gli altri.

Famiglia Mattalia (Associazione "Comunità e famiglia")

Il progetto con M. e i suoi due bambini doveva essere di ampio respiro: sostenerla per ottenere la cittadinanza in virtù del matrimonio con un italiano, accompagnarla nella condizione di "separata" appena acquisita, rispettata dal marito e da lui sostenuta nell'educazione dei figli, stabilire vicinanza madre-madre, padre-padre, figli-figli per un confronto costruttivo.

Ciò che ricordo oggi è stato molto più semplice, più quotidiano e forse più faticoso. Le nostre figlie, allenate da un precedente affidamento di un neonato, hanno vissuto con una straordinaria naturalezza l'incarico: hanno coniugato responsabilità e spontaneità, giocato e aiutato a studiare, vissuto conflitti e gelosie pur riconoscendo differenze di età e storia familiare.

Vivere un anno fianco a fianco di M. per me ha voluto dire vedere gli incastri quotidiani di una donna che deve fare fronte a lavoro (precario nonostante in ambito pubblico e di forte immagine per l'ente), figli che affrontano la fatica della separazione coniugale, cure per la casa, desideri di coltivare nuove amicizie, problemi economici, assenze del marito che "rema contro", opportunità di formazione professionale (guai a buttarle via!).

M. non ha la macchina, viene dalla Nigeria e non ha parenti in Italia. L'incastro di cui sopra è veramente arduo.

Vivere con M. mi ha permesso di riconoscere il lusso della "qualità della vita". Avere i propri spazi, discutere con gli insegnanti dell'educazione dei figli - perché non è a rischio la promozione - poter scegliere tra le attività che siamo interessati a svolgere la domenica: sono elementi che hanno a che fare con la qualità della vita, ma non tutti se lo possono permettere.

Il pensiero frequente in me era aiutarla per poterle permettere un po' di riposo. L'attività più frequente è stata il sostegno nella quotidianità dei due ragazzi, l'accompagnamento nei momenti più critici dell'educazione e dello studio, le cene insieme.

La disponibilità al confronto e il rispetto che M. ha sempre dimostrato hanno reso possibile questa azione. Credo che "entrare" in un'altra famiglia, conoscerla da di dentro, rispettare le dinamiche familiari e i caloriche la sostengono, sia uno dei nodi critici di questo progetto.

Non tutto è andato come avremmo voluto e il nostro trasferimento fuori Torino ha interrotto un accompagnamento certo necessario per più tempo: ad esempio il ruolo di mio marito con il figlio maschio era appena abbozzato.

M. poco tempo fa mi ha chiesto perché l'ho lasciata senza sorella. Io, che da sempre sono stata orgogliosa dell'amicizia che questa piccola donna sempre sorridente si da quando l'ho conosciuta mi ha donato, ho avuto la sensazione di aver sottovalutato il significato profondo del nostro rapporto.

FAMIGLIE SOSTENUTE

Situazione A.

A proposito dei signori M., con loro mi trovo bene.

Quando ho bisogno di qualcosa loro mi aiutano; se mi mancano dei soldi loro me li prestano e poi glieli restituisco quando prendo lo stipendio della Cooperativa.

Il sabato portano i bambini a fare una passeggiata e certe volte vado anch'io con loro.

Quando ci vediamo a casa mia oppure al sabato si parla e sento conforto perché mi dicono di non stare in ansia quando penso tante cose insieme.

La signora C. mi da consigli per come fare con il denaro in modo da non spenderlo in cose superflue e poi mi da consigli sui cibi da cucinare.

La signora C. mi chiede se vado a lavorare perché mi sostiene per il lavoro .

I miei figli vanno d'accordo con il signor M. perché si capiscono e fanno delle cose insieme piacevoli; oltre le passeggiate, le visite ai musei e qualche fine settimana in montagna cenano insieme due volte la settimana; ultimamente capita anche che mio figlio maggiore almeno una volta la settimana faccia i compiti con il signor M.

Loro mi dicono che mi vogliono bene e mi consigliano per il mio bene e per quello dei miei figli soprattutto quando faccio delle cose che non vanno bene; queste sono parole giuste!

Situazione B.

Vorrei esprimere al meglio in poche righe le mie impressioni sull'esperienza vissuta in prima persona del progetto sperimentale "Dare una famiglia ad un'altra famiglia".

Innanzitutto non posso che ringraziare le famiglie che mi sono state vicine in questo progetto e che hanno consentito a me ed ai miei bambini di affrontare momenti veramente difficili.

Tramite una di esse sono stata messa in contatto con la Fondazione don Mario Operti della diocesi di Torino, per una Borsa lavoro a seguito della quale ora ho un'occupazione. L'impegno e l'intervento di quest'ufficio è stato per me, come per altre persone, risolutivo.

L'aiuto delle due famiglie nella gestione quotidiana dei miei figli è fondamentale e mi consente di poter lavorare per provvedere al loro sostentamento senza privarli della loro famiglia.

Il successo di tale iniziativa è testimoniato dall'atteggiamento sereno e consono alla loro età dei miei bambini malgrado l'abbandono paterno.

A parer mio questo tipo di aiuto ha dei risvolti più umani e meno traumatici dell'affidamento: aiuta una famiglia a mantenersi unita.

Il suo principio è legato al passato: la vita delle famiglie non era chiusa, c'era sempre una mamma disposta ad occuparsi dei figli di un'altra nella necessità.

Nel contempo si fonde con il concetto "moderno" e "civile" della responsabilità che tutta la società nel suo insieme ha verso tutti i bambini, non solo i nostri "biologici".

Dell'infanzia siamo tutti responsabili come collettività.

Secondo me tutto ciò che non dimentica il passato e sa legarsi al futuro non può che portare positività nella vita dell'uomo.

Un aspetto fondamentale è inoltre il suo alto valore preventivo: certe situazioni familiari lasciate a se stesse sono destinate a degenerare sempre di più sfociando a volte in tragedie.

La mia esperienza è che progetti come questo non vengano abbandonati nell'interesse di tutti quei bambini e genitori che, loro malgrado, vivono situazioni difficili. Essi hanno comunque il diritto di vivere con la speranza di un domani sereno. Grazie alle due famiglie!

ASSOCIAZIONI

Associazione “Il Nodo”

Il progetto “Dare una famiglia ad un’altra famiglia”, rappresenta una delle iniziative più innovative ed interessanti realizzate dall’associazione “Il Nodo” negli ultimi anni.

“Dare una famiglia ad un’altra famiglia” ha permesso la sperimentazione reale dell’auto aiuto, della solidarietà e dello sviluppo di comunità di alcune famiglie del nostro territorio.

La scelta della famiglia affidataria

Il nostro progetto è stato una vera e propria scommessa in quanto la famiglia affidataria scelta è una famiglia residente nella zona di corso Taranto le quali caratteristiche rispecchiavano abbastanza quelle degli abitanti di del quartiere, ci siamo quindi trovati di fronte a una famiglia “non imparata” - non abituata al lavorare sulle tematiche familiari e con pregresse esperienza nell’ambito dell’affido - il nucleo coinvolti infatti è stato scelto per le competenze innate che abbiamo riscontrato nei due genitori.

Durante il periodo precedente all’inizio del progetto la famiglia ha frequentato in modo assiduo le attività del centro, facendoci sentire la propria presenza, la vicinanza nei confronti dei loro bambini e la voglia di investire.

Il nucleo è composto da mamma, e papà entrambi lavoratori e tre figli in età compresa tra i 4 ed i 15 anni.

La famiglia affidata

La famiglia affidata è stata scelta in collaborazione con il servizio sociale territoriale, inizialmente l’associazione aveva individuato un altro nucleo, riflettendo però in equipe con il servizio abbiamo optato per un mamma sola con tre bambini in evidente stato di necessità e ben conosciuta dal servizio di appartenenza.

L’azione

Come per la scelta della famiglia ogni azione è stata concordata con il servizio di riferimento ed in particolare con l’assistente sociale della famiglia, il lavoro integrato ha dato valore aggiunto a tutto il progetto e ne ha permesso la reale riuscita.

Le due famiglie sono state incontrate separatamente per capire sia i desiderata di entrambi sia per spiegare il progetto in modo che tutte le parti avessero chiara l’azione.

Successivamente c’è stata una riunione plenaria che ha visto l’incontro dell’associazione, dell’assistente sociale e delle due famiglie, riunione che ha permesso la stesura di un programma iniziale di incontri e di azioni utili a sostenere la famiglia affidata.

Inizialmente sono state scelte tutte attività di organizzazione della vita quotidiana (come accompagnare i bambini alle varie attività). È apparsa però immediatamente chiara la necessità della mamma di aver un luogo dove stare e qualcuno con cui parlare e stare; il progetto quindi è stato ampliato con alcune ore e passaggi della mamma affidataria a casa della mamma affidata e, laddove era possibile, con cene in comune a casa o fuori in pizzeria.

L’intervento è poi ulteriormente mutato in quanto la mamma affidata è stata anche d’aiuto alla mamma affidataria e si è venuto a creare davvero un percorso di auto-aiuto in cui anche la mamma affidataria lasciava in alcuni momenti il piccolo alla mamma affidata: questo elemento è stato notevolmente arricchente per il progetto.

L'azione dell'associazione

Durante tutto il percorso, l'associazione ha fornito un supporto continuo alle due famiglie svoltosi attraverso degli incontri settimanali sia legati alla programmazione della settimana sia proprio ad eventuali esigenze specifiche delle due famiglie.

La associazione ha inoltre ampliato la rete delle realtà territoriali coinvolgibile nel progetto come per esempio la parrocchia, la vicina scuola san Carlo, la scuola.

I nodi critici e la conclusione

Il progetto si è concluso nel mese di giugno 2005 per quanto riguarda la parte con le due famiglie questo perché non era più funzionale per l'associazione e per i servizi sociali, visto che dopo sei mesi la mamma affidata ha cominciato a mettere in atto comportamenti non utili a sua continuazione. Nonostante ciò riteniamo che l'intervento sia stato molto funzionale ed utile.

L'attività di corollario al progetto

Tutto l'impianto dell'iniziativa è stato improntato sul sostegno relazionale delle due famiglie, sullo sviluppo di autonomie prima assenti e, in ultima istanza, sulla capacità di creare un modello ripetibile da poter usare anche in altre circostanze.

La famiglia affidata oltre al sostegno dell'educatrice, ha avuto anche la possibilità di avere dei contatti con lo psicologo dello spazio famiglia che l'associazione ha aperto nel 2005; tale intervento è servito per sostenere l'equilibrio familiare.

Ad entrambe le famiglie sono anche state fornite informazioni rispetto ad eventuali attività aggregative dove condurre tutti i bambini.

Il lavoro di informazione e reclutamento

Una parte significativa del lavoro non si è conclusa con il termine dell'affidamento ma è continuata sul territorio.

Durante i mesi di settembre, ottobre e novembre del 2005, infatti, lo spazio-famiglia de "Il Nodo" ha ospitato alcune famiglie, residenti sempre nella VI Circostrizione interessate ad avere informazione rispetto alle diverse forme di affido e anche a progetti meno impegnativi quali diventare volontario per gli accompagnamenti solidali e per tutte le attività collegate a "Il Nodo"; oltre a questo sono state realizzate, nello stesso periodo due cene una in concomitanza ad Halloween e l'altra per il Natale.

Dal mese di gennaio 2006, inoltre, sono stati realizzati tre incontri presso le scuole Abba, Levi e Novaro della Circostrizione 6, preceduti da un volantino informativo distribuito con il sostegno delle scuole a 560 famiglie.

Gli incontri che hanno avuto una scarsissima partecipazione nelle scuole Abba e Novaro hanno invece visto la partecipazione di alcune famiglie alla scuola Levi che hanno dato una buona disponibilità per intraprendere la conoscenza dell'affido e di ciò che questo comporta. Tutti sono stati inviati presso la "Casa dell'affido".

Deana Panzarino

Caritas Diocesana

Di fronte al peggioramento della situazione di molte famiglie, allo scopo di sostenere la pastorale familiare delle parrocchie ed essere a fianco dei gruppi famiglia, da alcuni anni l'Ufficio diocesano per la Pastorale della famiglia e la Caritas diocesana hanno avviato una riflessione su come far maturare nelle comunità parrocchiali un clima di attenzione e di solidarietà, affinché le famiglie in

difficoltà possano trovare accoglienza e sostegno, anche con l'obiettivo di prevenire l'aggravamento e la cronicizzazione del disagio familiare e giovanile.

I due uffici hanno proposto strumenti nuovi a favore delle famiglie, maggiormente rispondenti ai bisogni emergenti nell'attuale società in continuo e preoccupante cambiamento: tra questi "la solidarietà tra famiglie".

Il materiale raccolto attraverso seminari, gruppi di lavoro, confronto con le famiglie solidali e le amministrazioni pubbliche, è stato riunito in un testo che vuole essere strumento e traccia per percorsi di riflessioni rivolti ai gruppi famiglia e alle comunità ecclesiali e civili: *La famiglia solidale* (di V. Danna e G. Ganio Mego, Editrice Effatà, Cantalupa 2004).

Molti dei contenuti del testo citato sono stati ripresi e ampliati nella XV giornata Caritas del 2004 dal titolo "Adulti, famiglia e carità".

Quanto sopra evidenzia come la riflessione e l'impegno dei due uffici siano in perfetta sintonia con il progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" proposto dal Comune di Torino, sperimentato nel corso del 2005 e deliberato per situazioni familiari in condizioni disagiate, con difficoltà educative nei confronti dei figli. Esso è inoltre portatore di un cambiamento nella cultura dei servizi, in quanto pone al centro dell'intervento la famiglia anziché il solo minore, sovente considerato come soggetto a se stante. Difatti, è ormai verificato che, aiutando i genitori a svolgere in modo adeguato ruolo e compito educativo, si aiuta veramente il minore e si previene il disagio minorile e familiare. Altro aspetto innovativo è la stretta collaborazione del servizio pubblico con il volontariato: essa si traduce in vantaggio per le famiglie in quanto solleva il velo della diffidenza.

Questo progetto di solidarietà tra famiglie e di rapporto costruttivo con le istituzioni raggiunge così lo scopo di tenere la famiglia unita e di sostenerla ed accompagnarla nell'assunzione piena e nell'assolvimento adeguato delle proprie responsabilità educative e familiari; superando, o almeno attenuando, i conflitti che sovente sorgono tra i servizi sociali e i genitori, timorosi di vedersi separare dai figli. È ovvio, però, che questo strumento può essere efficace solo per situazioni non ancora cronicizzate sulle difficoltà: di conseguenza diviene sempre più importante l'attenzione ai primi segnali di disagio delle famiglie. Attenzione che deve veder coinvolti i diversi soggetti di una comunità territoriale: le famiglie, le parrocchie, le scuole, le diverse espressioni della comunità civile, in un dialogo costruttivo a tutela della famiglia.

L'adesione al progetto ha visto l'area promozione umana della Caritas diocesana impegnata nell'individuazione delle Parrocchie, nella formazione delle comunità parrocchiali e successivamente nel sostegno delle famiglie "solidali".

Le due parrocchie coinvolte sono collocate in due diverse circoscrizioni. Ognuna di loro ha storia diversa, di conseguenza le due situazioni hanno avuto percorsi differenti. Ma, l'aspetto che maggiormente s'intende qui evidenziare, è stato il tentativo di creare attorno ad ognuna delle due famiglie il clima caldo di una comunità territoriale che accompagna, aiuta, sostiene.

Le due famiglie affiancate, sono entrambe composte da mamme sole con figli in età scolare. Entrambe le madri hanno bisogno di sostegno, accompagnamento, di amicizia, di relazioni significative, di aiuti concreti nell'accudimento dei figli, di solidarietà che le loro famiglie "naturali", per motivi diversi, non sono in grado di offrire.

Una mamma ha ora al suo fianco due famiglie ed una catechista: la sostengono nelle sue traversie, vanno a prendere i bambini a scuola e li accolgono nelle vacanze scolastiche, garantendole così l'assoluta tranquillità sul lavoro.

Anche l'altra mamma può contare su due famiglie: una è quella della catechista, l'altra del "gruppo caritativo" parrocchiale, oltre all'animatrice dell'oratorio che accompagna la ragazzina a scuola e nelle attività sportive.

Le due esperienze fanno entrambe riferimento ad una solidarietà allargata e condivisa in un territorio definito. Questa modalità fa sentire la famiglia aiutata al centro dell'attenzione solidale della sua comunità. Non è un rapporto stretto a due, ma esso riproduce il clima "delle famiglie normali" dove nonni e zii aiutano la figlia, la sorella durante i periodi di difficoltà. Inoltre, le famiglie solidali, si sentono anche loro parte attiva di un progetto comunitario, all'interno del quale condividono responsabilità e motivazione con altre famiglie e altre persone.

Questo stile di vita comunitaria o, meglio, di genitorialità condivisa, ha permesso alle due mamme di conservare l'unione con i loro figli, di essere sempre loro le "titolari" dell'educazione dei figli e le responsabili del ménage familiare, di trovare famiglie capaci di porsi come loro "famiglia allargata" che, secondo i casi può essere carente, o mancante, o giudicante in modo distruttivo; ma, soprattutto, d'incontrare famiglie e persone accoglienti e disponibili ad aiutarle e a sostenerle senza mai giudicarle. Esse si sentono circondate d'affetto sincero, incoraggiate verso l'autonomia, la tranquillità, la serenità. I loro figli "respirano" amore e attenzione nelle famiglie che le affiancano. Vedono le loro madri sostenute ed apprezzate e, anch'essi, acquisiscono fiducia nelle istituzioni pubbliche.

L'esperienza delle due famiglie ha permesso di verificare la positività di tale formula vista sia dalla parte di quelle aiutate, che delle solidali, ma anche degli organismi della comunità coinvolti. Difatti, ogni famiglia solidale fa riferimento ad un proprio gruppo specifico che la sostiene e l'accompagna nella formazione permanente: gruppo giovani coppie, gruppo coppie senior, gruppo caritativo, gruppo dei catechisti, gruppo degli animatori dell'oratorio: tutti gruppi attivi nelle Parrocchie. Invece, il ruolo degli uffici diocesani è stato quello di promuovere il progetto, mettere a disposizione i propri strumenti, formare le famiglie solidali e i gruppi di riferimento, monitorare l'evoluzione dell'intero progetto.

Il progetto di essere "famiglia solidale" in rapporto di reciprocità, rende capaci di attenzione agli altri, di condivisione delle responsabilità genitoriali e sociali, particolarmente oggi in considerazione delle difficoltà familiari sempre più diffuse e che toccano tutti gli aspetti: educativi, morali, psicologici, oltre a quelli economici. Esso mira inoltre a portare in superficie i bisogni delle famiglie, particolarmente all'inizio, per prevenire la cronicizzazione, evitare lo sconfinamento nell'assistenzialismo e farli divenire di "competenza" della comunità nel suo insieme. In più, per i figli, questo stile di vita è la miglior forma di educazione e di prevenzione del disagio giovanile e delle cadute nelle dipendenze in quanto i bambini/ragazzi crescono introiettando sentimenti di solidarietà, condivisione, giustizia, legalità, pace, perdono, tolleranza che li fanno essere uomini e donne responsabili, consapevoli del significato della vita.

Giuseppina Ganio Mego

Associazione "Vides-Main"

Affidare ad una pagina il vissuto di tanti mesi non è semplice, soprattutto quando i protagonisti sono altri e tu ti sei sforzato di porti come un compagno di viaggio presente ma discreto, sollecito ma capace di non sostituirti, in grado di sostare nell'incertezza senza comunicare l'inquietudine...

È forse questa l'immagine che più di ogni altra affiora alla mente quando ripensiamo all'esperienza di "Dare una famiglia ad un'altra famiglia", l'immagine di un viaggio a lungo desiderato, con una meta certa, uno scenario appena abbozzato e itinerari ancora tutti da inventare.

Fuori di metafora, da tempo noi del Vides-Main di fronte alle situazioni difficili di molti nuclei familiari del nostro territorio sognavamo per loro opportunità di vicinanza, di accompagnamento, di compagnia.

Desideravamo qualcuno che si coinvolgesse con noi non tanto e non solo in una dimensione di aiuto e di sostegno, pur necessaria, ma scegliesse di condividere “un pezzo di quotidiano”, un tratto di strada, di aprire le porte di casa, di regalare speranza ad altri che di fronte a difficoltà improvvise, a vissuti pesanti, a situazioni intricate rischiavano di desistere, di mollare, di non provare nemmeno ad arginarle.

Avevamo già attuato in questo senso delle “microsperimentazioni”, ma gioco forza i co-protagonisti dovevamo essere noi e l’azione era inevitabilmente “sbilanciata” sui bambini.

Quando il settore famiglia del Comune di Torino ha proposto un coinvolgimento delle realtà associative in un cammino di co-progettazione per sperimentare questa nuova formula di “affido”, noi abbiamo sentito una profonda sintonia.

È stato bello percepire questa tensione ideale comune tra chi pensa in grande per una città come la nostra e noi che nel quotidiano sperimentiamo la fatica di “esserci” accanto a chi rischia di sentirsi “periferico” non solo per situazione abitativa.

Offrire la nostra disponibilità si è rivelato quindi naturale, è stato come inserirsi in un percorso lungamente pensato e che finalmente poteva avviarsi. Era entusiasmante partire per questa nuova avventura, pur nella consapevolezza che l’itinerario non sarebbe stato privo di ostacoli, che la segnaletica non sarebbe stata frequente, che forse sarebbe stato necessario tornare indietro e ricominciare.

Era però un’avventura che l’associazione aveva scelto di vivere insieme, convinta che si trattava di un passaggio importante in cui era fondamentale mettersi in gioco senza riserve, in cui la famiglia affidataria - padre, madre, due figlie giovani ma già adulte - doveva essere aiutata a scegliere di compiere questo passo potendo contare sulla solidarietà di tutti gli altri.

Ed era altrettanto importante che il nucleo da affidare - una giovane mamma, un bimbo iscritto dalla scuola nel “reparto agitati”, una preadolescente timida e un po’ scontrosa, un giovane papà momentaneamente lontano - accogliesse questa proposta non come una dichiarazione sommersa di incapacità a farcela da soli, ma come un’opportunità di fare cordata, di allargare il cerchio dell’amicizia, di stringere legami costruttivi.

È stata una scommessa giocata sulle relazioni, che l’associazione ha accompagnato in modo non invasivo.

I due nuclei sapevano che su di noi potevano “contare sempre”, che in qualsiasi momento del viaggio ci avrebbero trovato al loro fianco, ma che il coinvolgerci spettava a loro perché erano loro a camminare insieme, loro dovevano adeguare il passo, creare sintonia, confrontarsi con i problemi inevitabili che un percorso inedito porta con sé.

È stato bello, ma non è stato semplice! Il verbo che ci pare di aver coniugato di più in questa esperienza è stato “vegliare”: stava nascendo qualche cosa di nuovo.

Si lavorava perché una giovane famiglia tornasse a guardare con fiducia a se stessa, perché non si sentisse inadeguata ma, contemporaneamente, ammettesse la necessità di avviare dei cambiamenti, di interrogarsi sul vissuto pregresso, di narrare una storia non sempre felice.

Nel contempo, occorreva non lasciare spazio alla tentazione di sentirsi incapaci da parte di chi aveva scelto di dire sì, era preparato per farlo, aveva la giusta dose di pazienza e di ottimismo ma a volte sperimentava un forte senso del limite di fronte alle “impennate improvvise” dell’altro nucleo che aveva smanie inaspettate di autosufficienza.

È stato importante ripetersi spesso che l’itinerario andava tracciato giorno per giorno, che se la meta era certa, le tappe potevano variare, che alcuni ostacoli - quali il rapporto con i servizi sociali, la collaborazione con la scuola, la costruzione di uno spazio di autonomia e di libertà per i figli - erano naturali in un percorso un po’ accidentato.

L’altro verbo che forse ha caratterizzato l’esperienza è stato “trepidare”: questo ha significato seguire con affetto lo svilupparsi del percorso, accettare l’incertezza, superare la tentazione di

sostituirsi, di fare “al posto di”, ma anche provare la gioia di vedere che i germi dei legami erano nati e che avevano tutta la possibilità di crescere a condizione di essere “innaffiati con cura”, lasciando però loro tutto lo spazio di muoversi, cercare il sole, essere beneficiati dalla pioggia, sbocciare e guardare verso il cielo.

Non è solo poesia. Lungo il percorso abbiamo incontrato qualche sasso, ci sono stati momenti difficili, abbiamo fatto i conti con i nostri limiti, ma abbiamo anche sperimentato che guardare agli altri come a qualcuno che ha risorse da esprimere e da donare è sempre vincente.

Suor Angela Cardani
Anna Vigilante

Sermig

Per il Sermig partecipare al progetto “Dare una famiglia ad un'altra famiglia” è stata un'avventura nuova e “vecchia” allo stesso tempo. Infatti, l'idea di sostenere un nucleo familiare in difficoltà affiancandolo e, in qualche modo, “affidandolo” alle cure e all'impegno diretto di una coppia o famiglia di nostri volontari, aveva nel tempo già avuto alcune occasioni di concretizzarsi.

Di fronte a emergenze o situazioni particolari giunte a conoscenza del Sermig, ad alcuni era, infatti, parso quasi naturale mettersi in gioco in prima persona per cercare di incarnare nella vita quotidiana gli ideali a cui da sempre il Sermig stesso si ispira: solidarietà, reciprocità, attenzione partecipe ai problemi di chi ci vive accanto, ricerca della pace, testimonianza concreta del carisma della speranza. Così per alcune donne straniere giunte nel nostro Paese con i loro bambini, per una coppia italiana con due bimbi piccoli e in grave difficoltà con la casa e il lavoro, per giovani desiderosi di uscire da storie e situazioni difficili, per genitori alle prese con gravi malattie dei figli, si sono trovate risorse umane e pratiche proprio all'interno di famiglie di volontari, i cui vari membri – a seconda dell'età e del ruolo – hanno messo a disposizione tempo, competenze, abilità ed iniziative di vario genere.

Di conseguenza, quando il Comune di Torino ha proposto al mondo del volontariato la partecipazione al progetto sperimentale, l'adesione del Sermig si è collocata nell'alveo di un'ideale continuità tra le spontanee iniziative di un'associazione da sempre impegnata nella solidarietà e la necessità dell'ente pubblico di collocare in un preciso quadro di riferimento modalità di aiuto già vissute e collaudate nella vita pratica da molti cittadini, ma poco valorizzate e studiate a livello istituzionale. Soggetti indubbiamente diversi per un unico progetto: un tentativo, concreto, di integrare iniziative della pubblica amministrazione e prassi consolidate delle associazioni di volontariato.

Nel caso del Sermig in concreto il progetto – realizzato dal settembre 2004 – ha come finalità il sostegno di un nucleo familiare divenuto monoparentale, formato da una donna straniera (giunta in Italia con il marito nel 1995) e i suoi sei figli. All'epoca della prima formulazione dell'accordo tra Sermig e Comune, la signora era già assunta come collaboratrice domestica, con contratto a tempo indeterminato presso l'associazione Sermig stessa. Il Sermig, nei periodi precedenti, era intervenuto nella ricerca di una stabile sistemazione lavorativa anche per il marito, purtroppo poi abbandonata da quest'ultimo. L'uomo aveva poi lasciato anche la famiglia, al termine di un periodo di progressivo deterioramento dei rapporti di coppia, sfociati in ripetuti episodi di violenza fisica da parte del marito stesso ai danni della signora e spesso alla presenza dei bambini.

Data la gravità della situazione, il Sermig aveva da tempo sollecitato la disponibilità di alcune famiglie solidali appartenenti alla propria associazione, per intervenire con un'azione di accompagnamento e sostegno “in rete” a favore di madre e bambini.

Tre famiglie si sono così affiancate nell'accudimento delle tre figlie maggiori - di dieci, otto e sette anni - soprattutto a sostegno del percorso scolastico ed educativo, maturando poi la scelta di offrirsi per un classico percorso di affidamento residenziale.

Una quarta famiglia – formata da una coppia con tre figli adolescenti – si è invece offerta di aiutare la signora e i tre bambini più piccoli, divenendo così titolare del progetto vero e proprio. Tutti i membri di quest'ultima famiglia si sono messi in gioco, ciascuno secondo modalità e con funzioni diverse: il marito si è assunto il ruolo di figura maschile “educativa” agli occhi dei bambini, offrendo inoltre la propria manualità per tanti piccoli interventi necessari nell'appartamento della famiglia; la moglie ha accompagnato la mamma in tutte le necessità materiali e psicologiche precedenti e successive il parto del sesto figlio, sostenendola poi nella gestione della casa e nell'organizzazione della vita quotidiana; i ragazzi si sono affiancati ai bambini nei momenti di gioco, di svago, di apprendimento. I coniugi e altri operatori del Sermig hanno inoltre aiutato la signora nell'espletamento di pratiche burocratiche, visite mediche, contatti con le scuole. Inoltre il Sermig è presente nel progetto anche con attività di coordinamento e supervisione, offrendo, quando necessario, consulenze psicologiche, mediche e legali da parte di professionisti che collaborano come volontari. Periodicamente si svolgono incontri di confronto e verifica sull'andamento del progetto tra l'equipe di consulenza, la famiglia solidale e le altre tre famiglie che si occupano delle figlie maggiori.

A oggi – pur individuando con chiarezza alcuni nodi problematici – si può affermare che il bilancio d'insieme dell'esperienza è positivo, sia per quanto riguarda le relazioni di scambio tra famiglie che aiutano e famiglia che riceve aiuto, sia per quel che riguarda i rapporti tra servizio pubblico e associazione di volontariato.

In tutti i protagonisti è certamente aumentata la consapevolezza circa le proprie potenzialità e capacità, come anche circa i propri limiti e difetti; è in parte cresciuta la comprensione della “diversità” altrui come risorsa oltre che come problema; si è resa più chiara la necessità di puntare ad un impegno continuativo e costante nel tempo, anche prevedendo periodi lunghi o lunghissimi di intervento.

Certamente per la famiglia in difficoltà è stato possibile superare in buona parte la cronica diffidenza verso i servizi pubblici proprio grazie alla presenza e alla mediazione dei volontari, che cercano di costruire il progetto giorno per giorno in modo flessibile (e a volte anche un po' improvvisato e fantasioso, come certo non è possibile alle istituzioni!) e quindi più accettabile da chi teme i lunghi tempi di attesa o le possibili risposte non date o non vissute come adeguate delle istituzioni stesse. Anche la paura di un eventuale allontanamento forzato dei figli ha potuto essere riconosciuta e superata nel clima di fiducia reciproca che già si era cercato di instaurare tra famiglia e volontari prima dell'inizio del progetto.

Insomma, un faticoso ma costruttivo cammino comune, nel tentativo di produrre cambiamenti uscendo un po' dalle consuete strade già da tutti sperimentate: questo in definitiva il senso dell'iniziativa, nella consapevolezza che qualche volta occorre osare e “provare a fare” sul campo per imparare.

Gabriella Delpero

OPERATORI DEI SERVIZI SOCIALI DI TERRITORIO

Un'esperienza fuori dal Comune... ma non troppo!

Sperimentare un nuovo intervento sociale, certo non è cosa che capita tutti i giorni a degli operatori: così quando c'è stata questa possibilità sarebbe stato poco professionale non cogliere

l'opportunità, pur essendo consapevoli che la sfida avrebbe comportato, oltre un certo investimento, anche un possibile risultato incerto o, forse addirittura, sfavorevole.

Fin dalla lettura della delibera istitutiva dell'intervento, si evidenziavano delle potenzialità operative impiegate sostanzialmente sulla libertà di progettazione insita nell'intervento stesso in cui la solidarietà era il collante tra bisogni diversi, da quelli concreti (si pensi a tutta l'area degli aiuti domiciliari) a quelli di sostegno più spiccatamente educativo.

È stato così che il nostro Servizio, dopo aver opportunamente riflettuto, ha ritenuto di poter promuovere una ricognizione delle situazioni familiari in carico in quel momento (autunno 2004) affinché fosse possibile individuare quella più idonea alla sperimentazione.

La scelta si è infine indirizzata su un nucleo monogenitoriale composto da mamma separata, la signora A. e dai suoi due figli, P. di anni 12 e M. di anni 8., che, opportunamente aiutato, avrebbe potuto non solo potenziare le proprie autonomie personali e familiari ma anche, riorganizzato in senso solidale, incominciare, con il passare del tempo, a "fare a meno" di una pluralità di interventi sociali fino a quel momento erogati.

Il percorso verso l'autonomia, almeno come nucleo familiare, aveva avuto inizio da appena qualche mese; infatti, nel Luglio dello stesso anno, essendosi resa disponibile la "Convivenza Guidata", precedentemente destinata a ragazze ultradiciottenni, era stato possibile offrire al nucleo monogenitoriale l'opportunità di poter usufruire di un alloggio, separandosi in tal modo dalla famiglia d'origine che, negli anni precedenti, aveva contribuito non poco nel far emergere una serie di problemi inerenti in particolare la gestione educativa dei minori.

Inoltre, pochi mesi prima dell'inizio dell'esperienza, la signora A. riusciva ad essere assunta presso una cooperativa di servizi: se da un lato ciò aveva posto le basi per rendere più autonomo almeno da un punto di vista economico il nucleo, dall'altro poneva non indifferenti problemi circa la gestione dei figli, rispetto ai quali erano peraltro attivi da tempo interventi di sostegno educativo e scolastico ad opera di un centro diurno circoscrizionale.

Poiché la nuova sistemazione alloggiativa era dislocata in modo da non poter fruire di sostegni temporanei da parte della rete familiare e la nuova attività lavorativa, pur essendo caratterizzata da una struttura oraria diurna part-time, lasciava "disattesi" bisogni di carattere organizzativo-familiare e bisogni di tipo psicologico, si individuava proprio nell'intervento di "affido diurno da famiglia a famiglia" la possibilità di superare queste ulteriori problematiche caratterizzanti la particolare situazione familiare.

La "ricerca" della risorsa, vedeva la partecipazione degli operatori appartenenti ai due gruppi professionali che compongono l'area minori, quello degli assistenti sociali e quello degli educatori.

Il criterio di scelta, che si veniva ad adottare era quello di reperire una risorsa che, avendo già collaborato con il nostro servizio sociale in alcune situazioni di affido diurno tradizionale con esiti soddisfacenti, potesse svolgere un'azione di *maternage* solidale applicato su più livelli e componenti.

La scelta si indirizzava su un nucleo familiare composto dal padre, signor M., dalla madre, signora C. e da un unico figlio, A., di età di poco superiore a quella dei minori appartenenti al nucleo familiare.

I signori M. si rendevano disponibili alla sperimentazione che iniziava subito dopo aver reso possibile la conoscenza tra i due nuclei ed aver delineato con loro una progettazione delle azioni.

In una prima fase si è previsto e convenuto su un maggiore coinvolgimento della figura femminile del nucleo solidale con compiti di sostegno sociale alla madre dei due minori: accompagnamento in alcune commissioni, vicinanza emotiva nei momenti di *empasse*, confronto su adeguati comportamenti genitoriali. Alla signora C. è stato, altresì, richiesto l'impegno di accogliere presso la propria abitazione per la consumazione del pranzo una volta alla settimana il figlio maggiore del nucleo affidato in modo da poterlo poi accompagnare dallo psicologo.

In queste occasioni P. ed A., figlio della coppia solidale, hanno condiviso un momento di vita familiare, hanno avuto modo di conoscersi e comunicare i loro reciproci interessi, diversi in alcuni ambiti, più simili in altri.

Questi, avendo manifestato ai genitori l'intenzione di non essere costantemente coinvolto nella esperienza anche per motivi di studio, ha tuttavia condiviso con un certo impegno ed affettività alcuni momenti della esperienza, fino a diventare per i due fratelli un coetaneo-modello, compagno di riferimento con cui condividere alcuni interessi di tempo libero.

La figura maschile del nucleo solidale è stata ritenuta assai importante poiché il nucleo oggetto di interventi sociali vive da tempo la separazione dalla figura paterna, lontana non solo geograficamente, perché risiede in altra regione, ma anche affettivamente, avendo lasciato una scia di ricordi negativi legati ad una grande conflittualità coniugale.

Si è convenuto inizialmente che si sarebbe data la priorità ad una relazione affettivo-amicale con i minori durante i fine settimana.

In questi ultimi mesi, si registrano, tuttavia, accanto alla ormai consolidata relazione affettiva tra i minori affidati ed il signor M., spontanee azioni di aiuto, soprattutto da parte di quest'ultimo all'interno dell'ambito scolastico, che si sono caratterizzate dal prendere accordi con la scuola frequentata da P., fino a offrire la propria disponibilità per due pomeriggi infrasettimanali per il recupero di alcune materie.

Il rapporto instauratosi tra le due famiglie, tra gli adulti, tra adulti e minori e tra i minori stessi, ha consentito di stabilire una profonda intesa che, nel corso dei mesi, si è espressa anche attraverso una relazione di fiducia assai particolare, quale riteniamo possa essere quella relativa alla gestione del danaro, criticità questa rispetto alla quale il Servizio Sociale, pur monitorando costantemente con colloqui e visite domiciliari, non era riuscito nell'intento di aiutare la signora A. nelle sue difficoltà oggettive e soggettive.

Abbiamo potuto osservare come nel divenire della esperienza i ruoli delineati subivano spontaneamente piccole modificazioni pur mantenendo l'obiettivo di fondo cioè la promozione dell'autonomia del nucleo affidato tra esigenze di dipendenza e dimensioni emotive di solidarietà affettivo-amicale.

Il soddisfacimento di alcuni bisogni concreti perlopiù legati allo svolgersi della vita quotidiana quali, l'aiuto ed il disbrigo di commissioni o l'effettuazione a cura della figura adulta maschile di piccole manutenzioni domestiche, non ha disincentivato il nucleo solidale nel voler vivere con il nucleo affidato altre opportunità quali l'effettuazione di uscite in città, cene in pizzeria per festeggiare liete ricorrenze, gite in montagna nel fine settimana, in un crescendo gioioso, pacato e mai scontato.

Forse è stato proprio un bene aver definito "poco" il progetto iniziale. Anzi, potremmo dire che è stato uno dei punti di forza di tutto l'intervento che, a distanza di quasi due anni, non dà in alcun modo segni di cedimento, ma anzi cresce e si alimenta di uno slancio affettivo e propositivo da parte di tutti i protagonisti.

Un altro dei punti di forza del progetto riteniamo possa essere stata la libertà di pensiero e di azione di cui abbiamo detto all'inizio di questa testimonianza; nessuno si è sentito "intrappolato o molto definito nei ruoli"; secondo noi questo non solo ha posto le condizioni perché ognuno si definisse, rispetto a paure e timori ma anche rispetto ad aspettative e speranze che l'esperienza promuoveva, ma soprattutto ogni partecipante sia appartenente al nucleo affidato che al nucleo solidale ha avuto modo di sentirsi attivamente co-progettante.

Le verifiche effettuate *in itinere* hanno rafforzato le persone nei ruoli di sostegno e di scambio permettendo sia alla famiglia d'origine sia alla famiglia affidataria di elaborare nuove riflessioni rispetto alla dimensione personale, alla dimensione di coppia ed alle competenze educative.

In altre parole, ci sembra che nel corso del tempo si sia creata una permeabilità tra le persone afferenti l'esperienza quale non avevamo avuto mai modo di notare in altre esperienze di affidamento; allo stesso modo non abbiamo osservato ad esempio quella tipica "rivalità" che l'esperienza di affidamento comporta, laddove (inevitabilmente) vengono messi a confronto stili educativi e personalità diverse tra loro; la famiglia d'origine è stata fin dall'inizio nutrita di positive ed efficaci attenzioni da parte del contesto affidatario che, quando le circostanze lo hanno richiesto, è stato capace, senza l'intervento dei Servizi, di una grande solidarietà ed autorevolezza, trasmettendo senza esitazioni il proprio punto di vista, suggerendo modalità di comportamento adeguate alla signora A.

Presumibilmente l'esperienza potrebbe concludersi quando alla signora A. verrà assegnata una sistemazione abitativa definitiva (alloggio popolare), considerando anche che, nel frattempo, i suoi figlioli sono cresciuti e divenuti un po' più autonomi.

Come operatori, che abbiamo seguito fin dal suo nascere e nel suo evolversi questa esperienza, possiamo affermare che questo intervento, che abbiamo condiviso pur provenendo da professionalità diverse, ci ha permesso di sperimentare un "clima" di rapporti professionali collaborativi distesi, non solo al nostro interno ma anche nelle relazioni professionali con gli altri Servizi coinvolti sul caso (servizi scolastico-educativi e servizi sanitari) che, se, inizialmente, erano più scettici rispetto alle potenzialità dell'intervento, sono parsi, rispetto al passato, più fiduciosi se non altro facendo venir meno quelle "segnalazioni di disagio", tanto in relazione ai minori che in relazione alla signora A., che avevano caratterizzato alcune parti della loro operatività.

Nel riflettere sul complesso dell'intervento, possiamo ragionevolmente affermare che timori e paure si sono dissolte via via con il farsi dell'esperienza che, essendo stata realizzata a "quattro mani" ha permesso anche a noi operatori di sperimentare senza pregiudizi una permeabilità professionale che ha reso possibile la condivisione di responsabilità e una co-conduzione foriera di sostegno e di scambio.

Vorremo infine ringraziare chi ha condiviso con noi l'esperienza, la famiglia d'origine, la famiglia solidale, e chi ci ha permesso di sperimentarla, con creatività e libertà, "beni" questi non sempre così presenti nell'agire professionale degli operatori sociali.

M. A. Cristarella, assistente sociale

M. G. Fois, educatrice dell'Area Minori – Servizio Sociale della Circoscrizione 1

Il progetto di affidamento "famiglia a famiglia" visto con gli occhi di un'assistente sociale

La prima volta che ho sentito parlare del progetto, devo essere sincera, mi sono messa a ridere. Mi sembrava veramente inimmaginabile affiancare ad una delle nostre famiglie, arrabbiate, indisponibili, diffidenti, una famiglia bella, serena, "perfetta".

Fantasticavo rispetto al primo approccio fra i due nuclei, ipotizzando reazioni sgarbate ed aggressive da parte dei soggetti bisognosi, l'imbarazzo ed il desiderio di fuga dei cosiddetti buoni, desiderosi di impegnarsi in un'impresa che li facesse sentire migliori, impegnati e vicino al paradiso.

Anch'io, purtroppo riconosco di essere stata vittima dei pregiudizi e degli stereotipi che spesso affliggono gli operatori con alcuni anni di servizio alle spalle, spesso più portati ad accentuare le caratteristiche negative e distruttive di quanto è loro proposto, piuttosto che ad osservare con mente aperta le novità.

In questo quadro di stereotipia, non risparmiavo nulla alle associazioni: anche nei loro confronti massima criticità, poiché, nell'immaginario collettivo di molte assistenti sociali, le associazioni

sono costituite da “personaggi” che in qualche modo portano via lavoro, anzi sottraggono gli aspetti progettuali più gratificanti del lavoro sociale.

Queste le premesse con cui mi sono avvicinata al progetto, ben corazzata e difesa.

In realtà la situazione in cui sono stata coinvolta ha mostrato caratteristiche tali da smontare completamente i miei pregiudizi, ponendomi di fronte interrogativi importanti rispetto al futuro della mia professione.

La situazione di M. L. è arrivata al mio servizio sociale nei primi mesi del 2004. La signora, da poco separata dal marito, si è presentata al primo colloquio con il collega dell'accoglienza chiedendo genericamente un aiuto nella gestione delle due figlie di tre ed otto anni ed un supporto economico. Da un primo esame della situazione, risultava impossibile erogare un contributo per mancanza dei requisiti e, rispetto alle minori, la signora era stata indirizzata, in modo generico, alla banca del tempo ed alla sua rete parentale.

Le risposte offerte dal collega, in realtà, sono le uniche possibili in questo periodo storico in cui i servizi riescono ad intervenire in tempi rapidi (un affido diurno delle minori non era possibile per mancanza di fondi e a fronte di una lunga lista d'attesa) solo in situazioni estreme, spesso con interventi estremi.

La signora M. L. si era rivolta al servizio in seguito alla separazione traumatica dal marito. Quest'ultimo, titolare di un'attività commerciale, a causa dei debiti di gioco, era finito in mano agli usurai; di questi problemi non aveva mai parlato con la moglie, ma aveva preferito sparire da un giorno all'altro senza lasciare alcuna traccia. Anche i genitori di lui parevano all'oscuro di tutto ma, pur affermando di riconoscere gli sbagli del figlio, assumevano con la signora M. L. un atteggiamento giudicante, di rifiuto, chiedendole, concretamente, di lasciare l'appartamento di loro proprietà dove lei e le bambine vivevano. Nonostante questo quadro drammatico, la signora M. L. non aveva saputo mostrare al servizio sociale la sua disperazione e l'appartenenza ad un nucleo familiare “normale”, inserito in un contesto sociale tranquillo, ha fatto sì che il servizio sociale non le proponesse interventi immediati di sostegno. In un mondo assistenziale di codici “rossi” e “arancioni”, di carenza permanente di risorse tra cui il personale, “il caso” della signora M. L. non poteva essere preso in carico. In realtà, oggi che ho avuto modo di conoscere meglio la signora e la sua situazione, devo riconoscere che se non fosse approdata al progetto di affido, il rischio di interventi più incisivi sulle minori sarebbe stato reale. Quello che vorrei comunicare e che mi pone tanti interrogativi rispetto alla mia professione è questo: lavorando costantemente sull'urgenza e sulla gravità, non rischiamo di non occuparci più di quelle situazioni che necessitano di interventi di sostegno che attivano le nostre capacità di relazione, di aiuto? Non rischiamo di diventare semplici dispensatori di soluzioni estreme, slegate dal contesto della persona, incuranti di quanto il territorio, se supportato e stimolato potrebbe offrirci?

Ma torniamo alla storia di M. L., che essendo una persona dotata di buone risorse, non si è persa d'animo, ma, guardandosi attorno è approdata all'associazione di promozione dell'affidamento presente in quartiere: qui ha trovato uno spazio di ascolto ed una persona impegnata anche nella Caritas diocesana, con cui è stato possibile avviare il progetto di affido famiglia a famiglia.

Nel contesto dell'associazione è stata reperita una risorsa disponibile all'affido tenendo conto delle resistenze e delle paure della signora ad affidarsi a persone sconosciute. In tal senso si è cercata una risorsa nell'ambito della sua rete di relazioni. L'associazione, muovendosi da “facilitatore”, è riuscita a coinvolgere una famiglia di un compagno di scuola della figlia primogenita della signora M. L. L'affidataria, casualmente, era già stata, a sua volta, compagna di scuola della signora M. L. e ciò ha sicuramente favorito il legame fra le due donne.

In questo anno e mezzo gli affidatari, oltre a sostenere la signora, rispetto alla gestione pratica delle figlie – nel frattempo la stessa, attraverso la pastorale del lavoro, ha trovato un'occupazione stabile – le hanno garantito un supporto emotivo, consentendole di continuare ad avere fiducia in

sé stessa, a far fronte alla sofferenza derivante dall'abbandono del marito e dal sovraccarico derivante dal suo allontanamento.

L'associazione ha mantenuto un ruolo di raccordo fra gli affidatari, la signora M. L. ed il servizio sociale.

Pur riconoscendo che in questa situazione vi sono stati delle condizioni che hanno facilitato la riuscita del progetto, mi sembra che si possa dire che l'affido famiglia a famiglia costituisca una risorsa ottimale in alcune situazioni non del tutto deteriorate. Quest'ultima considerazione mi sembra essenziale: non credo che si possa pensare a questo intervento su nuclei fortemente disgregati, molto compromessi, al cui interno vi siano problemi di maltrattamento o abuso.

Un'altra considerazione importante è legata al riconoscimento da parte del nucleo in difficoltà dei suoi problemi e delle sue fragilità. Questo è un aspetto molto presente nei colloqui fra utente ed operatore sociale: *«Lei non ha capito, io non ho bisogno di niente, siete voi che pensate che io e la mia famiglia non possiamo farcela da soli...»*. Insomma, non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire e se non c'è chiarezza rispetto a questa consapevolezza iniziale, ogni intervento di aiuto risulterà vano.

Altro aspetto importante mi sembra sia la motivazione al cambiamento da parte della famiglia "affidata": si può superare una situazione di disagio, se si ha il coraggio di affrontarla, anche negli aspetti più spinosi, che richiedono cambiamenti forti negli atteggiamenti, nelle abitudini quotidiane. Senza la volontà di modificare ciò che ci fa stare male, nessun supporto può essere sufficiente.

Un altro dato interessante è legato alla composizione familiare degli affidati: in questo caso la mancanza di una figura maschile può aver favorito la relazione con gli affidanti. Nel lavoro quotidiano spesso incappiamo in rifiuti ed obiezioni soprattutto da parte delle figure maschili che in certi modelli culturali fanno molta fatica ad accettare un aiuto da parte di un altro adulto. In tal senso la mia stereotipia iniziale potrebbe avere aspetti reali; orgoglio, scarsa chiarezza rispetto all'aiuto proposto, la paura di un estraneo che ti entra in casa e ti dà consigli, il timore del giudizio, rende ardua la strada dell'affido familiare.

In parallelo alle difficoltà degli affidati, due parole meritano gli affidatari: in questa situazione hanno saputo essere "concretamente" utili e presenti, senza mostrarsi mai giudicanti nei confronti della signora. Tutta la famiglia ha saputo coinvolgersi e, per molti fine settimana la signora M. L. e le figlie hanno trascorso del tempo con gli affidatari, al parco, al cinema, a cena. Il loro atteggiamento ha favorito un clima di naturalità: la primogenita della signora M. L. ha sempre considerato naturale trascorrere dei pomeriggi con il suo compagno di classe, anche alla presenza della madre e della sorella.

Il non giudizio, l'accogliere favorendo l'autoriflessione dell'altro, entrando nel contesto degli affidati "in punta di piedi" sono le condizioni essenziali per un volontario che voglia avvicinarsi al progetto. Il coinvolgimento di tutti i membri della famiglia, in modo più o meno intenso, è un altro requisito importante; se l'intervento di sostegno si concentra su un solo membro dei due nuclei – in specifico mamma affidataria e minore affidato – il progetto perde il suo significato originale e rischia di diventare la fotocopia dell'affidamento diurno di minore. Per il nucleo degli affidatari è molto importante il coinvolgimento di tutti i suoi membri, al fine di evitare, nello stretto contatto con l'altro nucleo, che chi è meno motivato e coinvolto provi sentimenti negativi quali gelosia, fatica, fastidio a proseguire nel tempo.

Una parola rispetto al ruolo del servizio sociale: come già accennato, stritolato da interventi urgenti e "pesanti" ha poco tempo da dedicare a questo tipo di progetti. Ciò comporta che l'associazione assuma un ruolo centrale e di "regia" che spesso va a scapito del servizio sociale, troppo a margine nel progetto.

Nello specifico devo riconoscere che è stata, spesso, l'associazione a portarmi i bisogni della signora M. L. e che spesso l'associazione stessa ha dato le risposte al mio posto, poiché i miei tempi erano sicuramente più dilatati dei loro. Questo, se da un lato può infastidirmi, dall'altro mi fa riflettere rispetto alle mie priorità lavorative. Tra codici rossi ed emergenze, il caso di M. L. e più genericamente i progetti di affido a famiglia che posto occupano? E se lo spazio dedicato dall'assistente sociale è molto esiguo, non si corre il rischio che il progetto venga gestito concretamente da altri?

A questo punto l'interrogativo successivo è se in un mondo di urgenze e gravità questo tipo di intervento può essere utile e se i casi che ne possono beneficiare siano di competenza del servizio sociale. Se riteniamo che tale tipo di progettualità dia i suoi frutti e lavorare sul fronte della prevenzione possa dare dei risultati (forse non a breve), vale la pena di investire un pò di tempo-lavoro. Anche perché se i servizi sociali ricominciassero a dialogare e a lavorare in sinergia con il volontariato e le associazioni forse riuscirebbero a comprendere meglio il territorio in cui operano e a svolgere quel lavoro di rete a cui sono stati più volte sensibilizzati e formati. Troppo spesso le assistenti sociali, piegate sulle scrivanie dalla quotidianità del lavoro, non hanno il tempo di tessere delle relazioni durature con l'associazionismo che è conosciuto soltanto per i progetti presentati a livello circoscrizionale e in occasione dei piani di zona.

Il rilancio di un lavoro di prevenzione che riattivi le potenzialità positive del territorio potrebbe diventare uno stimolo in un momento difficile per il lavoro sociale schiacciato da un lato dall'aumento dei fenomeni di marginalità e devianza, dall'altro dalla consistente riduzione delle risorse.

Liliana Cardone, assistente sociale Servizio Sociale della Circoscrizione 7

IL PROGETTO

L'affidamento familiare, come ben si sa, è un sostegno sociale ed educativo dato al minore la cui famiglia d'origine si trova temporaneamente in difficoltà a svolgere il proprio ruolo genitoriale.

Tale supporto è offerto da un'altra famiglia che mette a disposizione la propria capacità di accogliere, amare, accudire, accompagnando il minore in un processo di crescita.

Il bambino, dunque, per una sua evoluzione equilibrata ed armonica, ha bisogno di sviluppare rapporti significativi e duraturi, capaci di garantire affetto e protezione.

La legge 149/2001 sancisce il diritto del bambino di vivere in una famiglia, riconoscendola come luogo idoneo a sperimentare questi rapporti.

In sintonia con questi principi, l'affidamento familiare promuove la dimensione dell'aiuto e della cura verso i minori, veicolando concetti e sentimenti di responsabilità civile e solidarietà.

In questo quadro il progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" può, in alcuni casi, costituire una valida alternativa all'allontanamento del minore dal nucleo d'origine, ponendosi come obiettivo non solo il benessere del bambino ma anche quello dei genitori, offrendo loro la possibilità del superamento della situazione di crisi che ha richiesto l'intervento del servizio sociale.

Ci possono essere situazioni in cui i genitori sono presenti, vogliono bene ai loro figli, dimostrano di interessarsi a loro, ma non hanno adeguati strumenti educativi e capacità di ascolto dei bisogni affettivi dei figli perché troppo "autocentrati" sui propri.

In altri casi i genitori devono essere aiutati a recuperare le proprie carenze genitoriali, in quanto possono offrire al figlio solo ciò che a loro volta hanno avuto e sperimentato nella propria famiglia d'origine come figli.

Non è quindi possibile chiedere ad un genitore accoglienza e sicurezza se egli a sua volta non l'ha sperimentata.

Il progetto, dunque, può recuperare tali carenze aiutando i genitori a sperimentare sentimenti di sicurezza, stima, ascolto, affetto, autonomia, nel proprio contesto familiare e di vicinanza ai figli, con il sostegno di una famiglia affidataria che "gioca" un ruolo di "accompagnamento e crescita" per tutti i membri della famiglia.

La famiglia affidataria offre un modello ed uno stile di vita familiare differente da quello già sperimentato dalla famiglia d'origine, trovando dei punti di connessione ed integrazione, utili a permettere dei percorsi di confronto e di evoluzione.

Questo tipo di affidamento rappresenta per il minore una risorsa ed un'opportunità di serenità e dialogo - pur restando nel proprio contesto familiare - necessari per una crescita armoniosa costituita da relazioni affettive che aiutino tutti i componenti a superare i momenti di difficoltà.

In quest'ottica l'affido "da famiglia a famiglia" si pone come un intervento che allevia situazioni di tensione generate dalle cause più diverse: conflitti tra i genitori, la malattia, la solitudine e l'isolamento sociale, ecc.

In alcune situazioni, può essere vantaggioso per i genitori continuare a vivere con i propri figli e contemporaneamente ricevere, con l'aiuto dei servizi sociali, un concreto sostegno da un'altra famiglia.

Dai dati emersi dalla sperimentazione e dai casi da me seguiti, il progetto è valido soprattutto per le famiglie monoparentali; in particolare dove si verifica l'assenza di un membro della coppia a seguito di separazione, carcerazione temporanea (solitamente del padre) oppure di ragazze madri che si trovano sole nella gestione dei propri figli e senza una rete amicale e/o parentale.

In questi casi la fragilità della donna-madre è rappresentata dalla fatica della gestione quotidiana, dalla difficoltà di conciliare il tempo-lavoro con la gestione dei figli, il doversi giocare il doppio ruolo di madre e padre, laddove vi sono situazioni in cui è già difficile svolgere adeguatamente il proprio ruolo di madre.

A tutto ciò si aggiungono le difficoltà economiche e la mancanza di una rete "solidale" che possa sollevare, anche solo temporaneamente, la donna da tali disagi.

Si viene così a creare un contesto "confusivo" di ruoli, dove la madre tende a delegare ai figli più grandi delle responsabilità di adulti e la quotidianità è vissuta in un clima di disorganizzazione.

La famiglia affidataria può, quindi, diventare una buona risorsa per il sostegno della donna sola, attraverso l'individuazione di compiti e azioni da svolgere insieme nella quotidianità e nella condivisione e promuovere occasioni e momenti di socializzazione per superare l'isolamento in cui solitamente si trova la famiglia d'origine del minore.

I compiti e le azioni si individuano partendo da una attenta analisi che l'assistente sociale effettua in collaborazione con il genitore che ha bisogno di aiuto, con la presenza dell'associazione laddove quest'ultima abbia proposto, ai servizi sociali, l'abbinamento tra la famiglia "bisognosa" e quella "solidale".

A mio avviso questa è la fase più delicata della progettazione perché l'assistente sociale ha il compito di acquisire dal genitore il consenso al progetto. Tale consenso si può ottenere anche con l'aiuto e l'abilità della famiglia affidataria durante il percorso intrapreso.

Un altro aspetto importante ed indispensabile per la buona riuscita dell'intervento è il riconoscimento da parte del genitore del bisogno di aiuto e sostegno, non solo per i figli ma soprattutto per se stesso, individuando nel concreto, con l'assistente sociale quali azioni e compiti la famiglia affidataria potrebbe agire nel quotidiano.

Nell'esperienza dei progetti da me seguiti, sono state individuate le seguenti attività: gestione del bilancio familiare, riordino degli armadi, accompagnamenti per l'espletamento di pratiche

burocratiche, accompagnamenti per visite mediche, sostegno nella mediazione dei rapporti con le strutture scolastiche.

Per quanto riguarda invece i bambini, l'intervento prevalente è stato rappresentato dal supporto per lo svolgimento dei compiti scolastici.

Una diversa possibilità di utilizzo del "Dare una famiglia ad un'altra famiglia", a mio vedere, potrebbe essere quella di sostenere e supportare maggiormente la chiusura dell'affidamento residenziale "classico", che avviene con la dimissione, il rientro del minore nella sua famiglia d'origine, il più delle volte senza rispettare i tempi necessari per una sedimentazione culturale/educativa del percorso da parte dei soggetti coinvolti. Con la proposta del progetto, invece, si può agire in direzione di una trasformazione "soft" dell'affidamento residenziale più che per la sua fine, continuando a dare un contributo solidale non solo al minore ma a tutta la sua famiglia, sempre che le condizioni di vicinanza e territorialità lo consentano.

Naturalmente il processo di dimissione-trasformazione dovrà consolidarsi attraverso un graduale accompagnamento verso il rientro e verso una maggior autonomia, considerando sia le caratteristiche del minore che quelle della famiglia d'origine e anche del "cammino" educativo compiuto. Il tutto si può dunque concretizzare nella continuazione di un ruolo e di una parte attiva della famiglia affidataria attraverso l'individuazione di nuove prospettive e compiti.

Nel ritornare ad altre considerazioni sul "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" diventa, inoltre, importante segnalare il ruolo esercitato dalle associazioni nel progetto che si concretizza nella logica di "partnership" per la messa in comune di risorse dei soggetti coinvolti, servizi sociali ed associazioni, per il raggiungimento di un obiettivo comune: creare la cultura dell'affidamento, dell'accoglienza e della solidarietà nei confronti delle famiglie in difficoltà.

Il progetto formalizza, nel campo dell'affidamento, la collaborazione tra servizi sociali e le associazioni sia a livello centrale che territoriale, fondandosi su un rapporto di reciprocità e individuando le modalità di raccordo, di costruzione di un linguaggio comune e definendo altresì funzioni e compiti del servizio sociale e delle associazioni stesse, riconoscendo le reciproche specificità e caratteristiche.

Il territorio della Circostrizione 5 è una realtà in cui sono presenti diverse associazioni di volontariato impegnate nella sensibilizzazione e formazione delle famiglie affidatarie. Alcune delle famiglie già sensibilizzate, e inserite nel tessuto delle associazioni si sono rese disponibili ad accogliere non solo il bambino in difficoltà ma anche la sua famiglia d'origine.

Le associazioni cercano di diffondere sul territorio, attraverso incontri di sensibilizzazione e formazione con le famiglie, l'accoglienza e la solidarietà come "pratica" quotidiana concreta e costruttiva.

La ricchezza delle associazioni è rappresentata dalla rete di famiglie solidali che nel tempo si è costruita a seguito di un lavoro quotidiano di sensibilizzazione, abbattendo il muro della diffidenza nei confronti delle "famiglie bisognose" e nei confronti dei minori a rischio perché vivono situazioni di difficoltà.

Nella nostra società purtroppo le persone non hanno più tempo, nessuno si ferma più ad ascoltare, a parlare, c'è il timore di aprirsi a nuove esperienze. Le persone non si sentono all'altezza di affrontare l'esperienza di affidamento e si lasciano influenzare dal contesto sociale e di conseguenza innescano sentimenti di pregiudizio.

Le famiglie capaci di saper accogliere un bambino e la sua famiglia d'origine, possono in qualche modo contribuire a trasformare la nostra società.

Alle famiglie affidatarie non vengono richieste delle super-abilità, ma un minimo di capacità di accettare l'altro senza pregiudizi e riserve, di esprimere un certo grado di fiducia, di aprirsi al sociale e tollerare altri modi di pensare e funzionare, diversi dai propri e soprattutto una buona dose di creatività e adattamento.

Inoltre, la scelta di diventare famiglia affidataria deve nascere da una decisione responsabile, maturata serenamente e condivisa da tutti coloro che fanno parte del nucleo di accoglienza.

Talvolta le persone, anche se debitamente formate, non riescono ad instaurare un rapporto costruttivo con le famiglie d'origine e queste ultime vivono le famiglie affidatarie come degli "estranei" che si intromettono nei loro affetti e nella loro vita.

Queste relazioni, spesso, necessitano di un supporto da parte dei servizi sociali e dei servizi di psicologia, altrimenti si rischia la compromissione dell'intervento.

Il bambino e la sua famiglia di origine hanno diritto ad essere riconosciute, accettate e considerate come persone. La cultura dell'accoglienza deve creare nuclei familiari capaci di offrire uno spazio nel quale il nucleo in difficoltà si senta accettato così com'è, con i suoi limiti e le sue potenzialità di crescita.

A conclusione rilevo ancora due aspetti importanti che vanno particolarmente curati affinché il progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" possa esprimere appieno le sue potenzialità quale intervento concreto di sostegno alle famiglie in difficoltà, e quale "prassi operativa" consolidata nell'agire dei Servizi Sociali.

Il primo riguarda la necessità di creare all'interno dei Servizi Sociali una maggior sensibilizzazione e cultura dell'affidamento per produrre un terreno fertile di "condivisione" e di "contaminazione" positiva fra gli operatori sociali per un miglior utilizzo di questo strumento.

Il secondo riguarda maggiormente gli aspetti relazionali e motivazionali degli operatori coinvolti. Infatti, per le sue caratteristiche l'affidamento familiare è un intervento complesso e richiede all'operatore un grosso impegno in termini sia di tempo sia di investimento relazionale/emotivo. Inoltre, è opportuno dedicare spazio e "cura" alla famiglia affidataria, rendendosi disponibili non solo nei momenti di difficoltà, segnalati dalla stessa, ma nel far sentire la presenza e il sostegno del Servizio.

In fondo, nel nostro lavoro professionale, tutti i progetti sociali ed educativi hanno una buona probabilità di successo se l'operatore per primo ci crede; ma ciò è soprattutto vero quando si tratta di progetti che riguardano gli affidamenti dei minori e delle loro famiglie.

Angela Capacchione, assistente sociale – Servizio Sociale della Circoscrizione 5

PARTE QUARTA

LA VALUTAZIONE

LA VALUTAZIONE DI UN PROGETTO SPERIMENTALE

di Roberto Maurizio

IL SENSO DELLA VALUTAZIONE

Ho avuto la possibilità di partecipare al percorso del Bando pubblico che la Fondazione Paideia ha proposto per promuovere e sostenere progetti nel campo del benessere dei bambini. È stato un lavoro entusiasmante e di notevole interesse che mi ha portato ad affiancare, nel corso della fase della studio di fattibilità, i funzionari del Comune di Torino, il cui progetto “Dare una famiglia ad una famiglia” era stato inserito nel gruppo dei progetti finanziabili.

Nel corso dei due mesi dedicati a questa fase ho avuto modo di introdurmi nell’idea di fondo del progetto, così come nelle sue ipotesi di risultato e di processo organizzativo, ed ho cercato di apportare un contributo affinché la dimensione della valutazione potesse essere parte integrante del progetto, sin dalle sue fondamenta.

Quando mi è stato proposto dalla Fondazione di affiancare il progetto per tutta la sua durata con una funzione di valutazione dello stesso, unitamente al piacere umano e professionale provato, è emersa la coscienza della difficoltà di valutare il progetto.

Mi sono trovato nella condizione di dovere fare sintesi di esperienze precedenti e studi per provare a mettermi nella posizione più utile possibile ai diversi soggetti in gioco. Ciò ha innescato, inevitabilmente, la necessità di dichiarare il mio punto di vista sulla valutazione a me stesso ed agli altri, con cui mi accingevo ad avviare una collaborazione di medio periodo.

Questa esigenza si ripropone nello stesso modo nel costruire questo contributo scritto, in quanto tutto ciò che è contenuto nei capitoli successivi (che descrivono la metodologia, gli strumenti e gli esiti della valutazione) dipende dal senso attribuito alla valutazione.

Onde evitare di “girare a vuoto intorno alle parole” utilizzo, per dare l’idea del senso che ho attribuito alla valutazione, le parole di Claudio Bezzi, quando intende la valutazione come un «insieme delle attività collegate, utili per esprimere un giudizio per un fine, giudizio argomentato tramite procedure di ricerca valutativa che ne costituisce l’elemento essenziale ed imprescindibile di affidabilità delle procedure e fedeltà delle informazioni utilizzate per esprimere quel giudizio».²

In sostanza, intendo la valutazione come un’attività che permette di esprimere un giudizio, in questo caso, su un intervento sociale e di supportarne lo sviluppo per garantire il miglior risultato possibile.

Dopo avere dato risposta all’esigenza di chiarificazione sono cominciati i problemi poiché, a me ed ai funzionari del Comune con cui ho avviato la collaborazione valutativa, era molto chiara la complessità del valutare un progetto che si presentava con un grande carattere di originalità e con una funzione principalmente esplorativa. Infatti, al progetto promosso dal Comune di Torino dichiaratamente, nei documenti di presentazione, era assegnata una funzione esplorativa, in quanto l’ipotesi di fondo che lo sostiene non era mai stata sperimentata.

² C. Bezzi, *La valutazione ex post dei piani e degli interventi di carattere sociale*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l’infanzia e l’adolescenza, *La formazione nazionale interregionale oltre la legge 285/97*, Firenze 2005.

Una situazione progettuale nella quale si sommano, in sostanza, la difficoltà intrinseca della valutazione nel sociale e la difficoltà specifica della valutazione di un progetto sperimentale.

Per quanto riguarda il primo aspetto ricorro nuovamente al pensiero di Bezzi, quando sottolinea la difficoltà di fare valutazione nel sociale in ragione del fatto che il “sociale” è un contesto complesso dove si incontrano problemi disparati soggetti a molteplicità di vincoli/risorse, a diversità infinite (quanti sono i soggetti coinvolti, quanti sono i territori in cui si agisce, quanti sono i temi e le loro declinazioni, sempre incerte peraltro). Schematizzando, a suo avviso, sono tre i principali argomenti di riflessione e interesse per il valutatore che si avvicina ai problemi del lavoro sociale:

1. l'immaterialità; il lavoro sociale, comunque declinato, è lavoro di relazione e di comunicazione, e non è fatto di “cose” (anche se utilizza delle “cose” quale veicolo o contenitore della relazione);
2. la negozialità; la relazione è per definizione non monodirezionale; non ci sono gli operatori che si relazionano e i beneficiari che “sono relazionati”, ma al contrario relazione e comunicazione configurano uno scambio continuo, dialogico;
3. l'indicalità del processo comunicativo; “indicalità” è un termine complicato e difficile che indica una caratteristica peculiare, ovvero che il significato di ciò che facciamo è costruito assieme al processo, e non è divisibile da esso, rendendo virtualmente impossibile una analisi separata dai contesti.

Per quanto riguarda, invece, la valutazione dei progetti sperimentali ho trovato di grande interesse un contributo di Nicoletta Stame³, che partendo dal pensiero di Suchman (1972), distingue tra tipi di programmi, al fine di stabilire quale forma di valutazione sia più adatta a ciascuno di essi.

I programmi, a suo avviso, possono essere di due tipi:

- dimostrativi, ovvero ancora in fase sperimentale;
- operativi, ovvero a regime.

Per quanto riguarda i programmi dimostrativi, a loro volta, possono essere distinti a seconda del grado di conoscenze acquisite sui loro obiettivi e il modo di ottenerli (risultati), e quindi in base al loro stadio di avanzamento: la distinzione comporta dunque anche un ordine temporale. Essi possono essere così classificati:

programmi pilota - si svolgono in un periodo iniziale di *trial-and-error*, in cui vengono esplorati nuovi approcci e procedure (intorno a obiettivi e fattori strategici per l'amministrazione che li realizza) che vengono riviste rapidamente in modo flessibile. S'impara dall'esperienza e dai problemi che sorgono. Dal punto di vista valutativo in questo caso occorre una valutazione rapida, con grande enfasi sui *feedback*. Non è possibile basarsi su un disegno sperimentale di valutazione, e ci si affida piuttosto a *case studies*, osservazioni ecc.

programmi modello - è il risultato finale di una serie di progetti pilota che siano stati considerati positivi, quando però non si è ancora sicuri dei passi da prendere. Si sa che il successo è possibile (validità interna), ma non si è ancora certi di voler/poter diffondere il programma su vasta scala. Per farlo, si vuole avere una maggiore

³ N. Stame, *Note sui progetti pilota e la valutazione*, contributo tratto dal sito www.valutazione.it

certezza sulle condizioni d'applicabilità in luoghi e contesti diversi (validità esterna). In questo caso si può prevedere un disegno di valutazione di tipo sperimentale, in cui si confronti un gruppo sperimentale cui si somministra il programma con uno di controllo cui il programma non viene somministrato.

Prototipi - è lo stadio in cui il programma è stato testato ampiamente e può essere reso operativo su vasta scala. In questo caso il disegno della valutazione deve cercare di avvicinarsi al modello sperimentale (attraverso i quasi-esperimenti), tenendo la situazione attuale del programma come gruppo sperimentale e quella dei programmi precedenti come gruppo di controllo.

Si è posta, quindi, l'esigenza di predisporre un sistema che riconoscesse completamente gli elementi di specificità e caratterizzazione del progetto, nonché quelli di incertezza metodologica che lo hanno accompagnato.

Affiancarsi a questo progetto per sostenerlo con l'esercizio di una funzione valutativa ha significato, pertanto, assumere la logica esplorativa ed accompagnare il progetto nel suo evolversi per leggerne le traiettorie, i processi, gli snodi metodologici in modo da provare a trarre un bilancio dell'esperienza utile a rispondere ad alcune domande:

- l'ipotesi di fondo - cioè che sia possibile affidare una famiglia, con un minore in difficoltà al suo interno, ad un'altra famiglia - si sostiene?
- esistono elementi utili ad indicare una tendenziale efficacia dell'intervento?
- in caso positivo, l'intervento è riproponibile su scala maggiore?
- a quali condizioni organizzative e gestionali?
- si è ottemperato (bene/male, parzialmente/completamente) agli obiettivi dichiarati?
- è stato fatto il massimo possibile dati i vincoli e le risorse disponibili?
- è cambiata (e come) la situazione del contesto, o quella dei beneficiari diretti?
- ci sono stati eventi inattesi, e di che tipo?

È stato possibile assumere, anche, altri interrogativi valutativi, quali ad esempio:

- cosa cambia - rispetto all'affidamento tradizionale - per una famiglia in crisi essere affidata in questo modo?
- cosa cambia - rispetto all'affidamento tradizionale - per una famiglia affidataria avere in affidamento tutta una famiglia piuttosto che un solo soggetto?
- cosa cambia per i servizi sociali territoriali - rispetto all'affidamento tradizionale - in termini organizzativi e metodologici?
- indipendentemente dagli obiettivi dichiarati ed eventualmente conseguiti, i bisogni ai quali si voleva dare risposta sono stati soddisfatti?

Tutti questi interrogativi hanno costituito il terreno di ricerca, di scoperta, di esplorazione del processo valutativo.

IL MODELLO ADOTTATO PER LA VALUTAZIONE DEL PROGETTO E LA DIMENSIONE TECNICA E OPERATIVA

Il modello metodologico adottato per la valutazione del progetto "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" si avvicina a quanto proposto in precedenza rispetto alla valutazione dei progetti

sperimentali del primo tipo, cioè di progetti pilota, con l'adozione di un approccio di tipo formativo, in quanto ho utilizzato l'analisi della storia del progetto come "storia di caso".

Come valutatore ho seguito lo sviluppo del progetto, con l'intento di aiutare gli attori a capire cosa stava succedendo, e di metterli in condizione di agire, usando le proprie capacità. In questo approccio si ritrovano aspetti di apprendimento applicato allo studio delle organizzazioni, secondo cui l'attore ed il contesto locale riescono a usare le conoscenze generali (o globali) solo se sono in grado di ricontestualizzarle.

In secondo luogo ho cercato di proporre un modello valutativo partecipativo, in quanto l'apporto del valutatore è stato incluso nel progetto stesso, all'interno della cabina di regia (UVAA), che ha provveduto:

- alla messa a punto del modello organizzativo ed operativo;
- alla predisposizione degli strumenti tecnico-amministrativi necessari allo sviluppo del progetto;
- alla validazione del modello di valutazione;
- all'individuazione dei contenuti principali da considerare nelle interviste;
- alla raccolta della documentazione prodotta sul progetto (a livello centrale e periferico).

Operativamente il lavoro valutativo è stato strutturato con la possibilità:

- di costruire due fotografie della situazione progettuale (si è inteso per progetto sia l'artificio organizzativo sia i soggetti coinvolti con le loro ipotesi, rappresentazioni, desideri, preoccupazioni, ecc.): una al momento dell'avvio ed una al momento della conclusione formale (ipotizzata dopo circa un anno e mezzo di operatività);
- di condividere nella cabina di regia tutte le informazioni provenienti dagli attori effettivi (le famiglie affidatarie e affidate, le associazioni, i servizi sociali).

Nell'arco temporale di circa un anno, sono state realizzate due batterie di 24 interviste in profondità. In concreto, sono stati ascoltati due volte ciascuno:

- livello dirigenziale del Comune di Torino:
 - Luciano Tosco, dirigente del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie
 - Marina Merana, dirigente del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali
- livello tecnico del Comune di Torino:
 - Giuseppe Taddeo, responsabile Interventi Territoriali del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali
 - Maria Ebe Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali
 - Consolata Galleani, educatrice professionale del Settore Famiglia della Divisione Servizi Sociali
- servizi sociali di territorio coinvolti nella sperimentazione:
 - Maria Angela Cristarella, assistente sociale, Circoscrizione 1
 - Angela Rossini, assistente sociale, Circoscrizione 5
 - Angela Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5
 - Anna Chiarenza, assistente sociale, Circoscrizione 5

- Donatella Santoli, assistente sociale, Circoscrizione 6
- Chiara Mastrosimone, assistente sociale, Circoscrizione 6
- Liliana Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7

- associazioni coinvolte nella sperimentazione:
 - Gabriella Delpero, Sermig
 - Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, "Vides-Main"
 - Giuseppina Ganio Mego, Caritas Diocesana
 - Deana Panzarino, Associazione "Il Nodo"
 - Fabio Masciullo, Associazione "Comunità e famiglia"

- famiglie risorsa coinvolte nella sperimentazione:
 - famiglia Bonaldi-Colli
 - famiglia Caccamo-Campiti
 - famiglia Calisto-Grinzato
 - famiglia Macario-Ciavarella
 - famiglia Mattalia-Gaudino
 - famiglia Sansalone
 - famiglia Volpe-Cortese

Nella fase iniziale le interviste sono state realizzate mano a mano che i diversi soggetti si sono coinvolti operativamente, mentre nella fase finale sono state concentrate tutte nel periodo ottobre-dicembre 2005. Le interviste sono state condotte con una modalità colloquiale, utilizzando una traccia semi-strutturata, che ha lasciato ampio spazio all'emersione di elementi di specificità, di sfumature e caratterizzazione personale. Le tracce seguenti sono da considerarsi, pertanto, indicative, in quanto non sono state necessariamente sempre seguite in modo meccanico.

Traccia per le interviste alle famiglie affidatarie:

- Quali sono le tappe e le motivazioni che hanno portato la vostra famiglia al progetto?
- Come sono stati coinvolti i figli e quale ruolo hanno?
- Quali ricadute potrebbe avere il progetto sulla famiglia?
- Cosa ha portato il Comune di Torino a predisporre questo progetto?
- Quali conoscenze del problema sono possedute?
- Conoscenza di esperienze simili?
- Cosa di diverso c'è da un normale affidamento?
- Quale è la famiglia "tipo" affidataria e quale quella "affidata" adatte per il progetto?
- In che termini questo progetto si colloca nell'esperienza dell'associazione con cui si è in collegamento?
- Quali sono i potenziali punti di forza e di debolezza del progetto?
- Quali azioni vanno compiute da parte dell'associazione nei confronti della famiglia affidataria e da quest'ultima per garantire per la buona riuscita del progetto (ruolo, atteggiamenti, comportamenti, ecc.)?
- Cosa deve intendersi per successo e fallimento del progetto?
- Quali sono i fattori che incideranno nel progetto?
- Quale è la direzione giusta?
- Quale è la direzione sbagliata?

- Quali sono i segnali che indicheranno che è stata intrapresa la direzione giusta?
- Quali sono i segnali che indicheranno che è stata intrapresa la direzione sbagliata?

Il testo che segue si articola per brevi capitoli che descrivono sinteticamente il materiale raccolto, cioè i diversi punti di vista raccolti nel corso delle interviste, nonché i fatti concreti che esse narravano. L'ultimo capitolo riprende gli interrogativi assunti ad inizio del percorso di valutazione per tentare di dare una risposta organica agli stessi.

QUANDO UN PROGETTO È ESPRESSIONE DI UNA COSTRUZIONE COMUNITARIA

Come nasce un progetto

C'è sempre un punto di partenza, un momento che rappresenta il passaggio tra un prima ed un dopo, tra qualcosa che non c'è a qualcosa che nasce. È stato così anche per questo progetto.

C'è stato un fatto imprevisto e contingente che si è innestato su un processo che stava già sviluppandosi. L'incontro di questi due elementi ha dato vita ad un'idea, che è stata discussa e ragionata e che via via ha preso corpo sino a tradursi in un'ipotesi da proporre ad un concorso/bando. Il resto esiste perché l'idea è piaciuta a chi doveva valutare tra le molte presentate al concorso/bando ed ha messo a disposizione risorse e competenze aggiuntive che hanno permesso di passare dall'idea ad uno studio di fattibilità e, successivamente, alla sua realizzazione ed al racconto/descrizione che è stata fatta in queste pagine.

Ripartiamo dall'inizio.

Si diceva che al di là del fatto contingente - su cui si ritornerà perché è importante - c'era un processo che stava già sviluppandosi. Si tratta del Piano di zona⁴ della Città di Torino che, proprio nel Tavolo di discussione dedicato alle tematiche relative alla famiglia, alle responsabilità familiari ed alle problematiche dei minori, indicava come una delle prospettive da svilupparsi nella città quella del far crescere la solidarietà tra famiglie ed individuava un'esigenza interna al Settore di rivitalizzare l'esperienza dell'affidamento familiare e di ampliare la gamma delle opportunità esistenti, con approcci più soft.

«L'idea è nata all'interno del Settore minori, in particolare il dirigente ed io ci siamo messi a ragionare sugli input che venivano dai tavoli di zona, dal fatto che si parla di reti di famiglie solidali, e ci si domandava cosa potessero essere queste reti di famiglie solidali. In secondo luogo si parlava di affido professionale e di affidamento familiare in genere. Ci siamo chiesti se non fosse il caso di provare ad intervenire in un modo più allargato, coinvolgendo la famiglia e soprattutto, recuperare la dimensione della famiglia nella sua interezza»

(B. Taddeo, responsabile Interventi Territoriali del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

In questo processo si inserisce un evento drammatico che, come spesso succede, ha il potere di generare attenzione e movimento. In questo caso la morte, avvenuta a Torino, per disgrazia del piccolo Matteo ha influito sulla decisione di fare qualcosa, ha rafforzato una tensione già presente.

⁴ Il Piano di zona è strumento tecnico di programmazione ed organizzazione dei servizi e degli interventi sociali, predisposto da comuni singoli o associati negli ambiti territoriali, d'intesa con le aziende unità sanitarie locali, secondo le indicazioni del Piano regionale, previsto dall'art. della legge n. 328 del 8.11.2000: *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*. Il Piano di zona della Città di Torino è stato costruito nel periodo 2002-2003.

«L'idea del progetto è nata anche in relazione alla storia di Matteo, al fatto che ci si trova spesso di fronte a famiglie difficilmente agganciabili perché vedono l'istituzione, anche giustamente per alcuni aspetti, come quella che li controlla. Ci siamo detti che occorre provare sistemi di sostegno più soft, che permettessero, comunque, di tenere sotto controllo la situazione, ma anche di dare effettivamente un aiuto»

(L. Tosco, dirigente del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie)

Nel caso di questo progetto tutto ciò è successo mentre, nel 2003, la Fondazione Paideia immetteva nel territorio torinese e piemontese, un bando per finanziare progetti innovativi nel campo delle problematiche minorili.

Tutti questi elementi hanno trovato dirigenti e funzionari del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali e del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali, vivamente interessati a pensare qualche azione di tipo innovativo.

Il gruppo di lavoro composto dai funzionari del Settore Minori, del Settore Famiglia e del Servizio Affidamento familiare ha messo a punto una prima idea, che è stata vagliata dalle direzioni e presentata alla Fondazione Paideia. L'idea è stata valutata, insieme alle altre pervenute, ed è stata selezionata per una prima *tranche* di finanziamento, finalizzato ad elaborare uno studio di fattibilità più completo ed articolato.

In questa sede è stato possibile approfondire temi ed idee fino a giungere al progetto sperimentale, successivamente presentato, finanziato e realizzato.

Nel corso dell'elaborazione dello studio di fattibilità è stato possibile pensare al progetto in termini più concreti:

«Quando me ne hanno parlato mi è sembrato interessante ma molto complesso da organizzare perché mi dava l'idea che potessero scattare una serie di dinamiche tra le due famiglie, perché ci sono due sistemi che si toccano, che si devono integrare. Ed è per questo che riesco ad immaginarmelo possibile solo unicamente se è chiaro a ciascuno l'aspetto concreto che va affrontato... altrimenti non me lo vedo possibile. O sono ben chiari i compiti o si rischia di non capire dove si va»

(E. Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

D'altro lato è stato possibile cominciare a considerare e familiarizzare con alcune criticità possibili:

- la consapevolezza circa la crescita di situazioni di difficoltà nelle famiglie, soprattutto monoparentali;
- la consapevolezza circa la sensazione di sfiducia e diffidenza verso i servizi che molte famiglie sperimentano e vivono vuoti per inefficacia (presunta o reale) dei servizi (tempi lunghi di attesa, risposte non date, risposte non adeguate, ecc.) vuoti per la paura dell'allontanamento dei figli (anche in questo caso presunto o reale);
- la convinzione circa la necessità di far crescere la partecipazione dei soggetti della comunità alle politiche sociali (soprattutto associazioni familiari) e che questo possa avvenire non in una posizione subalterna;

«Esistono diversi livelli: il primo consiste nella possibilità di "sfruttare" la solidarietà spontanea. Individuare nell'associazionismo un possibile partner del comune rispetto a dei servizi, poteva essere una strada percorribile... Un secondo livello è rintracciabile, forse, nel fatto che l'affidamento tradizionale sta incontrando molte difficoltà, sia quella di reperire famiglie, sia quella di articolare progetti... per cui sicuramente questo tipo di affidamento alternativo, concepito con modalità più

leggere, potrebbe diventare una via da percorrere. Questo progetto, in qualche modo, sosterrrebbe sia le famiglie che vivono con difficoltà, sia le famiglie che non hanno problemi eclatanti (anche se è alquanto difficile valutare). Potrebbe diventare l'occasione per ritrovarsi e quindi trovare dei punti comuni per creare dei legami, delle reti, delle relazioni che forse poi possono anche andare oltre al progetto stesso»

(C. Galleani, educatrice professionale del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

- la convinzione circa la necessità, sempre più impellente, di lavorare per recuperare e ricostruire spazi di solidarietà di vicinato, informale, anche per trovare forme diversificate di sostegno alle persone, soprattutto laddove sono carenti le reti familiari allargate di supporto, anche attraverso una rivitalizzazione dell'affidamento familiare;

«Per quel che riguarda la realtà sociale io credo che il nuovo progetto sia un passaggio importante per ricostruire quei meccanismi di solidarietà che forse in un tempo passato si davano per scontati ed esistenti, mentre oggi sempre più prendiamo coscienza che la convivenza fisica non produce, di per sé, una convivenza solidale... Un po' è la stessa cosa che notiamo anche su altri versanti, come nel tema degli anziani soli. È chiaro che in una dimensione di paese l'anziano è meno solo di un anziano di città, sia dal punto di vista della società nei confronti della persona che ha bisogno, sia dal punto di vista della persona che ha bisogno nei confronti della società»

(M. Merana, dirigente del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Questo progetto può rilanciare l'affidamento, perché facciamo un pò di fatica, ultimamente, ad avere delle risorse. Il rilancio dell'affidamento può avvenire attraverso modalità che non siano quelle ormai consolidate. Occorre rilanciare l'affido attraverso il coinvolgimento di più soggetti, da qui l'idea di allargare a famiglie solidali che in qualche si fanno carico di famiglie bisognose per arrivare alle situazioni familiari a cui non riescono o non possono arrivare i servizi per paura, mancanza di fiducia verso il servizio sociale ecc. Probabilmente situazioni di questi tipo si potrebbero evitare con una maggior presenza di reti di famiglia solidale che, in qualche modo, interagiscano con famiglie in difficoltà»

(B. Taddeo, responsabile Interventi Territoriali del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

- la convinzione circa la necessità di aumentare il sostegno verso le famiglie, con modalità differenziate, in modo che siano le stesse famiglie a sostenere i propri figli.

«Dietro il progetto ci sono elementi che indicano la necessità di fare degli interventi più allargati e non solo mirati al bambino, per cercare di accogliere tutto il bisogno»

(E. Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

Il percorso iniziale di sviluppo del progetto ha costretto il gruppo di lavoro a misurarsi con alcuni nodi critici connessi, essenzialmente, all'organizzazione interna dell'amministrazione comunale e al rapporto tra servizi ed organizzazioni del volontariato.

Si è posta, infatti, sin dall'inizio l'esigenza di coinvolgimento delle sedi decentrate dei servizi sociali in un progetto costruito nell'ambito delle strutture centrali dell'assessorato e ciò ha portato, come conseguenza, l'esigenza di una grande attenzione agli aspetti della comunicazione interna sul progetto.

Le osservazioni sul progetto raccolte - in questa fase del lavoro - tra i referenti dell'affidamento familiare nelle circoscrizioni cittadine hanno confermato pienamente l'esigenza di non essere solo strumento operativo del progetto pena il rischio di viverlo come un'imposizione dall'alto, non calata sui bisogni sociali rilevati. Tale attività di ascolto ha permesso di cogliere, anche, la criticità

dei rapporti tra servizi sociali e volontariato in relazione alla questione dei ruoli e delle responsabilità di ciascuno dei soggetti. In particolare il nodo più rilevante è connesso alla selezione e valutazione delle famiglie affidatarie ed all'abbinamento tra famiglie in situazione di difficoltà e famiglie disponibili all'affidamento.

Tutti questi aspetti sono stati considerati con attenzione nel gruppo di lavoro, dando vita ad incontri di presentazione sia cittadini sia riferiti al solo ambito degli operatori dei servizi sociali circoscrizionali per aumentare la conoscenza del progetto ed il coinvolgimento dei diversi attori.

Il progetto sperimentale, per come è stato messo a punto e delineato nella fase preliminare, nasce con tre presupposti di fondo per sostenere le famiglie in difficoltà, soprattutto quelle più sfiduciate e lontane dai servizi sociali:

- è possibile puntare sulle risorse interne delle famiglie per valorizzarle attraverso l'apporto di un'altra famiglia che si pone in una posizione di supporto "vicino";
- è possibile puntare sul coinvolgimento delle realtà sociali presenti ed operanti nel territorio a favore delle famiglie, in una prospettiva di partnership e di co-progettazione;
- è possibile immaginare un processo di innovazione nei servizi che possa far sviluppare modi nuovi di agire, ruoli e relazioni nuove, sguardi diversi sulla realtà e sui servizi e sulle famiglie.

Cosa ha colpito del progetto

Dal momento in cui i funzionari dei settori coinvolti sono passati dalla messa a punto di un'idea allo sviluppo di uno studio di fattibilità il progetto ha cominciato una sua storia che ha incontrato quella dei servizi territoriali, degli operatori in essi coinvolti, della città e delle realtà in essa operanti.

Il progetto è, quindi, diventato un oggetto che ha cominciato a far parlare di sé, incontrare punti di vista favorevoli, totalmente o parzialmente, generare reazioni da entusiastiche a caute.

Il fatto che il progetto sia riuscito a tradurre operativamente le proprie ipotesi di partenza è dovuto sia alla capacità del sistema dei servizi (cioè il Settore Minori ed il Settore Famiglia della Divisione Politiche sociali ed i Servizi Sociali Territoriali, sedi delle sperimentazioni) di implementare le azioni ipotizzate sia alla risposta positiva espressa dalle associazioni torinesi.

Quest'adesione non poteva essere data per scontata e, proprio per questo, è importante comprendere i motivi dell'adesione che le associazioni hanno espresso.

Ai soggetti intervistati, cioè operatori dei servizi, associazioni e famiglie affidatarie, è stato chiesto quali aspetti del progetto hanno particolarmente colpito ed hanno portato all'adesione verso il progetto.

Le risposte identificano un progetto (una modalità di lavoro) al quale sono assegnati molteplici caratteri di innovazione. Tra questi si segnalano, in modo particolare, la dimensione della partnership e la possibilità di intervenire in modo nuovo (con un approccio globale) con le famiglie in situazione di difficoltà:

- la possibilità di verificare le capacità del tessuto associativo di co-partecipare e di produrre innovazione, uscendo da logiche di tipo rivendicativo verso i servizi e la città;

«Sono curiosa di verificare la capacità del tessuto associativo delle famiglie di produrre qualcosa in questa direzione. Questo credo perché vi è stata una grossa enfasi, dalla 328 in poi, sul ruolo dell'associazionismo familiare, della dimensione dell'aiuto tra pari. Ho la sensazione che sia davvero da

verificare quanto siano in grado di produrre nella quotidianità, queste regole di solidarietà. In realtà la sfida è su un'altra questione e, cioè, quanto le famiglie nel loro quotidiano sono capaci di stare vicino ad altre famiglie senza doversi connotare come famiglia affidataria»

(M. Merana, dirigente del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Questa proposta del Comune si è inserita in un lavoro che come Ufficio Famiglie della Diocesi e come Caritas si stava già attuando, promuovendo nelle parrocchie un modo più concreto di vivere la carità. L'Ufficio Famiglie sta realizzando il progetto "La famiglia solidale", mentre la Caritas, l'anno scorso, ha proposto un incontro dedicato ad "Adulti, famiglia e carità. Quando il Comune ha presentato questo progetto, non ha fatto altro che inserirsi in un filone nel quale noi stavamo già lavorando sotto l'aspetto pastorale. Il progetto del comune ci è piaciuto molto perché dà concretezza al lavoro pastorale, e amplia l'aspetto di collaborazione con l'ente pubblico in quanto le famiglie e le parrocchie non debbono essere chiuse nelle loro mura ma aprirsi all'istituzione pubblica»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

- la possibilità di costruire con le associazioni partnership e non solo utilizzo strumentale;

«Questo progetto propone la possibilità di nuove modalità di lavoro, ad esempio di lavorare insieme alle associazioni, con la necessità di accettare un qualcosa che ci viene proposto dalle associazioni e collaborare. Non più servizi sociali che hanno bisogno di un intervento, si rivolgono alle associazioni accreditate, come una risorsa che può essere utilizzata ... una risorsa che si mette a disposizione. Ci è chiesto di pensare ad una nuova modalità di lavoro e di creare un clima reciproco di fiducia soprattutto sull'aspetto di lavoro professionale, partendo dal presupposto che il servizio con gli operatori può dare determinate cose e le associazioni ne possono dare altre. Le associazioni, a volte, hanno uno spaccato di realtà e di bisogni che ai servizi non arrivano, per cui se noi riuscissimo a lavorare con loro, a mettere insieme lo spaccato di realtà e le nostre conoscenze, quello che noi conosciamo del territorio, probabilmente riusciremmo a fare un lavoro migliore»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Abbiamo subito accolto questa proposta come una cosa molto importante, molto bella, perché sappiamo che ci sono famiglie che hanno bisogno di essere aidate da altre famiglie. La nostra perplessità nasceva dal timore di non trovare famiglie che accettassero di prendere in affidamento le tante famiglie che noi conosciamo e che hanno bisogno di aiuto. Sappiamo che nel nostro quartiere ci sono molte situazioni di difficoltà: famiglie monoparentali, dove il marito se ne è andato o non c'è mai, dove la cura del figlio è affidata solo alla madre che magari è fragile. È un sogno che avevamo da tempo, da quando abbiamo provato ad aiutare queste famiglie rendendoci conto che riuscivamo a dare solo un supporto scolastico, un supporto alla mamma, a volte un accompagnamento. Ma riguardo al tempo libero della mamma, dei bambini e della famiglia intera, è sempre stato difficile trovare soluzioni. Ci siamo anche chieste se su alcune cose avrebbero preferito parlarne con persone che avevano già fatto esperienza di genitorialità. Sono famiglie estremamente diffidenti rispetto a tutto quello che è istituzionale: nella loro testa c'è la paura che vengano portati via i bambini»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

- la possibilità di coniugare progetti della pubblica amministrazione e prassi culturali e valoriali delle associazioni;

«Ci siamo molto ritrovati come idea di fondo nello spirito di questo progetto e anche come esperienza concreta nel senso che il Sermig, anche in passato, ha già fatto esperienze analoghe in altri campi. Quindi per noi non è stata una cosa completamente nuova, ma, anzi, quello che ci ha fatto piacere è stato trovare un'idea che avevamo già sperimentato e con la quale eravamo in sintonia...»

(G. Delpero, referente Sermig)

- la dimensione di scientificità del progetto, l'attenzione alla valutazione;

«Questa mi sembra un'esperienza che parte in un modo più scientifico, al di là del risultato perché la sfida, secondo me, è impegnativa. Però da un punto di vista di metodo e di presupposti parte con tutti i crismi della sperimentazione seria. In questo senso mi viene da dire che costituisce novità»

(B. Taddeo, responsabile Interventi Territoriali del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

- la possibilità di lavorare sul nucleo familiare nella sua globalità;

«Mi ha colpita il fatto che, finalmente, si ragiona per aiutare la famiglia d'origine cominciando a cambiare l'ottica del lavoro sul nucleo familiare: non solo sul minore che ha bisogno di un intervento educativo o del centro diurno. Questo aspetto è stato molto importante insieme al fatto di lavorare insieme alle associazioni»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5)

- l'idea di poter affrontare le problematiche delle donne sole con figli in una logica non punitiva per le donne;

«È piaciuta molto l'idea, perché noi abbiamo, come tipologia di utenza, molte donne sole, fragili e l'idea di poter affidare mamme e figli ad una famiglia, ci sembrava una buona soluzione. Infatti ci sono tante donne che fanno un periodo in comunità, poi tornano a casa e hanno difficoltà a trovare un lavoro con degli orari adeguati. L'idea di poter affiancare una famiglia riprende l'idea della mitica coppia di nonni o di zii, che però non troviamo mai»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

- la possibilità di sperimentare un nuovo modo di operare nei servizi per i minori e la famiglia;

«Abbiamo subito percepito che si trattasse di un progetto sperimentale, anche noi come associazione siamo all'inizio, per cui l'abbiamo vissuto e lo stiamo vivendo come qualcosa di sperimentale, qualcosa da creare ogni giorno. Ci è sembrata una buona occasione per famiglie che si trovano in situazioni tali per cui non è necessario che i bambini vengano allontanati dalla propria famiglia se affiancati da un'altra famiglia. Da un'altra famiglia che ha già esperienza di problemi con i figli e può essere in grado di capire, e di gestire, situazioni difficili che si possono creare in un'altra famiglia»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

- l'idea di lavorare per creare reti di vicinato che possono andare oltre i progetti e le strutture;

«Idea ottima quella di far supportare da una famiglia che possa essere d'esempio. Si tratta di un complesso di persone, che evita di lasciare al singolo la responsabilità dell'intervento, che è molto più faticoso. È come creare una rete piccola, funzionale. È una buona idea perché rispetto ad altre modalità di intervento è una situazione che appare molto naturale. La premessa a questa mia convinzione è che io non sono di Torino, provengo da un'altra realtà nella quale è naturale che una famiglia che aiuti un'altra famiglia in difficoltà. In questo caso mi sembra la realizzazione di un processo naturale, quello di supportare famiglie che vivono difficoltà: sapere che c'è un elemento esterno che ti supporta, ti aiuta a dire questo sì, questo no, ti facilita»

(A. Rossini, assistente sociale, Circoscrizione 5)

Diffidenza verso i servizi

L'incontro con le associazioni ha confermato pienamente - alla luce delle loro esperienze di aiuto verso le famiglie - l'esistenza di una diffidenza, in alcune famiglie, rispetto ai servizi sociali ed alle istituzioni in genere. Si tratta di una diffidenza che si esprime:

- nella sensazione che i servizi non rispondano realmente ai bisogni,
- nella paura che l'intervento procuri alle famiglie un danno maggiore del problema,
- nella percezione che i servizi operano sui casi estremi e molte famiglie non si sentono tali al punto di andare a chiedere aiuto ai servizi,
- nel dover attendere tempi lunghi e nel dover sottostare a procedure troppo complesse:

«Ci sono due piani di diffidenza: la diffidenza data dalla convinzione che è difficile ottenere un intervento e quella, soprattutto quando ci sono minori, data dalla paura di vedersi tolti i bambini. Questo, purtroppo, c'è nell'immaginario delle famiglie che si rivolgono al servizio, ma anche nell'immaginario di alcune associazioni. Occorre che le associazioni lancino un messaggio positivo alle famiglie circa l'apporto dei servizi»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Sì, c'è la paura, fortissima, molto legata al fatto che sui giornali noi veniamo presentati come quelli che portano via i bambini. C'è anche la percezione che i servizi sociali sono i servizi degli sfigati. La signora con la quale abbiamo cominciato il progetto si è rivolta a noi con molta difficoltà, spinta e supportata dall'associazione e quando è venuta non ha portato i suoi problemi; ha semplicemente detto che aveva solo alcune ore scoperte con la figlia, ma non il problema che era molto più grande»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

«Sì, ma perché? le liste d'attesa sono molto lunghe, le risposte evasive e la gente dice "ma questi che ci stanno a fare". Poi hanno paura che portino via il bambino»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Secondo me perché c'è sempre la paura dell'assistente sociale che è vista, sempre, come quella che prende e porta via i bambini. Non rivolgersi all'assistente sociale dipende anche da una questione di cultura: si chiede l'aiuto all'assistente sociale quando si hanno problemi economici, o di sfratto di appartamento. Le famiglie che si trovano in situazioni intermedie, cioè che non richiedono soluzioni radicali, hanno proprio delle difficoltà a rivolgersi ai servizi. Magari vivono i problemi all'interno del proprio nucleo, si rivolgono a parenti, ma è difficile che riescano ad essere seguiti più direttamente»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

Differenze con altri interventi

Uno degli aspetti che maggiormente è stato trattato nel corso delle interviste è l'esigenza di collocare questo progetto, e le azioni che ha attivato, nel panorama degli interventi a favore dei minori e delle famiglie. L'idea era di partire da quanto l'amministrazione comunale prevede nel quadro dei servizi alla persona (affidamento familiare, affidamento diurno, educativa domiciliare, educativa territoriale) e, da cosa i protagonisti del progetto hanno percepito in prima persona per cogliere le differenze e le somiglianze con altri interventi.

Di seguito si riportano i brani tratti dalle interviste che permettono di cogliere i diversi punti di vista:

«Il parente più vicino è l'affido diurno, ma è anche il parente più pericoloso perché la paura è che questo intervento possa trasformarsi in affidamento diurno, sempre più educativo che presenta però, la particolarità di essere imperniato su una persona che assiste un'altra persona. Il rischio è che il bambino vada quotidianamente a casa di una famiglia per tornare a casa la sera. La differenza tra educativa territoriale e affidamento inteso come volontariato, sta nel fatto che l'affidamento diurno va bene nei confronti di famiglie e di persone in situazioni di deprivazione socio culturale, ma non in situazione di disturbo o patologia relazionale, per le quali occorre, invece, un professionista»

(L. Tosco, dirigente del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie)

«Sicuramente la dimensione dell'auto aiuto è la dimensione di maggior richiamo, anche perché stiamo parlando di una progettualità che vede adulti che aiutano adulti, con una dimensione di interscambio delle competenze che forse nei progetti di affido più propriamente detti non sempre è sottolineata. Sicuramente questa esperienza deve rappresentare una continuità dell'istituto dell'affidamento in senso tradizionale, anche se credo che dell'affidamento in generale e non degli affidamenti tutti per come sono stati realizzati praticamente, perché la distinzione tra famiglia e intervento professionale, purtroppo nella realizzazione concreta degli affidi non è sempre stata così chiara. Non vedo, invece, nessuna relazione con la consulenza educativa domiciliare, con l'educativa territoriale perché in esse è centrale l'aspetto professionale dell'intervento»

(M. Merana, dirigente del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Vicino, come ispirazione, a questo intervento può esserci l'educativa territoriale, quando pensiamo all'educatore come supporto alla genitorialità, ciò significa pensare al minore e al sistema familiare. Nel caso dell'educativa però la connotazione è di un intervento professionale che chiaramente pone l'educatore nel compito di rapportarsi con la famiglia in difficoltà, e nel fare ciò si porta dietro, oltre che aspetti positivi quali il sostegno e l'aiuto, anche il peso dell'istituzione che in qualche modo interagisce con la famiglia che, potrebbe far fatica ad accettare un ruolo così intrusivo e invasivo da parte dei servizi. Si tratta, quindi, di vicinanza di ispirazione su modalità di intervento. Di molto lontano rispetto a questo tipo di progetto vi sono l'affido residenziale e l'inserimento nelle comunità alloggio. La differenza sostanziale è lo spostamento dalla centralità del bambino alla centralità della famiglia; nel senso che non dovrebbe più verificarsi la situazione in cui c'è la famiglia "buona" da un lato, che si propone al bambino in difficoltà, come modello sano e dall'altra la famiglia d'origine che continua ad essere sfigata. La famiglia affidataria dovrebbe comprendere che l'attenzione non è più mirata al ragazzino in difficoltà ma deve esserci un'ottica in cui va bene il soggetto in difficoltà, però con attenzione alla sofferenza generale della famiglia, che invece va rivalutata nella sua funzione genitoriale e va valorizzata»

(B. Taddeo, responsabile Interventi Territoriali del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«È un intervento che non sostituisce altro, ma un nuovo strumento, una nuova possibilità, perché l'affido diurno e quello residenziale hanno come obiettivo il bambino, anche se teoricamente è la famiglia dovrebbe essere presa in carico, ma di fatto non succede. Questo nuovo tipo di affidamento vorrebbe prendere in carico tutto il nucleo familiare, la coppia in particolare, laddove esiste, convinti che il benessere della coppia promuova il benessere della famiglia intera. Nel caso dell'educativa domiciliare, l'educatrice che si reca presso la casa della famiglia per sostenere la mamma ha un qualche mandato dal servizio sociale e spesso, anche se non sempre, è una persona più giovane rispetto alla famiglia. Tuttavia si incontreranno persone in cui la solidarietà scatta più a livello informale, senza un mandato istituzionale: sarà la mamma, in quanto mamma, che dà dei consigli quasi alla pari. È chiaro però che il rapporto non sarà del tutto paritario, non sarà così connotato da un qualche intervento istituzionale: per cui anche da parte della famiglia affidata ci sarà la possibilità di esperire quasi in un rapporto amicale»

(C. Galleani, educatrice professionale del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Rispetto all'affido residenziale c'è una grossa differenza, nel senso che questo affido, con il diurno non è molto distante, anzi potrebbe essere vantaggioso rispetto all'immaginario del bambino, ma lo è sicuramente rispetto all'immaginario del bambino per quanto riguarda il residenziale perché nel residenziale quando attivo un affido, dedico attenzione estrema ai territori, già costruito, già aggiunti, ecc. L'altra differenza è che il bambino riesce immediatamente a percepire la differenza dell'investimento dei suoi genitori»

(E. Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«Pensando ai vari interventi sui minori e ai progetti che si sono fatti sui nuclei familiari, in molte occasioni di dibattito, ci troviamo sempre a dire: e la famiglia? Che cosa facciamo, quali interventi possiamo attuare? Non avendo nulla da dare alla famiglia, allora proiettiamo la nostra attenzione sul minore per "salvare il salvabile". Alcune associazioni questo lavoro con la famiglia l'hanno sempre fatto ma non è mai stato istituzionalizzato. Sul nostro territorio c'era un'associazione che lavorava già sul minore a domicilio per cui l'abbiamo coinvolta per aiutare il resto della famiglia, in particolare la mamma a svolgere il suo ruolo genitoriale, a gestire il quotidiano, l'accompagnamento alle visite mediche. Il problema è di come la famiglia ci percepisce: se la famiglia ci percepisce come sostegno, come aiuto per sé genitore, ci accetta anche come aiuto per il figlio, se invece manca la continuità non sono percepito positivamente»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«La sensazione è che, finalmente, si possa andare un po' al di là, un aiuto veramente per le figure che fino ad oggi non lo avevano neanche nell'affido classico. Pensare ad un lavoro sull'adulto che va al di là del lavoro è una cosa rivoluzionaria. Quando lavoriamo con l'affido diurno l'intervento è concentrato sul minore. Con l'assistenza domiciliare educativa pur entrando in casa delle famiglie lo si fa in modo diverso da questo intervento: si entra con un'ottica diversa, con un progetto già delineato: qui, invece, il progetto è da inventare tutti i giorni»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

«Un affidamento familiare in parte può assomigliare ad un affido residenziale, per ciò che riguarda il coinvolgimento di tutti nei confronti dei membri della famiglia affidata: si va a casa e si occupano in parte della famiglia, in parte del minore, della signora in particolare. La differenza è che non dormono insieme, perché ognuno fa vite separate. Ci possono essere molte somiglianze anche con l'affido diurno, con l'educativa familiare o l'educativo territoriale»

(A. Chiarenza, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«L'affido familiare assomiglia a questo intervento anche se c'è una diversità perché il presupposto è differente. Nell'affido c'è una forma più o meno coatta, almeno inizialmente, e i rapporti con la famiglia affidante sono regolamentati, sono molto strutturati, non sono in una situazione di parità. In questo caso, invece, c'è uno scambio, si avvicina molto ad una situazione di parità tra le due famiglie, perché non è detto che l'affidante non possa dare qualcosa all'affidatario. C'è la possibilità della reciprocità. Nell'affido diurno è il singolo che va ad agire su un singolo o su una famiglia anche se manca una dimensione di famiglia»

(A. Rossini, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Nell'educativa territoriale l'educatore pur avendo degli obiettivi anche per la famiglia, è più concentrato sul minore, solo in seconda misura sull'adulto. È in questa che sta la differenza. Nell'affidamento diurno si entra nella quotidianità del minore ma sempre solo sul minore. La famiglia affidataria, invece, ha degli obiettivi definiti ma con modalità più vicine, proprio per il tempo che trascorre con la persona, e questo porta ad un rapporto diverso, più vicino ad un ruolo quasi familiare»

(D. Santoli, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«Per certi versi è una modalità di intervento che riassume molte altre. Noi abbiamo pensato di sviluppare questa esperienza e non mancano momenti di accompagnamento del minore, attraverso la figura dell'affidatario, ad es. presso uno studio specialistico, così come non manca il supporto genitoriale espresso attraverso sia la figura affidataria femminile sia quella maschile. Forse l'elemento meno visibile, e non per questo meno degno di essere preso in considerazione, è quello dell'affido diurno»

(M. A. Cristarella, assistente sociale, Circostrizione 1)

«È diverso da altri interventi perché va a coinvolgere tutta la famiglia. Quando si pensa all'affidamento diurno, o all'affidamento familiare, si pensa di dare un grande aiuto ad un bambino che ha una famiglia in difficoltà. Noi ci siamo sempre detti che l'affidamento familiare deve essere un aiuto alla famiglia che ha delle difficoltà e all'interno di questo aiuto si può ospitare il bambino presso una famiglia se ci sono delle difficoltà che rendono non possibile il rimanere in casa propria. Però questa impostazione, sovente, non c'è nella mente di chi lavora sull'affidamento familiare o l'affidamento diurno. La tutela del minore secondo noi passa attraverso la tutela della sua famiglia. Questo non toglie che in alcuni momenti è necessario recidere i rapporti, ma se cerchi in tutti i modi di aiutare questa famiglia, riesci prima a comprendere che questa famiglia proprio non ce la fa...e allora ben venga che qualcuno accolga il bambino. La differenza sostanziale fra l'affidamento diurno e l'affidamento familiare e questo tipo di affidamento è nel fatto che si cerca di tenere il più possibile il nucleo familiare, appoggiandolo così come farebbe in una situazione "normale" la famiglia allargata»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Rispetto all'affidamento familiare è proprio diverso. Abbiamo avuto una sola esperienza con una bambina di tre mesi quando è arrivata da noi. C'era un maggiore coinvolgimento senza dubbio, ma il controllo della situazione è più facile, nel senso che la bambina era con noi, chi ci invitava a pranzo invitava tutti noi: era lei che in qualche modo partecipava alla vita della nostra famiglia. Nel caso di un rapporto continuo con un altro nucleo che ha degli schemi culturali anche diversi dai nostri è tutto molto più delicato, la fatica è di non essere troppo invadenti, di non essere giudicanti ma di essere efficaci, di essere utili, altrimenti diventa inconsistente»

(famiglia Mattalia-Gaudino)

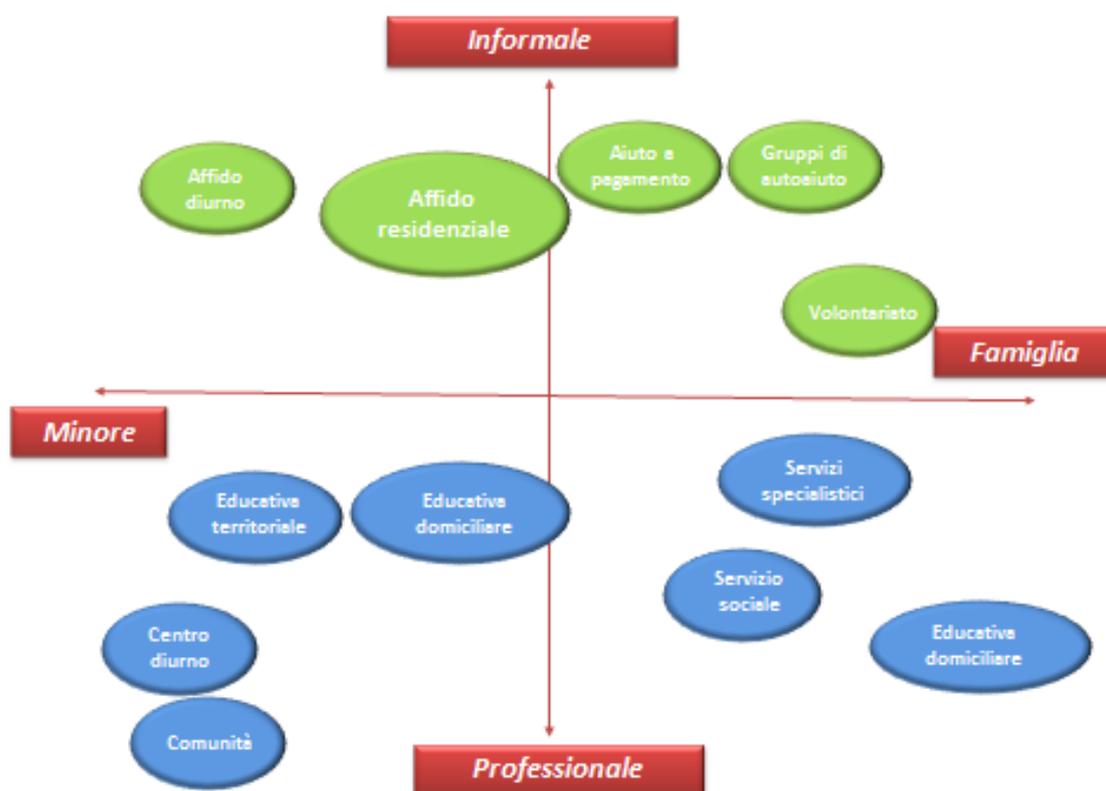
«Personalmente credo che non cambi niente. Vediamo nel nostro caso che ci sono altre tre famiglie che hanno l'affidamento classico dei bambini ma quando ci si ritrova, ci si ritrova tutte e quattro le famiglie insieme. Loro hanno tutto il giorno questi bambini, tutta la settimana, a tempo pieno. Noi non abbiamo tutto il giorno questa persona e i suoi bambini però le telefoniamo per sapere come stanno, cosa hanno fatto. È un continuo contatto. Non so se siamo noi che siamo fatti così, però alla fine prendi a cuore questa situazione nel senso che cerchi di fare in maniera che questa famiglia cerchi di vivere il meglio possibile. Per cui dipende da come uno vive questa situazione di accoglienza»

(famiglia Sansalone)

Nell'insieme si possono individuare alcune peculiarità dell'intervento/progetto rispetto ad altre forme di intervento:

- nello spostamento del *focus* dell'attenzione e dell'intervento, dal bambino in difficoltà alla famiglia nella sua globalità, puntando a far crescere il benessere dei genitori e dei figli insieme;
- nella presenza di un mandato meno rigido e formale e meno di controllo;
- nell'essere un'opportunità di ricomposizione piuttosto che di separazione;
- nella possibilità di costruire il progetto giorno per giorno in modo flessibile;
- nel proporre una relazione tra famiglie di tipo non conflittuale ma collaborativa, di accompagnamento.

Gli elementi di posizionamento sono stati collocati su una mappa che ha preso in esame due assi: un primo asse è quello che riguarda la centratura sul destinatario, che ha alle due polarità una centratura sul minore in difficoltà o sul nucleo familiare nel suo insieme; un secondo asse è quello che riguarda il carattere dell'intervento, che evidenzia alle due polarità una prospettiva di maggiore informalità piuttosto che una prospettiva professionale. Tutti gli interventi presi in esame dagli attori del progetto nel corso dell'intervista sono stati collocati nella mappa. Nella mappa, infine, è stata collocata la modalità di intervento fulcro di questo progetto, così come è percepita da chi è coinvolto nella sperimentazione: nell'area degli interventi rivolti alla famiglia e più orientata ad una dimensione di mix tra informalità e professionalità.



Presupposti culturali

Alla base del progetto i diversi soggetti interpellati hanno riconosciuto, in modo omogeneo, una serie di presupposti culturali, il più importante dei quali è individuato nell'idea che si possano recuperare forme di solidarietà naturale, di vicinato, tra famiglie (prossimità familiare):

«Credo che si sia costretti a ritornare all'antico, ma in modo non naturale, cioè siamo costretti sostanzialmente a promuovere in modo artificiale, delle cose che in un contesto sociale diverso sono naturali e non c'è bisogno di deliberarli»

(L. Tosco, dirigente del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie)

«Penso che il lavoro degli operatori professionali non può sostituire il ruolo della solidarietà di tipo familiare. Quando abbiamo preso in mano i contenuti del riordino della domiciliarità c'era il tema del *caregiver*. Le delibere del comparto sanitario sono molto chiare: l'intervento sanitario è possibile solo con la presenza del *caregiver*, ma c'è una grande confusione, tra il *caregiver* formale e informale, come se questa funzione potesse essere assolta o da una figura professionale oppure da una figura paraprofessionale. Credo che queste due componenti siano entrambe fondamentali e che devono essere presenti nelle progettualità, perché hanno valenze complementari. Laddove una persona non ha una famiglia, il lavoro dei servizi deve essere quello di aiutarla a trovare una famiglia. Dopo di che ci può essere una fase di supplenza più o meno prolungata nel tempo che può essere svolta da operatori formali, ma l'obiettivo deve essere di ricostruire un tessuto sociale intorno alla persona»

(M. Merana, dirigente del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Da un lato può recuperare concetti di solidarietà che abbiamo perso in questa era moderna e frenetica, però, dall'altro lato, si tratta di una trasformazione di alcuni concetti di legami di prossimità e di solidarietà che vanno a integrarsi al volontariato, all'associazionismo, alle realtà locali, ai servizi sociali del territorio, all'ente locale. L'idea può essere antica, il ricostruire legami di solidarietà e prossimità, ma con un approccio di coinvolgimento della comunità locale in modo più moderno, dove la comunità locale diventa un interlocutore nuovo e dove il ruolo dell'ente pubblico si connota sempre più come un ruolo di regia di sistema, che mette insieme e dà valore alle risorse locali, ai cittadini. È un progetto che apre frontiere nuove di apprendimento nel vivere situazioni diverse dalla propria, nell'avvicinarsi a culture diverse, a valori e a stili di vita che non sono propri. È vero che cerchiamo famiglie che sappiano andare incontro a famiglie in difficoltà, ma è anche un'opportunità per entrambe di condividere modelli culturali, stili di vita e gestione delle diverse funzioni che una famiglia è chiamata ad esercitare. Inoltre è un'esperienza che permette di svolgere anche la funzione di utilità sociale, nel senso di espressione di "responsabilità sociale" che ciascuno deve avere in quanto cittadino per trasformare l'abitabilità del quartiere, per renderlo migliore»

(B. Taddeo, responsabile Interventi Territoriali del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«Direi che la gente ha voglia di antico, ha bisogno non solo di essere aiutata ma anche di aiutare, di sentirsi più umana. In questo però vanno considerate le storie e le tradizioni poiché ogni regione ha un suo clima culturale, in alcune c'è maggiore flessibilità ed elasticità circa l'aiuto reciproco, in altre meno. Queste figure devono avere coerenza del sistema stesso, chiarezza delle regole, non rigidità e capacità di gratificare e esercitare attenzione agli altri»

(E. Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«Non è una cultura che può subito prendere piede, nel senso che occorre lavorare molto nel territorio, con le famiglie che già ci sono e sviluppare sempre di più questo aiuto della famiglie. Penso che da un lato c'è la difficoltà delle famiglie stesse a tenere in piedi la loro storia familiare: vediamo che tante famiglie "normali" arrivano ai servizi perché hanno problemi della gestione dei figli adolescenti»

(L. Cardone, assistente sociale, Circostrizione 7)

«È un cambiamento di mentalità, perlomeno per la grande città poiché in realtà più piccole forse è più diffusa. In linea generale è abbastanza condivisibile il discorso che c'è stato un cambiamento culturale e sociale. Oggi la famiglia è nucleare, il modo di vivere delle famiglie è cambiato, la donna, nella stragrande maggioranza dei casi, lavora. Sono fattori che incidono molto sul modo di essere e vivere la solidarietà tra famiglie. Siamo di fronte non solo a modi nuovi di esprimere la solidarietà ma anche a problemi di natura organizzativa delle famiglie. La vita quotidiana è diversa da quella di 50 anni fa: nessun paragone è possibile. Può darsi sia venuto meno il concetto della solidarietà, ma forse anche nelle famiglie allargate e patriarcali di una volta non esisteva la solidarietà come la immaginiamo oggi, quanto uno stile comune a partire dal quale all'interno del nucleo allargato era naturale aiutarsi. Al di fuori della rete familiare forse c'era meno solidarietà»

(G. Delpero, referente Sermig)

«Ciò che preoccupa è che si sviluppi una mentalità che in caso di necessità spinga le persone ad andare ai servizi sociali, perché si pensa che tocca a loro risolvere i problemi prima di provare a farlo da soli o coinvolgere persone vicine. Qui c'è un grande isolamento, la gente non si conosce. Noi abbiamo messo in contatto due famiglie che abitano una di fronte all'altra e non si conoscevano. Il cammino affinché una potesse essere di sostegno all'altra famiglia non è stato né breve né semplice»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

Altri presupposti sono stati individuati nell'idea:

- che sia possibile costruire processi di sviluppo di comunità a partire da problemi delle famiglie e dei minori (*empowerment* sociale);
- che si possano costruire *partnership* tra soggetti che, a pari livello di responsabilità, concorrono alla realizzazione di un progetto (reti e *partnership* sociali);
- che sia possibile introdurre innovazione nel modo di operare e funzionare sia delle pubbliche amministrazioni sia delle associazioni (innovazione tecnica e metodologica).

Immagini di famiglie

La valutazione, complessivamente positiva, delle molte esperienze di affidamento familiare conosciute e sperimentate determina – nei soggetti intervistati – la percezione che sia possibile per una famiglia di farsi carico di una famiglia in difficoltà per aiutarla:

- nel migliorare il suo sistema di comunicazioni interno ed esterno;

«Le famiglie affidatarie possono essere modello ed aiuto concreto. La famiglia solidale può svolgere la funzione di specchio per l'altra famiglia, al fine di migliorare le proprie relazioni all'interno ed all'esterno. La maggior presenza nei confronti della famiglia d'origine, rispetto a quanto avviene nell'affidamento normale, permette di offrire occasioni per relazioni di convivenza e di vita giornaliera»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circostrizione 5)

- nell'aumentare la sua capacità di fronteggiare le difficoltà della vita quotidiana;

«Qualche volta l'ho aiutata nelle cose quotidiane oppure nel coinvolgerla a venire a fare la spesa al mercato altre volte mi ha chiesto di accompagnare i bambini a scuola o di farle un caffè perché ha bisogno di stare un po' con me. Al mattino, quando la mamma deve andare a fare la spesa, i bimbi stanno con noi. Rispetto all'esperienza precedente, c'è maggiore flessibilità, l'affidamento precedente era più rigido, gli orari erano più rigidi. In questo caso la fiducia dataci per questi bambini è stata presente fin dall'inizio: la mamma ha sentito questa esperienza come un sostegno in più. Per esempio, quando è andata a fare un colloquio con il marito, nonostante le avessi fatto che le avessimo detto che il marito non poteva chiederlo, lei è andata e non trovando il marito si è data della "scema", però ha trovato in noi sempre piena disponibilità. Noi non pretendiamo nulla per il solo fatto che siamo la famiglia affidataria: se vuole andare, vada pure e lei stessa si è accorta di questa flessibilità. C'è una funzione educativa che deve prevalere: noi non siamo un ente assistenziale. Tocca a lei mettersi in moto e noi siamo disponibili a darle tutto l'appoggio che serve»

(famiglia Caccamo-Campiti)

«Abbiamo cercato di fare in modo che ci fosse uno scambio, un aiuto tra i figli, con delle "competenze": nel nostro caso la figlia più grande aiuta a fare i compiti al ragazzo più grande, che ha delle difficoltà dal punto di vista scolastico seppur non gravissime. Il fatto che l'aiuto arrivi da un quasi coetaneo, sicuramente è un vantaggio. Quello che chiede la signora in particolare, è un sostegno nel guardarle i

figli, quando lei va a fare alcuni lavori, nella gestione quotidiana dell'organizzazione familiare. È successo qualche volta che si sia dato un aiuto su cose di casa: ad esempio aiutarli a fare funzionare il computer per i figli. Diverse volte tutta la loro famiglia, ma non il papà, è venuta via con noi, giornate intere, dai nostri parenti, e hanno avuto modo di sperimentare una situazione di famiglia allargata, di incontro con altre persone e vedere altre famiglie è per loro importante»

(famiglia Mattalia–Gaudino)

- nell'aumentare il suo senso di autostima e di normalità circa la propria situazione;

«Una famiglia che ti accompagna veicola la dimensione della normalità. Il fatto, ad esempio, che la famiglia che ha bisogno sia unita è un aspetto importante, l'aiuto che un'altra famiglia può dare diventa significativo perché proposto da simili e non da figure "professionali". Vedere che esiste un altro modo per essere padre può essere uno stimolo di riflessione un padre molto assente. È un tipo di aiuto utile in situazioni non molto difficili e compromesse»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

- nell'aumentare la sua competenza educativa in una prospettiva preventiva;

«Se penso a tante mamme fragili vedo già un lavoro molto discreto, fatto in punta di piedi, che incide su alcuni aspetti rispetto al quale non ce la fanno ed hanno bisogno di essere accompagnate. Anche l'aspetto della crescita di autorevolezza rispetto ai figli può essere sostenuta dagli affidatari. L'espressione "ti affidiamo ad un'altra famiglia" può generare una risposta del tipo "ma io non ho bisogno di avere la balia". È necessario presentare l'opportunità in modo diverso, ad esempio "adesso tu hai fatto un percorso, però sei ancora un po' fragile e noi ti proponiamo una nuova forma di aiuto" potrebbe essere un modo migliore per far accettare la cosa, dando al progetto una prospettiva di sostegno non giudicante»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

- nell'ampliare le sue reti sociali di riferimento.

Le famiglie affidatarie - nei pareri raccolti - non dovrebbero possedere alcuna competenza tecnica particolare ma, allo stesso tempo, una grande sottolineatura è posta sulle capacità "naturali" di:

- non dare giudizi,
- accogliere l'altro come è
- dare affetto e comprensione
- essere aperti mentalmente e disponibili relazionalmente
- essere non invasivi e non intrusivi
- non porsi come modelli da imitare
- essere autentici, e sapersi mettere in gioco
- saper mantenere la giusta distanza
- essere leggeri
- saper evitare di mettersi in competizione
- partire dal positivo delle situazioni

«Non vedo necessità di particolari competenze nella famiglia affidataria, poiché credo che il progetto si rivolgerà a famiglie non molto disastrose. Ho in mente una famiglia come le altre, che abbia voglia di vivere il suo condominio o il suo quartiere in modo partecipato, cioè una famiglia che vive e conosce il

territorio in cui è inserita e conosce i suoi vicini di casa. Non necessariamente le famiglie più “competenti” sono quelle più adeguate, rispetto al progetto dell’affido: più che la dimensione culturale conta la capacità di vicinanza»

(L. Tosco, dirigente del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie)

«Immagino una famiglia già abituata a delle relazioni con altre famiglie, con delle sensibilità e attenzioni rivolte all’intorno, con capacità di relazioni e di accettazione del diverso. Su questo occorrerà essere attenti, perché la tentazione comune è quella di prendere se stessi come modello familiare e di riproporlo all’altra famiglia. Penso ad una famiglia che abbia l’apertura mentale da renderla in grado di adattarsi alla situazione e non voler a tutti i costi imporre il proprio modello. Un elemento critico sarà sicuramente il tempo che l’impegno chiederà alle famiglie, a tutti i componenti delle famiglie. L’associazionismo potrà su questo punto essere di aiuto, nel senso che una famiglia che appartiene ad un gruppo più ampio di famiglie, potrà trovare degli appoggi anche rispetto a se stessa»

(C. Galleani, educatrice professionale del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Penso ad una famiglia che prima di tutto ha un fondo di “pancia”, che sappia non giudicare, che sia autentica, che sappia dire al genitore se sta facendo una stupidaggine come lo direbbe ad un proprio amico o parente. È una famiglia che sa dare gli elementi per cambiare e continua ad avere rapporti sereni con quella persona. È necessaria la capacità di vicinanza giusta: ci sono famiglie che hanno vissuto non poche sofferenze perché hanno sviluppato eccessiva vicinanza. Penso a persone “leggere”: la leggerezza, capaci di guidare e accompagnare ma in modo semplice»

(E. Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«Credo che alla base ci siano forti motivazioni di tipo volontaristico. Mi viene da dire che dovrebbe essere una famiglia con delle grosse motivazioni e che, nello stesso tempo, non ha esigenze di avere un bambino. Sicuramente la donna della famiglia affidataria farà la grande parte dell’intervento però penso che per essere davvero diverso dagli altri interventi occorra tutto il nucleo familiare sia coinvolto»

(L. Cardone, assistente sociale, Circostrizione 7)

«Immagino una famiglia che abbia avuto esperienza di crescita dei figli... Non sono necessarie abilità particolari, se non l’interesse a unire piuttosto che a dividere. La vicinanza territoriale è ideale, nel senso che permette a queste famiglie di essere vicine anche fisicamente, permette di condividere lo stesso servizio, le stesse opportunità territoriali e questo, secondo me, è importante anche più dello sviluppo del progetto, perché se l’affidamento termina le famiglie potranno sempre frequentarsi»

(A. Rossini, assistente sociale, Circostrizione 5)

«Abbiamo bisogno di famiglie che siano in grado di gestire bene i rapporti sia con l’adulto sia con il bambino, di porsi in modo collaborativo rispetto ai genitori, nella quotidianità, senza creare dei ribaltamenti di ruolo o mettersi in competizione con i genitori. Persone capaci di gestire questo e che conoscono queste difficoltà, le riconoscano e le facciano proprie. Quindi che abbiano una buona conoscenza delle problematiche dei bambini e abbiano la consapevolezza del dare in modo gratuito»

(D. Santoli, assistente sociale, Circostrizione 6)

«Intanto non troppo giovani perché devono aver vissuto la crescita dei figli e poi la capacità di accettare l’altro con i suoi problemi e di avere coscienza che il cammino sarà lungo, però ci saranno dei risultati. C’è bisogno di una famiglia che abbia la grande capacità di vedere la famiglia dei figli affidati non come degli intrusi, ma come parte della famiglia. Deve essere una famiglia serena, nella quale i coniugi vanno molto d’accordo, senza barriere nei confronti del territorio, che vive in relazione con gli altri, che non si senta salvatrice di nessuno»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

«Sicuramente una famiglia “solida”, disponibile non solo per quello che l’affidamento comporta, ma disponibile a mettersi in gioco. Una famiglia che possa diventare un punto di riferimento e quindi si sente di offrire servizi di questo tipo»

(famiglia Bonaldi-Colli)

«Non credo che siamo una famiglia moderna, né particolare. Chissà quanti lo fanno normalmente, nella vita quotidiana. Noi siamo stati “agevolati”, facendo parte di un gruppo e magari essendo più a contatto con certe realtà si viene a conoscenza di bisogni»

(famiglia Calisto-Grinzato)

«Ci deve essere, innanzi tutto, la sincerità con se stessi e capire quali sono le motivazioni che spingono a fare questa scelta, per poter entrare veramente nella comprensione del bisogno dell’altro, perché è facile giudicare, a volte, è facile a dire che quella persona ha mille problemi ed io devo aiutarla. Però, per aiutare, occorre capire il perché dei problemi, capire gli stati d’animo (cosa faremmo noi al loro posto). I suoi problemi li viviamo anche noi in prima persona. Serve non sentirsi superiori ma accettare»

(famiglia Sansalone)

Le famiglie da accogliere e da aiutare sono individuate, nella fase iniziale del progetto, in famiglie con difficoltà non particolarmente rilevanti (ad esempio di tipo economico, unitamente al problema della conciliazione di carichi di lavoro e di cura familiare ed educativa); in famiglie con scarsi legami sociali e appartenenze, con reti familiari deboli o assenti e che vivono un sentimento di sfiducia verso i servizi. Tra le tipologie specifiche di famiglie diversi degli intervistati individuano nelle famiglie monoparentali una tipologia particolarmente interessata al progetto, in quanto la loro presenza è in costante aumento (così come il loro rivolgersi ai servizi sociali) e in quanto - in alcuni casi - si condensano più difficoltà di quelle prima citate.

«Nell’affidamento solitamente le famiglie disponibili sono chiamate ad avere a che fare con il disagio del minore e con il disagio del nucleo familiare, per cui è comprensibile la difficoltà della famiglia affidataria ad entrare in relazione con la famiglia del bambino. Non tutti posseggono gli strumenti, e forse neanche la voglia, di affrontare situazioni complesse. In questo tipo di affidamento, almeno in teoria, una famiglia disponibile dovrebbe farsi carico di famiglie che non hanno un disagio forte e conclamato, ma che necessiti, solo per un qualche periodo, di attenzioni particolari e di sostegno e, forse, anche una famiglia “normale”»

(C. Galleani, educatrice professionale del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Nel mio immaginario è una famiglia che zoppica un po’ per qualche cosa, e dove c’è un po’ di infelicità, a causa di questo zoppicamento. Non una situazione con grandi disturbi, ma piuttosto con scarso inserimento sociale. Immagino una famiglia un po’ isolata, che pensa di essere inferiore e se ne vergogna, e che non sa riconoscere le proprie potenzialità. Penso ad una famiglia insicura, che non ha neanche la forza e la sfrontatezza di andare ai servizi e chiedere aiuto. È un tipo di famiglia che più facilmente entra in contatto con un soggetto non pubblico perché sicuramente la conoscono e la vedono»

(E. Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«Se la situazione è particolarmente grave c’è il rischio che la famiglia molto compromessa fagociti la famiglia affidataria. Quindi immagino più realisticamente un intervento su un target medio, di situazioni dove c’è più bisogno di un “sostegno” che di “controllo”»

(L. Cardone, assistente sociale, Circostrizione 7)

«Penso a famiglie che non hanno una rete familiare allargata, a coppie che hanno avuto figli da giovani e che non hanno una famiglia alle spalle che li possa sostenere. Penso a famiglie straniere con difficoltà di inserimento nella nostra società, a capirne le regole. Però anche ad una famiglia completamente sola, con la donna che lavora senza l'appoggio di nessuno che accudisca i figli nel momento in cui lei è assente»

(A. Chiarenza, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Mi sembra che possa essere assolutamente un intervento sperimentabile nelle situazioni di genitori soli, con dei figli e che arrivano al servizio assolutamente senza niente, senza casa, reddito e sostegni. Credo che il servizio debba investire su queste situazioni che stanno numericamente crescendo: almeno una situazione al mese si presenta in queste condizioni al servizio. Si tratta in prima istanza di costruire le condizioni materiali di vita e, in un secondo momento, attraverso interventi come l'appoggio di una famiglia, investire sulle competenze genitoriali. Escluderei casi di gravità dovuta a maltrattamenti, ma solamente situazioni medio-gravi, nelle quali non è da escludere la presenza dell'autorità giudiziaria, con il compito di vigilanza»

(A. Rossini, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Penso, per la storia del Sermig a nuclei di persone straniere e magari anche monoparentali, perché è ovvio che queste sono più in difficoltà. Sono in difficoltà proprio nel contesto globale di vita qui in Italia, perché il lavoro, la provenienza li pone nel contesto con pochi strumenti e in più l'assenza del partner rende tutto più difficile. Credo che sia più difficile che possa funzionare questo progetto se c'è un nucleo con un problema specifico, ad esempio con una patologia psichiatrica molto pesante, oppure in situazioni di tossicodipendenza. Dipende dalle caratteristiche della persona da aiutare, perché si tratta anche di capire qual è l'atteggiamento con il quale queste persone si pongono di fronte ai loro problemi: se chiedono aiuto, se sono consapevoli di avere bisogno di aiuto e che mentalità e cultura hanno rispetto al ricevere aiuto»

(G. Delpero, referente Sermig)

«Quando abbiamo dato l'adesione a questo progetto, abbiamo segnalato le nostre perplessità sull'intervento con famiglie intere, per la nostra esperienza che abbiamo sul territorio sappiamo che le famiglie sono molto restie ad ammettere di poter avere bisogno di aiuto. Dovendo focalizzare un tipo di famiglia su cui intervenire abbiamo individuato le famiglie monoparentali di cui c'è un alta percentuale di famiglie monoparentali, anche tra le giovani famiglie. Poi valutare caso a caso per quanto riguarda la gravità della situazioni»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

«Potrebbe essere principalmente una famiglia monoparentale. A Torino uno dei più grandi problemi tra le famiglie in difficoltà è proprio quello di essere monoparentali: ragazze madri o mogli separati dai mariti che si trovano a gestire due o tre bambini da sole e non riescono, neanche da un punto di vista economico, perché magari sono costrette a lavorare a tempo pieno e quindi a gestire i propri bambini. Oppure immagino delle famiglie classiche, nelle quali, però, ci sono state delle situazioni, nella loro storia, che hanno implicato problemi (tossicodipendenza, povertà vera e propria, espulsione dal lavoro, ecc.). Escluderei famiglie in situazioni abbastanza gravi, tipo di violenze familiari, perché potrebbe nuocere alla famiglia affidataria»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

Ruoli

Le interviste iniziali delineano, abbastanza chiaramente, i ruoli ed i posizionamenti dei diversi attori in gioco:

- all'ente locale è assegnato un ruolo di soggetto promotore e garante della progettualità in generale;

«Si parla molto di cosa non c'è, così come di reciprocità e di solidarietà. Con un po' di pessimismo penso che, molto spesso, si parla di famiglie che non ci sono più. Si parla di solidarietà perché ce n'è sempre meno. Il compito dell'istituzione è variegato. Un primo compito è quello previsto dalla 328/00 in cui l'ente pubblico programma sulla base di idee che maturano internamente o a seguito dell'ascolto dei soggetti privati del territorio. In questo caso "Dare una famiglia ad un'altra famiglia" è un'idea del Comune e nei momenti di presentazione pubblica lo affermiamo. Un secondo compito è promozionale: parte dall'idea che si ha un problema ed un'idea di lavoro e si chiama a raccolta chiunque possa essere interessato per discuterne insieme e vedere se nascono altre buone idee. Nello sviluppo del progetto come Comune, abbiamo espresso il diritto/dovere della pubblica amministrazione di ascoltare i bisogni, di rielaborarli e di rilanciarli, proponendo una situazione di collaborazione progettuale ed operativa»

(L. Tosco, dirigente del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie)

«Penso alla funzione di promuovere e gestire. Tale aspetto in questo progetto è stato, per me, un punto critico fin dall'inizio. Infatti, mi sono chiesta se un ente pubblico può fare quello che solitamente è realizzato dall'associazionismo, che fa riferimento a valori molto specifici, quali il senso di appartenenza. Il comune solitamente non agisce avvalendosi del senso d'appartenenza; più opportunamente, può promuovere una cultura, attraverso le circoscrizioni, ed anche attraverso gli stessi servizi sociali. La nostra divisione ha sempre puntato maggiormente sull'area del disagio, perché è normale che il servizio sociale si occupi del disagio conclamato. Occuparsi del benessere dei cittadini e delle famiglie, invece, forse può rientrare nell'intervento rispetto alla solidarietà. È un ambito, quello della solidarietà verso le famiglie, che chiede lo sforzo di pensare localmente, poiché non si possono importare modelli applicati in contesti diversi. A Torino dobbiamo trovare delle forme per sostenere le famiglie, creare reti e punti d'incontro, offrendo in qualche modo servizio e possibilità d'incontro all'interno delle circoscrizioni»

(C. Galleani, educatrice professionale del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Secondo me è una linea da costruire e sviluppare. A volte abbiamo affrontato questo argomento proprio perché ci siamo accorti che certi valori sembravano un po' dimenticati. Se questa proposta fosse più diffusa, probabilmente emergerebbero delle disponibilità che normalmente non riusciamo a verificare. Per l'ente pubblico è essenziale diffondere l'informazione su questo progetto, diffondere la conoscenza rispetto a questa possibilità, sia nei confronti di chi è disponibile a offrire aiuto, sia per chi, invece, potrebbe utilizzare questo sostegno»

(D. Santoli, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«Il fatto che sia stata una amministrazione pubblica a prendere in mano una ipotesi di questo genere a noi sta benissimo come filosofia di fondo, al di là di questo progetto. Per esempio collaboriamo con l'Ufficio stranieri del Comune. È giusto che l'ente pubblico svolga questo ruolo, in molti casi è vantaggioso per tutti. Per certi tipi di utenti, ad esempio, l'idea che ci sia l'ente pubblico è un fatto molto positivo, per la funzione di contenimento che rappresenta l'ente pubblico di fronte a certe situazioni. L'ente pubblico ha un potere contrattuale che l'associazione di volontariato ovviamente non può avere, mentre l'associazione di volontariato ha delle modalità di approccio, un suo stile di impegno e anche nelle risorse che il comune non può avere. Questo ruolo non snatura il nostro progetto, anzi mi sembra che nel nostro caso ci sono stati sicuramente più vantaggi che problemi. Ciò che chiediamo è che sia

rispettata l'individualità di ciascuna realtà coinvolta, la scelta di fondo e l'impostazione che ha caratterizzato ciascuna di esse su questo punto non deve esserci un'ingerenza: ognuno deve accettare un ruolo e specifiche competenze nel progetto, con un giusto equilibrio»

(G. Delpero, referente Sermig)

- ai servizi sociali è assegnato un ruolo di coordinamento interventi nel territorio, di messa a punto del progetto di intervento e dei diritti/doveri delle parti e dell'individuazione dei compiti di ciascuno, di monitoraggio in itinere, di supporto agli altri attori;

«Lo sviluppo delle politiche sociali ha la prospettiva di dare maggior peso al terzo settore e di coinvolgerlo negli interventi dell'amministrazione pubblica. È una realtà molto forte anche nel territorio: qui abbiamo diverse associazioni che hanno aderito a questo progetto e altre che non hanno potuto farlo. Nelle realtà nostre territoriali le associazioni che lavorano ci sono ed ha senso il loro apporto nel momento in cui riusciamo a coordinare gli interventi, che possono svilupparsi dove il comune non arriva. Occorre sempre il reciproco rispetto ed il coordinamento. Dovremmo lavorare molto di più insieme e individuare cultura e linguaggi comuni. Dovremmo fare più gruppi di lavoro, essere più coinvolti a livello operativo e di scambio. Gli operatori dei servizi hanno una conoscenza molto marginale di queste realtà, se non nel momento in cui si collabora per qualche iniziativa»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Il servizio potrebbe essere un cuscinetto, dare la possibilità alla famiglia di rivolgersi ad un elemento esterno. Se la famiglia affidataria percepisce alcune questioni o elementi che ritiene importanti sulla famiglia di cui si sta interessando, deve poterne venire a parlare con noi, per ragionarci insieme»

(A. Rossini, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Nel caso nostro l'assistente sociale è stata molto brava ad accettare che fossimo noi a coordinare l'intervento, non capita sempre quando lavori con il pubblico. Questo ha facilitato le relazioni con le famiglie e aiutato a creare ponti con i servizi sociali. Ha avuto molta pazienza, perché in questo quartiere la concezione di fondo è che i servizi sono quelli che devono aiutare economicamente e null'altro»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

«Noi al momento non abbiamo avuto bisogno di aiuto ma ci piacerebbe che, in caso di difficoltà, ci fosse da parte dei servizi disponibilità. In questo momento, nonostante gli scarsissimi contatti, non abbiamo sentito la necessità di avere maggiori rapporti, forse perché non ci sono particolari problemi»

(Famiglia Bonaldi-Colli)

«Il ruolo dei servizi lo vediamo nell'aiutarci a definire i compiti, nel rivedere le posizioni, nel ridefinire, eventualmente, gli obiettivi. A volte le cose pratiche portano a dimenticare gli obiettivi e poterli riprendere, magari modificarli, è un lavoro di monitoraggio che aiuta a riportare l'intervento sui motivi per cui è stato avviato. Ciò può aiutarci nel senso che può essere sempre più chiaro cosa possiamo chiedere alla famiglia affidata e cosa possiamo dare, perché è difficile porre dei limiti»

(Famiglia Mattalia – Gaudino)

- alle associazioni è attribuito un ruolo di individuazione famiglie e predisposizione di una prima ipotesi di progetto, di supporto alla famiglia affidataria attraverso la costruzione di una rete di vicinanza, di monitoraggio *in itinere*, di sensibilizzazione nel territorio;

«Nell'insieme ritengo che il peso dell'associazionismo in questo progetto sia molto alto. All'interno delle associazioni, vuoi per valori o per la capacità di mettersi in discussione e di comunicare fra di loro, le famiglie che appartengono alle associazioni hanno già, in qualche modo, sperimentato che cosa vuol

dire stare insieme e fare un servizio, essere aperti verso gli altri. Inoltre, mi sembra che l'associazione possa svolgere una funzione di aiuto verso le famiglie rispetto alla fatica di dover gestire una situazione pensata, magari, più facilmente sostenibile. Coinvolgere le associazioni ci permette anche di reperire più facilmente le famiglie affidatarie da inserire nel progetto, reperimento che altrimenti sarebbe stato più difficile»

(C. Galleani, educatrice professionale del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Va sicuramente costruito perché è una modalità di lavoro che stiamo sperimentando. In quest'ambito il coinvolgimento delle associazioni è una novità, in altri ambiti, ad esempio quello dell'aiuto agli anziani, è già avviato. Il problema è che gli operatori dei servizi sociali non hanno il tempo per svolgere anche la ricerca e collaborazione con le realtà del territorio. È un'attività che potrebbe essere molto gratificante. Permetterebbe di avere meno paura del diverso. Con il poco tempo che abbiamo il rischio è di delegare totalmente alle associazioni. Affinché il progetto funzioni bene dovrebbe esserci una sinergia molto forte»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

«Credo che il privato riesca, a volte, a raggiungere delle realtà che, è vero, non si presentano ai nostri servizi per motivi vari: sia culturali che di pregiudizio nei confronti del pubblico. Il dubbio è se il privato è strutturato per poter accogliere ma, anche, per poter "trattare", le situazioni che incontra. Il servizio pubblico, sotto questo profilo, ha raggiunto un livello qualitativamente buono. Il dubbio riguarda la capacità di costruire dei percorsi e di progettarli, perché mi rendo conto che le problematiche portate dalle persone sono diventate, negli anni, sempre più complesse e a volte è sempre più difficile rispondere. Non so dire se il processo metodologico che seguiamo come servizi è lo stesso che adottano le realtà associative. La prospettiva è quella della rete, nel senso che non ha senso che noi siamo qui isolati nelle nostre roccaforti e il privato sia isolato nelle proprie. Credo che vadano costruiti dei canali di comunicazione, forse non proprio del singolo servizio od operatore ma, più strategicamente, a livello di divisione e di progettazione centrale»

(M. A. Cristarella, assistente sociale, Circoscrizione 1)

«Immagino un ruolo concreto di tenere i contatti, collaborare, informarsi, di rapportarsi con gli altri che operano nel progetto. Abbiamo cercato di far passare il messaggio che le responsabilità e le decisioni sono condivise, prese in accordo tra noi e l'ente pubblico e che tra noi e l'ente pubblico c'è una riflessione, un contatto continuo, uno scambio costruttivo nel tentativo di arrivare insieme ad una risposta condivisa che sia a vantaggio della famiglia affidata. Fino ad adesso questo è accaduto. Vi sono aspetti che rimandano alla competenza specifica degli uni o degli altri: noi lo chiariamo molto bene con la famiglia in difficoltà che sa, nei limiti del possibile, comprendere la differenza tra il ruolo del servizio ed il nostro»

(G. Delpero, referente Sermig)

«La nostra presenza garantisce la famiglia affidataria che non avverrà quello che temono, cioè l'allontanamento dei bambini. Oltre a ciò, svolgiamo un ruolo di supporto educativo nei confronti della mamma, rispetto a ciò che può chiedere o non chiedere alla famiglia affidataria»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

«L'associazione fa tanto da questo punto di vista: aiuta la mamma con buoni consigli, la seguono e se ha bisogno di qualcosa sono sempre disponibili. Nei nostri confronti è di supporto perché tante volte ci sembra di non riuscire a farcela. C'è il bisogno, talvolta, di confrontarsi su alcune questioni, ad esempio se si fa bene o male a comportarsi in un certo modo»

(Famiglia Caccamo-Campiti)

«Già nelle discussioni preliminari in associazione è stato chiaro per tutti che la famiglia prescelta per l'affidamento avrebbe avuto il sostegno di tutte le altre famiglie dell'associazione. Per aiuto concreto intendevamo qualcuno che si sostituisse in caso di necessità. Abbiamo avuto bisogno che qualcuno facesse la notte e una mamma del nostro gruppo si è resa disponibile. Un'altra mamma si è prestata per fare le iniezioni alla signora il sabato sera. Piccole cose, ma che sono tutte servite a dare un aiuto concreto, nelle difficoltà, a questa famiglia»

(Famiglia Calisto–Grinzato)

È molto importante quanto emerge dalle interviste in relazione, non solo ai ruoli specifici ma, all'intreccio delle relazioni tra servizi sociali, associazioni e famiglie affidatarie.

Per quanto riguarda il rapporto tra servizi sociali e associazioni le interviste pongono l'accento sulla necessità di conoscere e conoscersi, delle ricadute sulla professionalità degli operatori dei servizi, sull'esigenza di valorizzare le risorse localmente operanti:

«Dovremmo imparare a lavorare in modo diverso con le associazioni, noi abbiamo la tentazione di controllare sempre tutto. Siamo, sovente, molto critici nei loro confronti ma questa visione deriva dal fatto che non la si conosce. Nel momento in cui ci si conosce si è consapevoli delle professionalità, delle competenze e capacità reciproche, non ci sostituiamo, ma ci integriamo. Attraverso questo progetto siamo diventati tutti meno diffidenti»

(A. Capacchione, Assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Non abbiamo la percezione che i servizi sociali potessero sentirsi sminuiti nel ruolo e nella professionalità, con una funzione solo burocratico-amministrativa, ma abbiamo anche preso atto delle loro competenze. Questo progetto apre delle porte nuove»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Spero che questo modo di costruire partnership sia stato considerato una valorizzazione delle risorse, delle capacità delle associazioni di volontariato, che andrebbero prese di più in considerazione, anche proprio per il patrimonio di cultura e di esperienza che le associazioni accumulano nel tempo, che magari è poco messa in luce e rimane nell'anonimato. Questo progetto mi sembra un segnale positivo da parte di istituzioni con le quali storicamente non sempre è stato così facile interagire. Anche a livello di rapporti con gli operatori dei servizi, il progetto è sicuramente un momento di cambiamento ed anche in questo contesto ciò che conta è l'intelligenza delle persone. Ci sembra che sia stata valorizzata la competenza delle associazioni, si è riusciti a sviluppare un'ottima collaborazione in entrambi i sensi, con fiducia reciproca, una buona forma di passaggio delle informazioni e anche un corretto rispetto dei reciproci ruoli, che assolutamente non ha creato il ben che minimo problema. Anche per le famiglie affidatarie questo è stato molto rassicurante»

(G. Delpero, referente Sermig)

La dimensione della reciprocità

Uno dei punti qualificanti del progetto era stato individuato nella possibilità di costruire relazioni basate sulla reciprocità. Sul punto i diversi attori coinvolti sono stati sentiti nella fase di avvio del progetto per raccogliere elementi utili a comprendere i riferimenti e le attese.

Qualcuno tra gli intervistati evidenzia la possibilità di costruire relazioni basate sulla reciprocità, inteso soprattutto come scambio e possibilità per tutti di ricevere qualcosa dalla relazione. La maggior parte dei contributi raccolti evidenziano, invece, alcune criticità legate alla difficoltà di costruire reciprocità. In particolare i fattori che sono maggiormente messi in evidenza sono il

tempo (ne serve molto per costruire reciprocità) e la fiducia (è indicata come la base per la reciprocità), strettamente interconnessi e di non facile sviluppo:

«Sì, penso di sì, anche se non nell'immediato. Il nodo è se si riesce a creare una situazione di fiducia o meno. Almeno questo è quello che vediamo nei progetti di affidamento residenziale dei minori: se la famiglia naturale non si fida, e se avverte che le motivazioni della famiglia affidataria sono altre, cioè portare via il figlio, allora non si riesce più a lavorare. Anche in questo caso è importante che si pensi che la famiglia affidataria lo fa perché è una sua scelta, perché non per un bisogno proprio, ma proprio per dare»

(L. Cardone, assistente sociale, Circostrizione 7)

«Intanto la famiglia ha estrema fiducia nelle persone che entrano in casa sua. Quando noi proponiamo di accogliere in casa assistenti domiciliari o educatori si sentono come controllate, hanno vissuti diversi. Ricevere in casa, invece, altri due genitori che non sono professionisti può permettere di instaurare un buon rapporto. È un fatto positivo perché queste persone sono spesso persone sole, non hanno una rete intorno a loro, non hanno forti amicizie. Ed è meno forte la percezione del controllo perché è quasi una scelta loro, in quanto si sono trovate ed abbinate tra loro»

(A. Chiarenza, assistente sociale, Circostrizione 5)

«È una situazione in cui le due famiglie hanno una relazione più simmetrica in confronto ad altre situazioni di accoglienza. Non è detto che tutti i membri della famiglia affidata siano in una situazione precaria. Per cui non vedo perché non debba esserci scambio positivo dall'uno all'altro e viceversa. Il presupposto è diverso: non si individua il soggetto debole su cui intervenire ma si crea un contesto nel quale tutti possono dare qualcosa a tutti»

(A. Rossini, assistente sociale, Circostrizione 5)

«È un elemento molto importante questo, da tutti punti di vista. Le famiglie di cui ci stiamo occupando non sono gravemente connotate dal disagio e questo permette uno scambio che serve ed è utile a tutti. La reciprocità, lo scambio sono molto più praticabili»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Sì, in parte sì. Chiaramente il nucleo che riceve l'aiuto, quello in difficoltà, riceve varie forme di aiuto a vario titolo. C'è però una forma di reciprocità, nel senso che abbiamo visto un percorso di cambiamento nella famiglia che riceve l'aiuto, in particolare la mamma di questi bambini che non fa che dire che sta imparando molto dalle mamme delle famiglie che la stanno aiutando. A loro volta, le nostre famiglie sono venute a contatto con abitudini, cultura, tradizioni non troppo conosciute, che possono anche allargare i loro orizzonti, visuale, modo di vedere le cose in una famiglia diversa per estrazione, cultura, tradizioni popolari. Una forma di scambio reciproco in un certo senso c'è»

(G. Delpero, referente Sermig)

Le ricadute sulla famiglia affidataria

Un altro aspetto distintivo di questo progetto era stato individuato, nella sua fase preliminare, nella possibilità di un coinvolgimento effettivo di tutti i componenti della famiglia volontaria.

Le interviste confermano pienamente questa ipotesi, con la sottolineatura che i modi e le forme del coinvolgimento saranno necessariamente diversi sia in relazione al tempo sia alle funzioni sia al ruolo svolto nella relazione con la famiglia affidata.

«Abbiamo due figli e chi è stato coinvolto di più è stato quello grande perché va in classe con la bambina della famiglia affidata. Vanno molto d'accordo e sono entrambi molto socievoli. Un po' per il fatto che io "monopolizzo" quest'esperienza e un po' perché il mio compagno arriva a casa la sera tardi il suo ruolo è più marginale e le occasioni per lui sono minori rispetto a quanto abbiamo noi. Credo che questa esperienza abbia rinsaldato questo rapporto che io ho sempre considerato molto buono con la mamma e soprattutto rispetto alla bimba, mi piace l'idea che venga volentieri a trovarci, perché in qualche modo siamo per lei un punto di riferimento»

(famiglia Bonaldi-Colli)

«Abbiamo due gemelle. Una delle due ha accettato questo impegno perché è come me: la nostra intenzione sarebbe quella di aprire un grosso centro ma, al momento, non abbiamo grosse disponibilità economiche»

(famiglia Caccamo-Campiti)

«Onestamente non saprei rispondere... vedremo più in là, sicuramente una esperienza positiva per noi e per i nostri figli, anche perché così potranno capire che ci sono situazioni in cui c'è bisogno dell'aiuto di tutti»

(famiglia Calisto-Grinzato)

«In questo caso sono più coinvolto, perché nei casi precedenti l'esperienza si limitava alla sera, perché arrivavo sempre dopo il lavoro, verso sera. Invece adesso la giornata del sabato rende possibile un mio coinvolgimento attivo, con riparazioni della lavatrice, del letto»

(famiglia Macario-Ciavarella)

«A breve termine la ricaduta principale è la fatica, perché le ragazze crescendo hanno bisogno di spazi loro e a volte vivono come un'invasione la presenza dei ragazzi anche se poi sono coinvolte ma come un senso del dovere. A lungo termine la cosa che mi chiedevo è come si fa ad interrompere un rapporto con questi bambini che ci hanno visti conosciuti prima del progetto, ci hanno visti così assidui nella frequentazione adesso e poi far loro presente che il progetto del comune finisce»

(famiglia Mattalia-Gaudino)

«Non ci siamo posti il problema di quali potessero essere le ricadute su di noi, nel senso che per noi è una cosa che va bene, si vive alla giornata. Vivere donandosi agli altri per noi è una cosa normale»

(famiglia Sansalone)

Obiettivi rispetto alle famiglie affidate

Poter valutare un intervento è strettamente correlato agli obiettivi dell'intervento stesso. Nelle parti precedenti sono stati illustrati gli obiettivi del progetto nella sua globalità, mentre in questa parte sono presi in esame gli obiettivi specifici relativi alle famiglie con le quali sono state avviate le sperimentazioni.

Nelle parole degli operatori sono descritti, sinteticamente, gli obiettivi che – come si potrà apprezzare - solo in parte sono espressi in termini definiti e precisi. Sul punto interviene una famiglia che mette l'accento sul fatto che gli obiettivi – in una situazione di questo tipo – è possibile porsi solo nel corso dell'intervento stesso, in modo progressivo.

Nell'insieme è forte la spinta ad operare in due direzioni: la crescita dell'autonomia e la crescita di una dimensione di equilibrio emotivo-relazionale delle figure adulte delle famiglie.

“Gli obiettivi riferiti alla mamma sono di aiutarla a crearsi una rete di relazioni e a sbrigare le pratiche rispetto al fatto che aveva un problema legato alla cittadinanza, essendo straniera»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Mi aspetto che la signora si riprenda da tutta la sua vicenda, che lei emotivamente stia un meglio, che lei emotivamente stia un po' meglio, si senta più forte per sé e per i propri figli. Non nascondo che se si potesse risolvere il problema del lavoro sarei contenta. Mi piacerebbe che si riuscisse in qualche modo ad aiutarla a rendersi autonoma. Credo che un anno sia poco per riuscire a vedere qualche risultato, ma siamo abituati ai tempi lunghi»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

«Che la figura genitoriale di riferimento possa crescere, aumentare la sua autonomia, per poter essere figura di riferimento per i minori. Se non c'è autostima, se ci si sente sempre incompetenti o persona con problemi si rischia di scaricare sui bambini tutto. Autonomia, quindi, nel senso di diventare un genitore responsabile. E poi anche imparare a socializzare con altri adulti di riferimento»

(A. Chiarenza, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«La parte adulta della famiglia affidataria è di supporto alla parte adulta della famiglia affidante anche dal punto di vista delle decisioni. Un obiettivo è quello del continuo confronto con le persone, garantire un grande supporto tra adulti, mentre per quanto riguarda i bambini l'esperienza del rapporto con la famiglia affidataria potrebbe portare a conoscere un esempio di famiglia completa che serve per introiettare un modello»

(A. Rossini, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Aiutare ad avere più autonomia, nel senso che questa famiglia possa un giorno camminare autonomamente, senza aver bisogno di sostegno e di aiuto, con una carica sufficiente per superare le proprie difficoltà. Il legame che si crea fra le due famiglie non è solo legato al periodo concreto dell'affido e può proseguire anche dopo il progetto»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

«L'obiettivo che vediamo in questo momento è che la mamma trovi un lavoro o quantomeno inizi uno stage. Saperla stabile da un punto di vista lavorativo è l'obiettivo prioritario. Rispetto ai bambini è inutile cercare un miglioramento del rendimento scolastico dal momento che la scuola non è la loro prima priorità: con loro sarà importante riuscire a stabilizzare la situazione e poi di volta in volta ci porremo altri obiettivi. Quando la famiglia sarà ricomposta, se c'è affetto e amore sincero, la situazione potrà migliorare. Noi saremo disponibili, e continuare a dare una mano anche dopo»

(famiglia Caccamo-Campiti)

«L'obiettivo è di essere d'aiuto alla mamma che ha una grave malattia per permetterle di non affaticarsi: anche il far svagare la mamma ha dei risvolti positivi. Portarla fuori casa anche sulla sedia a rotelle insieme alla figlia le rende felici. Anche portarla al supermercato a fare la spesa, le permette di vedere qualcosa di diverso dalla casa, la rilassa, e la bambina se ne accorge. Il nostro intervento, quindi, può servire per far acquistare alla mamma più serenità, che fa bene anche alla bambina. Ci siamo domandati più volte che cosa noi possiamo portare a questa famiglia? Non ci rendevamo conto che è sufficiente portare ciò che siamo, una famiglia»

(famiglia Calisto-Grinzato)

«Un risultato positivo ci sarà quando la mamma sarà più sicura di sé; quando si valorizzerà di più e riuscirà ad essere più indipendente. Speriamo anche che possa diventare più autorevole con i suoi figli, perché il suo lassismo nasce proprio dal fatto che lei non è molto tranquilla. Si tratta di riuscire a essere significativi per lei e darle quella speranza e quella sicurezza necessaria, perché altrimenti nel momento in cui si ritroverà da sola, avrà gli stessi problemi di adesso»

(famiglia Sansalone)

Condizioni di successo

Ogni intervento che si rispetti per pensare di avvicinare i suoi risultati con speranza di successo ha la necessità che alcuni fattori o condizioni si concretizzino (fattori favorenti) e altri non si evidenzino (fattori sfavorenti).

Posti di fronte all'interrogativo di evidenziare quali potessero essere, in questo caso, i fattori favorenti, le interviste mettono in luce molti aspetti, tra i quali è opportuno sottolineare la dimensione della progettualità (cioè la capacità di costruire e realizzare con una metodologia adeguata) e il peso della componente personale, espressa con la centralità della disponibilità, delle motivazioni, dell'equilibrio nell'agire.

«I fattori che possono incidere in positivo possono essere: che ci sia qualcuno che abbia la capacità di progettare, che abbia una progettualità chiara, cioè sapere da dove si parte e dove si vuole arrivare. In secondo luogo che il progetto sia proposto alle associazioni, alle famiglie affidatarie ed alle famiglie affidate su una base di condivisione perché da ciò si può partire dalle esigenze indirette. Con le famiglie affidate in particolare è importante la condivisione di alcuni punti carenti che sicuramente possono essere esposti in seguito alla valutazione operata dall'assistente sociale. Il terzo aspetto è rappresentato dal definire obiettivi e contenuti chiari dell'intervento, perché in questa proposta non ci deve essere ambiguità»

(E. Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«Avere famiglie disponibili aperte al confronto. Trovo complicato lasciare il problema della selezione di queste famiglie completamente all'associazione, sarebbe meglio pensare ad un affiancamento, servizi ed associazioni su questo punto abbiamo ormai una pratica consolidata»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

«La vicinanza dal punto di vista umano, la possibilità che si crei un rapporto interpersonale, di scambio, di amicizia: questo è ciò che l'operatore della struttura pubblica non può fare più di tanto. È vissuto come una persona che fa questo come professione, a cui si può chiedere informazioni e consigli o al quale chiedere cose concrete (un sussidio, un contributo economico, ecc.). Il clima del rapporto interpersonale dal punto di vista umano che si viene a creare a livello informale tra volontari che si occupano di una famiglia, non credo sia riproducibile per un ente pubblico»

(G. Delpero, referente Sermig)

Nel corso degli ultimi anni è in atto una corsa agli indicatori di valutazione, cioè ai segnali che possono dare un'indicazione sulla traiettoria che l'intervento sta percorrendo e sui possibili esiti finali. Anche in questo caso sono stati invitati gli operatori e le famiglie coinvolte nel progetto a provare a esplicitare gli indicatori "grezzi", cioè quelli che ciascuno - sulla base delle proprie competenze e conoscenze - ritiene indicatori significativi, in quanto capaci di indicare un possibile esito positivo.

Si va dalla quantità/qualità di organizzazioni che avranno aderito al progetto alla capacità di produrre strumenti amministrativi adeguati alle necessità progettuali; dall'autonomia raggiunta dagli utenti alla modificazione dei comportamenti educativi nelle famiglie; dalla possibilità di mettere mani a tutto il comparto dell'affidamento familiare alla capacità di reperire le famiglie necessarie alle sperimentazioni; dalla capacità di coinvolgere i servizi sociali sui casi alla capacità di coinvolgere le comunità locali.

«Il progetto sarà utile se interesserà realmente diverse organizzazioni. Dovremo trovare segnali positivi nel micro delle situazioni piuttosto che nel macro, cioè nel micro delle situazioni concrete dove sarà

stato possibile costruire. Un'idea positiva del progetto tra un anno è poter dire che saremo riusciti a costruire e sperimentare degli strumenti amministrativi che hanno permesso a chi era interessato di spendersi»

(L. Tosco, dirigente del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie)

«Un segnale sarà uscire dal luogo comune sull'autonomia dell'utente. Questo progetto potrà aiutarci a precisare meglio alcune situazioni di alta conflittualità con il servizio sociale. Dovrà essere evidente un cambiamento dei comportamenti educativi nelle famiglie d'origine di cui ci si occuperà, un cambiamento rispetto a atteggiamenti educativi non necessariamente sbagliati, ma perlomeno critici. Se scaturisse un gruppo di auto mutuo aiuto tra famiglie d'origine sarebbe un altro buon risultato. Vivo questo progetto come una *chance* per rivedere la materia degli affidi con un percorso di riconversione dell'affido diurno, rivedendo i criteri di accesso ma, anche, ripensare l'intervento in termini di maggiore appropriatezza»

(M. Merana, dirigente del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Il segnale critico sarà non riuscire od avere grandi difficoltà nel trovare le famiglie affidatarie perché significa che l'ipotesi iniziale del progetto non è realistica. Sarà l'ennesima conferma che il soggetto famiglia non corrisponde all'immagine che continuiamo ad averne. Trovare delle famiglie con la collaborazione e la cura delle associazioni sarà un indicatore di successo perché in questo momento di fragilità sociale già dieci famiglie disponibili e consapevolmente aderenti ad un progetto innovativo sono un risultato importante. L'altro segnale positivo è riferito al coinvolgimento dei servizi sui casi. Su questo punto siamo spesso all'emergenza: non abbiamo solo le famiglie in crisi, ma abbiamo anche la struttura nostra che è in difficoltà. Se dai servizi non emergeranno difficoltà, mi farà pensare che questa modalità di approccio all'affidamento potrà svilupparsi nei servizi. Un'altra sfida riguarda la comunità locale che in qualche modo è invitata ad assumersi delle responsabilità, tramite le associazioni»

(B. Taddeo, responsabile Interventi Territoriali del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«Il riuscire a portare avanti le relazioni tra le famiglie può essere inteso come un buon esito, una relazione di aiuto che in qualche modo si struttura e si sviluppa nel tempo. Vedrei anche un buon esito laddove le cose non hanno funzionato come ci si attendeva. Non mi preoccupano situazioni in cui tutto non ha girato nel modo giusto, perché queste ci possono fornire informazioni utili per capire che cosa non dobbiamo fare. Vedo un segnale positivo laddove saremo riusciti, in qualche modo, a coinvolgere non solo famiglie prescelte ma, anche, le famiglie che stanno intorno, se si sarà riusciti a fare cultura a portare, anche all'interno della stessa associazione, nuove possibilità di solidarietà. Un altro aspetto che potrà essere interessante analizzare è l'evoluzione del concetto della famiglia che ha bisogno di aiuto. La famiglia che ha bisogno di aiuto non è solo la famiglia che viene segnalata, ma è anche la famiglia che in qualche modo sa di poter chiedere alle istituzioni un sostegno in un momento di difficoltà, rendendo più leggero l'approccio al servizio sociale»

(C. Galleani, educatrice professionale del Settore Famiglia e Terzo Settore della Divisione Servizi Sociali)

«Il successo del progetto sarebbe arrivare a qualche famiglia in difficoltà che cammina da sola, ma il vero successo si avrebbe se questa modalità di aiuto si diffondesse in modo naturale. In effetti, ciò che incide negativamente è la cultura che va in direzione opposta a quella del progetto. Un altro segnale è rappresentato dal fatto che il progetto è accompagnato da un lavoro di valutazione e verifica. Questa è una garanzia che il pensiero che arriverà alla fine non è preconcepito e che se ci sarà qualcosa di sbagliato in ciò che avremo fatto potremmo dircelo»

(E. Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«Non mi pare che ci siano altri termini di paragone e quindi la valutazione si può concentrare sul processo che avrà portato al raggiungimento degli obiettivi o al non raggiungimento»

(A. Chiarenza, assistente sociale, Circoscrizione 5)

QUANDO UN PROGETTO SI MISURA CON I SUOI RISULTATI

Giunti nei pressi della conclusione del progetto è stato possibile risentire tutti i soggetti intervistati nella fase iniziale, per dare loro spazio nel valutare il progetto e l'esperienza vissuta.

Il tono generale delle interviste è stato molto positivo: per tutti si è trattato di un'esperienza positiva nella quale si è lavorato senza creare scissioni tra famiglie buone e cattive e nella quale si sono create le condizioni per relazioni di scambio, con un buon equilibrio tra spontaneità e progettualità, in una prospettiva di integrazione e non di sostituzione.

È parere condiviso che siano state create le condizioni per una diversa valutazione dei servizi, da parte sia delle famiglie sia delle associazioni coinvolte nel progetto, e si sia lavorato con metodo ed in sinergia pubblico e privato.

Infine, è parere unanime che siano stati raggiunti diversi obiettivi tra quelli prefigurati in fase iniziale.

«L'esperienza è stata positiva, si è vista l'importanza di accompagnare i genitori in questo percorso e non solo i bambini. Un punto critico è stato il coinvolgimento della mamma, nel senso l'intervento è stato vissuto più come un supporto di baby-sitter che come un'opportunità di reale crescita. Un anno è poco per poter lavorare sul cambiamento della consapevolezza dell'aver bisogno di aiuto come genitore, perché è sempre più facile spostare tutto sulle necessità del figlio che non sul bisogno dell'adulto»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«L'esperienza è stata sicuramente positiva ed è legata proprio alla reciprocità dell'intervento. Per quanto mi riguarda l'associazione ha avuto un ruolo preminente per quanto riguarda il lavoro della famiglia, poiché la famiglia affidataria ha coinvolto altre persone e questo è stato positivo. La cosa che mi interessava di più era, in questo caso, il coinvolgimento della minore. L'obiettivo è stato raggiunto grazie alla partecipazione di tutta la famiglia affidataria che coinvolgendo madre e figlia insieme è riuscita a far cadere le difese della mamma nei confronti degli altri. Si è sviluppata fiducia e corresponsabilità ma anche reciprocità che ha permesso alla signora di superare il senso di vuoto di solitudine che a volte viveva»

(A. Rossini, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«L'intervento è iniziato a febbraio ed è terminato a luglio. Dopo una richiesta della signora abbiamo pensato appunto di attivare questo tipo di intervento con questo nucleo; l'associazione sul territorio ha reperito una famiglia valida. I due nuclei si conoscevano soltanto di vista perché frequentano gli stessi ambienti in relazione ai figli. È stato facile per i bambini accettare questa nuova situazione, sia per quanto riguarda il nucleo di appoggio sia come progetto da fare insieme. Abbiamo cominciato in modo abbastanza libero, le due famiglie erano libere di ritrovarsi quando credevano, come erano libere di organizzarsi delle giornate. C'è stato un sostegno molto forte alla mamma, perché l'affidataria le ha dedicato molto tempo, anche andando a casa, facendo la spesa insieme, preparando dei pasti insieme. Avevano deciso di andare a mangiare una volta alla settimana alla pizzeria tutti insieme oppure preparare da mangiare a casa della signora, dopo aver fatto la spesa. Per un certo periodo tutto è andato bene poi sono cominciati i problemi. Alla signora alcune cose hanno iniziato a non andare bene, ad un certo punto, ha visto, come una invadenza il fatto che ci fosse un'altra famiglia che si occupasse di lei. Ha vissuto come eccessivo che ci fosse questo monitoraggio così stretto. La famiglia affidataria è

stata messa da parte perché abbiamo capito che continuare sarebbe stato uno strazio per loro. E così a luglio è terminato l'affidamento»

(C. Mastrosimone, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«Per questo tipo di intervento il giudizio positivo si è consolidato e rafforzato. Rispetto ad un intervento di affido familiare tradizionale questo intervento consente sicuramente di lavorare molto meglio senza creare le scissioni che avvengono tra famiglia buona e famiglia cattiva, soprattutto dal punto di vista del minore. Questo intervento consente un secondo livello di lavoro assolutamente interessante, con il genitore, che viene potenziato dal nostro lavoro professionale con l'innesto di piccoli o grandi momenti di contatto con la realtà dei volontari, di coloro che fanno l'affidamento. In questo senso si è creata una grande sinergia positiva, perché abbiamo colto lo stesso obiettivo, cioè il rafforzamento delle competenze educative di questo genitore. Oggi stiamo intervenendo ad un altro livello ancora: quello del rafforzamento delle competenze personali del genitore. La differenza è che non solo è un intervento che si colloca nell'area del sostegno educativo ma è un lavoro che può avere degli sviluppi sulle dimensioni personali»

(M. A. Cristarella, assistente sociale, Circoscrizione 1)

«In entrambe le situazioni che abbiamo attivato in questo periodo possiamo valutare che si tratta di un'esperienza molto positiva sia per le famiglie che sono state aiutate sia per quelle che hanno aiutato. In entrambe le situazioni le famiglie che sono state aiutate hanno percepito un grande sostegno e, entrambe, affermano di essere state affiancate da persone che intendevano dare aiuto a tutta la famiglia, sostenendo principalmente il genitore. Anche le attività rivolte ai bambini erano finalizzate sempre a sostenere i genitori. Si sono sentiti molto importanti come genitori, molto rivalutati. Le famiglie affidatarie, dato che provengono dall'ambito parrocchiale, hanno la prospettiva di aiutare le altre persone in difficoltà. Questa volta essendo state inserite in un progetto più definito si sono sentite più in dovere di stare dentro il progetto, di fare certe cose, con periodicità e regolarità. Il rapporto con i servizi ha fatto sì che loro, malgrado le difficoltà, potessero comprendere le difficoltà dei servizi. E questo è importante perché ci ha fatto riflettere sui servizi sociali passando da un atteggiamento solo di accusa a uno di comprensione, e facendoci attivare affinché i servizi abbiano il personale necessario»

(G. Gania Mego, referente Caritas)

«Ci è parsa un'esperienza molto positiva, anche se abbiamo riscontrato delle criticità dovute sia alla distanza abitativa delle famiglie con conseguente difficoltà a incontrarsi, sia all'inesperienza. Noi avevamo costruito intorno alla famiglia affidataria un gruppo di sostegno formato, però, da famiglie che abitano in zone distanti dall'abitazione della famiglia direttamente coinvolta nel progetto, le distanze hanno impedito il poter aiutare tempestivamente nei momenti di necessità. L'aspetto positivo per la nostra associazione, è che è stato il primo vero progetto solidale che siamo riusciti ad attuare. È stata anche l'occasione per rilanciare delle proposte riguardanti l'affidamento o l'apertura delle famiglie all'esterno»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

«La nostra valutazione è, senz'altro, positiva sia per quanto riguarda il nostro specifico intervento sia per quanto riguarda l'idea in generale, nel senso che ci sembra che sia una buona impostazione trovare un nucleo familiare che nella sua intenzione sostenga un altro nucleo. L'aiuto è vissuto in modo meno "persecutorio" da parte del nucleo in difficoltà, e poi perché laddove è recuperabile la situazione globale e c'è un rapporto affettivo tra genitori e figli»

(G. Delpero, referente Sermig)

«Lo sviluppo del progetto ha soddisfatto le nostre aspettative, il percorso è stato abbastanza sereno. La mamma affidataria ogni tanto ha avuto delle fasi critiche e noi non abbiamo mai sospeso i contatti con lei. Il fatto che la famiglia affidataria ricevesse un contributo per sostenerla le ha creato qualche difficoltà

che è rientrata quando ha compreso che era un modo di condividere le risorse, per poter uscire tutti insieme e fare delle attività diverse»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

«Dal nostro punto di vista è stata una bellissima occasione di lavoro, nel senso che ci ha permesso di fare un lavoro più metodico e costante e di vicinanza rispetto alla famiglia affidataria, ed è stato uno strumento che ci ha permesso di conoscere una famiglia affidataria, di scegliere e di scommettere su una famiglia della nostra circoscrizione, inserita all'interno delle case popolari. Valutiamo anche molto positivo la collaborazione con i servizi sociali. Ha seguito tutto il percorso insieme a noi, per cui noi, oltre ai momenti di confronto con la famiglia e la famiglia affidata, abbiamo seguito un percorso con i servizi con cui ci sono state delle verifiche quasi mensili con una buona collaborazione»

(D. Panzarino, referente Il Nodo)

«È stata una bella esperienza. Prima delle vacanze sono andata a casa della signora che abbiamo seguito e, in effetti, quello che conta è come ha vissuto la bambina questo momento. Lei affermava che è stata una bella esperienza. Superato il momento di difficoltà iniziale, ci sembra che si sia trovato un equilibrio ed alla fine il bilancio è positivo sia per quanto ci riguarda sia per quanto riguarda lei»

(famiglia Bonaldi-Colli)

«Seppur con qualche difficoltà, crediamo che sia andata bene: i bambini sembrano ben inseriti, non hanno grossi problemi con noi, anche se ci sono ancora delle difficoltà che non si risolvono in pochi giorni. Il rapporto umano è ottimo sotto tutti i punti di vista. Rispetto ai primi tempi ora siamo stati accettati perché è ovvio che è necessario un tempo per conoscerci. Quando hanno avuto bisogno siamo stati sempre presenti»

(famiglia Caccamo-Campiti)

«Siamo contenti: è stata una esperienza positiva, per loro e sicuramente anche per noi, abbiamo anche ricevuto e non solo dato. Per noi il giudizio è sicuramente positivo, qualche cosa siamo riusciti ad ottenere: se la famiglia in questo anno è diventata più serena,, siamo contenti di aver dato il nostro contributo»

(famiglia Calisto-Grinzato)

«Devo dire che è la prima volta che mi sento davvero coinvolto. Mi sono anche affezionato a questi due ragazzi cosa che in passato non è successa. Complessivamente valuto positiva questa esperienza sia rispetto ai ragazzi che alla madre, pur con tutte le difficoltà del caso, perché la madre è stata davvero un caso complesso, con tutta una serie di problemi. Noi abbiamo fatto alcune valutazioni più generali nel senso che in situazioni come questa se non si interviene così c'è il rischio che le famiglie si dividano. Mantenerle insieme, con tutte le difficoltà del caso, è un risultato importante»

(famiglia Calisto-Grinzato)

«Pensando ad un bilancio finale noi siamo molto tristi, perché abbiamo scelto di traslocare e questo ha interrotto in qualche modo quello che invece era iniziato molto bene mentre avrebbero avuto bisogno di un proseguimento del sostegno. Si erano costruite alcune cose e poteva diventare importante anche l'aiuto scolastico. In qualche modo ci sembravano più sereni rispetto all'anno scorso. Abbiamo ancora dei contatti e una parte del legame rimane. Forse la famiglia non avrebbe accettato un aiuto da parte di una famiglia sconosciuta una persona che non conosce. Quando entri così vicino nella vita di altri scopri i metodi educativi, scopri riferimenti, e di fatto è una situazione molto invasiva»

(famiglia Mattalia-Gaudino)

«Rispetto ad un anno fa l'aspetto positivo è che i bambini ormai vedono noi come degli "zii". Il nostro compito è stato di dare loro la fiducia: questo compito è riuscito. Inversamente, invece, la mamma che all'inizio era entusiasta adesso non lo è più. Ci vede come dei rivali: sei mesi fa era contenta quando noi

ogni tanto prendevamo i bambini, ce li dava volentieri, adesso invece ci vede come dei rivali. È una reazione naturale soprattutto per il tipo di rapporti che si è creato con lei, che è stato di collaborazione. È sempre un rapporto rispettoso nei suoi riguardi: quando lei ha avuto bisogno noi siamo sempre disponibili, lei sa che noi ci siamo e quando interveniamo di nostra volontà stiamo attenti a non invadere»

(famiglia Sansalone)

«È andata molto bene, ci siamo trovati bene. Anche i bambini che conoscevano già noi e conoscevano già mia figlia, vanno abbastanza d'accordo. Abbiamo fatto l'indispensabile, andando anche a parlare con la loro assistente sociale. Mia moglie era sempre disponibile verso la mamma, che andava sempre a casa sua. Ora siamo rimasti comunque in ottimi rapporti. Ora siamo rimasti comunque in ottimi rapporti e ancora oggi ci sentiamo»

(famiglia Volpe–Cortese)

Esiti nelle famiglie aiutate

Questo ultimo aspetto è particolarmente importante ed è stato sviluppato in modo particolare nelle interviste. Ovviamente qui sono presi in esame gli esiti in termini generali, mentre in altra sede il ragionamento è riferito alle singole famiglie, in relazione agli obiettivi che, per ciascuna di esse e con ciascuna di esse, erano stati definiti nel momento dell'avvio dell'affidamento.

In questa sede è possibile, però, cogliere il senso complessivo di un intervento che nei componenti delle famiglie affidate, è stato di grado di sviluppare:

- apprendimenti relazionali;
- crescita dell'autonomia e dell'autostima (senso di apprezzamento per le qualità);
- prevenzione di rischi o aggravamenti della situazione di criticità;
- aumento della capacità di confronto con altri adulti;
- aumento della capacità di fiducia verso gli altri;
- aumento dei riferimenti affettivi;
- aumento di serenità e tranquillità;
- riduzione del senso di solitudine e di emarginazione;
- ampliamento degli orizzonti e degli sguardi e maggiore consapevolezza della propria situazione di criticità;
- aumento delle competenze educative;
- modificazione di atteggiamenti di delega e di attesa verso una maggiore pro-azione personale.

«L'intervento è stato molto positivo sui minori perché non c'è il solo discorso di una unica figura che si occupa di loro, ma c'è un insieme. Non c'è stata scissione tra lavoro con l'adulto e lavoro con i bambini ma c'è completezza e integrazione. Siamo al limite tra l'intervento prettamente educativo e l'intervento di affidamento diurno familiare. In certe situazioni ci sono state anche delle residenzialità, non preventivate all'inizio. Non sappiamo ancora bene quali caratteristiche devono avere le famiglie affidatarie, cosa chiedere a queste famiglie. Trovo che per questi aspetti è mancato un momento di confronto tra i volontari che hanno avviato questa esperienza. Rispetto ai bambini dei cambiamenti ci sono stati: nei momenti in cui si trovavano insieme potevano sperimentare un altro modello di vita e di quotidianità. Hanno dovuto confrontarsi con le regole e imparare a relazionarsi con una figura maschile, il papà affidatario»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circostrizione 5)

«Ciò che fa la differenza è il punto di partenza, cioè la situazione all'inizio dell'intervento. Quando le persone hanno buone risorse e buone potenzialità i risultati si possono vedere, altrimenti non sarebbe possibile. L'associazione le è stata vicino e l'ha aiutata con una borsa lavoro. Penso che sia un progetto che può aiutare molto quando la persona ha già delle sue potenzialità iniziali. Se invece ci troviamo davanti un nucleo particolarmente sofferente, questi obiettivi andrebbero modificati, perché l'obiettivo dell'autonomia presuppone che la persona abbia delle buone capacità»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

«Per i bambini è stata un'esperienza importante perché ha dato loro la possibilità di confrontarsi con altre figure adulte, di entrare in relazione con persone diverse dalla propria famiglia. È servito anche per avere una visione diversa delle cose»

(C. Mastrosimone, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«Sicuramente si è centrato l'obiettivo del sostegno concreto perché è una famiglia che viene da fuori ed è sola. Poiché c'era un minore l'aiuto si è concretizzato attraverso l'accudimento permettendo alla madre di lavorare malgrado i suoi orari molto difficili da gestire. Oltre ad accudire la bimba durante la sua assenza, gli affidatari hanno dato un sostegno di tipo educativo anche alla madre. È stato un sostegno anche di tipo affettivo, importante per una persona che non ha punti di riferimento parentali all'interno del contesto territoriale in cui si trova: invece, con questa famiglia ha potuto trovare persone con cui legarsi»

(D. Santoli, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«Si la famiglia d'appoggio può svolgere la sua funzione anche nelle questioni di carattere scolastico o di accompagnamento di uno dei due minori dallo psicologo, senza mai sostituire la figura materna. Tutto questo è avvenuto e non ha mai prevaricato le modalità proprio perché è nato in un ambito di spontanea contrattazione tra le famiglie ed è stato ben recepito dai bambini. Ci sono stati dei momenti in cui i bambini volevano dire alcune cose di più magari rispetto al comportamento materno. Mi è sembrato intelligente da parte di una delle famiglie d'appoggio conservare la fiducia di questi ragazzini continuando a stare con loro, ma senza entrare nel merito anche della loro voglia di confidenza. Dal punto di vista dei bambini possiamo dire che ci sono stati dei risultati scolastici importanti: sono stati promossi»

(M. A. Cristarella, assistente sociale, Circoscrizione 1)

«Negli affidi diurni ed in quelli residenziali di natura educativa c'è sempre una coazione. Qui, invece, c'è stata la mediazione dell'associazione. Il rapporto nasce come supporto, non vuole sostituire ma accompagnare. L'atteggiamento di fiducia è più evidente sin dalla fase contrattuale. Già il fatto di non venire esclusa fa capire alla famiglia che nessuno la vuole sostituire. Però il rapporto di fiducia non c'è dal primo giorno, deve nascere»

(A. Rossini, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Non ci sono stati problemi particolari. Un nucleo era già aiutato dai servizi e per la madre è stato non solo un di più, ma una scoperta piacevole. Questo nuovo sostegno l'ha fatta sentire di nuovo una famiglia. Un supporto "normale", come succede nelle famiglie allargate: lei si è sentita una mamma, titolare dell'educazione dei figli. Lei dice che, finalmente, i servizi hanno capito il suo bisogno. Lei si è sentita coinvolta e ha acquistato maggiore serenità e equilibrio. Il non sentirsi solo di fronte alle difficoltà, il sentire di avere qualcuno che è disponibile ad ascoltarti e a non giudicarti. Questo intervento ha permesso alla mamma di sentirsi una persona che vale, che ha delle possibilità, che ha qualcuno che l'apprezza, che l'accoglie in qualsiasi modo sia fatta, che cerca di aiutare per quello che può»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Sicuramente è stata un'esperienza molto positiva. La famiglia dell'associazione si è affiancata ad una famiglia composta da una donna nigeriana separata dal marito, con due bambini, che aveva bisogno di

sostegno e di aiuto sia per le condizioni economiche sia per le difficoltà linguistiche e di integrazione nel territorio. La nostra famiglia conosceva la signora perché è una loro vicina di casa, e i bambini andavano a scuola insieme. Nel tempo si è notato un miglioramento della situazione, sia nel rapporto con i due bambini sia con la mamma»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

«Un primo risultato è l'eliminazione del senso d'emarginazione e di solitudine. La famiglia è stata coinvolta nella sua globalità, ed è oggetto sì, di aiuto, ma in cui si sente partecipe. Tutti i vari membri hanno un loro ruolo o mantengono la loro funzionalità nell'ambito della stessa dinamica familiare e possono allargare anche i propri orizzonti e le proprie conoscenze avendo una piccola crescita, un modello di riferimento più o meno condiviso che diventa una occasione di confronto. Di solito succede che la famiglia viene tenuta a margine, vengono fatti degli interventi calati dall'alto, oppure i minori vengono allontanati ed aiutati ma c'è il rischio che la famiglia resti esclusa. Questa signora non avrebbe mai accettato certe proposte se fossero state solo dei servizi mentre con la mediazione dell'associazione e con il suo coinvolgimento ha fatto un percorso di auto consapevolezza delle difficoltà dei bambini che l'hanno resa più matura. È cresciuta come persona nel senso che è diventata meno diffidente, meno rigida nei confronti del mondo esterno»

(G. Delpero, referente Sermig)

«La mamma di cui ci siamo occupati sente di essere stata aiutata e lo ammette. Crediamo che il lavoro che la famiglia ha fatto nei confronti, sia suoi che dei bambini, sia stato un buon lavoro. Non possiamo dire che le cose sono cambiate perché il suo atteggiamento è quello che è, però è importante sapere che ha un punto di riferimento che ascolta. Il frequentarsi reciproco delle due famiglie ha permesso di poter esprimere delle osservazioni senza che queste venissero vissute come giudizi negativi. La signora non si è sentita giudicata e ha vissuto bene la vicinanza della persona che ha dato un aiuto ai suoi bambini. L'unico problema è stato quello della contribuzione economica agli affidatari. Nei bambini c'è stato un miglioramento nel carattere, nel rapporto con gli altri, nel rapporto con gli altri e con la scuola grazie all'appoggio della figura maschile tra gli affidatari. È stato importante che qualcuno abbia presa sul serio la madre nella sua voglia di cercarsi un lavoro. L'abbiamo aiutata a trovarlo e sul posto di lavoro l'hanno presa bene, l'hanno valorizzata, le hanno detto che era brava. La famiglia affidataria è stata una presenza molto importante per il suo miglioramento, soprattutto per tenere l'impegno lavorativo. Non siamo in grado di dire cosa sarebbe avvenuto senza questo progetto. Certamente se fosse stata lasciata sola c'era il rischio di cadere nella mani degli amici di suo marito che le avrebbero fatto facili proposte e probabilmente, trovandosi in una situazione di difficoltà, non siamo in grado di sapere se le avrebbe saputo evitarle. Inoltre ha meno paura dei servizi»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

«Sono venuti fuori degli elementi molto importanti rispetto alla famiglia affidata, delle criticità che erano parecchio sopite. Il servizio aveva scelto questa famiglia perché sembrava meno problematica del previsto. Dopo di che sono emersi degli aspetti importanti e ne ha tratto beneficio il servizio sociale che si è reso conto di tutta una serie di cose. Io credo che la famiglia affidata non sia stata in grado di comprendere che questo progetto era veramente una opportunità. La scelta di chiudere l'affidamento è stata presa per salvaguardare la famiglia affidataria e per far fare un bagno di realtà alla famiglia affidata che si è trovata a non avere il sostegno che le era stato assicurato e si è dovuta arrangiare. L'affidamento è stato chiuso dopo sei mesi perché la persona aveva finito gli arresti domiciliari e aveva ottenuto la libertà di lavorare fuori casa. I bambini hanno sicuramente tratto dei vantaggi perché si sono trovati ad avere gente in casa e non solo più la mamma che li tormentava per tutti i problemi vari ma facce allegre che tentavano di sdrammatizzare, di scherzare, fare delle cose del tipo andare a mangiare fuori piuttosto che andare a vedere una partita»

(D. Panzarino, referente Il Nodo)

«La mamma è un po' gelosa di questo rapporto che si sta creando con i bambini. Però al di là di questo è contenta di noi e all'assistente sociale ha detto che, se qualora dovesse succederle qualcosa, le bambine devono essere affidate a noi. Si affida tantissimo a noi»

(famiglia Caccamo-Campiti)

«Siamo testimoni che si può vivere in modo diverso. A volte ci risulta difficile dare una valutazione di ciò che abbiamo realizzato perché, talvolta, sembra di tornare indietro. Il progetto è principalmente rivolto alla madre ed i tempi dei cambiamenti sono lunghi. L'abbiamo sperimentato quando qualcuno che ha fatto entrare in casa le ha rubato il bancomat. Le raccomandavamo di fare attenzione ai soldi. Adesso abbiamo aperto un conto senza bancomat e una volta alla settimana andiamo insieme a prelevare»

(famiglia Macario-Ciavarella)

«Crediamo che sia stato bello per i bambini ma anche alla mamma. Lo dimostra il fatto che siamo rimasti ancora amici, ci vediamo sempre, siamo stati spesso a casa loro a mangiare. In quel periodo si usciva, si andava a mangiare fuori, si andava al parco. Anche gli educatori della chiesetta ci hanno dato una mano»

(famiglia Volpe-Cortese)

Problemi/criticità

Generalmente tutte i progetti nel sociale sono un'impresa, presentano elementi di criticità che rendono difficile il loro sviluppo e che implicano la necessità di convogliare energie per superarli.

In questo progetto, fortunatamente, ne sono emersi solo alcuni:

- in primo luogo si è posta sin dall'inizio la questione di quanta consapevolezza è necessaria nella famiglia in situazione di difficoltà per poter accedere al supporto di un'altra famiglia: pur essendo diverse, nelle famiglie che si sono rivolte ai servizi od alle realtà del volontariato per ricevere un aiuto la consapevolezza non si è rivelata un dato scontato. Costruire consapevolezza ha rappresentato, in diversi progetti, un primo obiettivo da raggiungere nella fase iniziale dell'intervento (nella fase dell'accoglienza);

«L'aspetto della consapevolezza della famiglia sul progetto non può essere data per scontata, così come l'adesione reale al progetto, perché deve essere costruita in itinere. Occorre coinvolgere l'adulto, trovare dei momenti dove esplicitare al genitore che quella è una occasione per crescere. Ho verificato che questo tipo di progetto non è applicabile a tutte le situazioni. Occorre valutare di volta in volta il grado di adesione dell'adulto, perché anche dove c'è stata l'adesione verbale, abbiamo incontrato difficoltà. Rispetto alla questione del contributo economico dato alla famiglia affidataria occorre un chiarimento importante: si propone alla famiglia affidataria un impegno gravoso che spesso va al di là di quello che è stato previsto anche economicamente. Nell'esperienza concreta la famiglia affidataria è sempre stata disponibile alle richieste dell'altra famiglia, sostenendo anche dei costi, perché ci sono dei pranzi e cene, c'è la merenda tutti insieme, ci sono gli spostamenti con la macchina»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circostrizione 5)

- in secondo luogo si è riproposto, in alcune situazioni, un aspetto di criticità connesso al fatto che alla famiglia affidataria veniva erogato un contributo economico, così come nel normale affido familiare;
- in terzo luogo è emersa la centralità della dimensione del tempo: considerato il tipo di intervento ed il tipo di situazioni su cui si è intervenuti l'idea conclusiva è che questa

modalità di intervento richiede tempi non brevi per dispiegare appieno le proprie potenzialità;

«Non sempre è stato tutto rose e fiori. In certi momenti abbiamo corso un po' perché si sono accavallati gli impegni, ma le difficoltà per la signora erano forse dovute anche ai nostri interventi e consigli che potevano risultare eccessivi per lei. Tante volte ci ha manifestato la sensazione che tutti ce l'hanno con lei e in quei momenti bisogna cercare di farle vedere il mondo sotto una luce diversa. Tutto sommato il risultato rispetto all'anno prima in cui c'erano diversi problemi è stato buono»

(famiglia Calisto-Grinzato)

- in quarto luogo le esperienze sperimentali hanno posto - a conclusione dell'intervento - la necessità di definire in modo chiaro il ruolo dei servizi sociali di territorio, soprattutto per quelle situazioni che sono state seguite insieme alle associazioni di volontariato.

«Per quello che compete noi come Servizi Sociali ho capito che è un tipo di progetto che dovrebbe essere seguito di più dal servizio. Il fatto che sia già partito con il coinvolgimento dell'associazione ha facilitato la conoscenza della signora, c'erano dei rapporti personali forti con l'altra famiglia, ma non ha permesso a me di fare un monitoraggio più stretto. I servizi sono sempre più nell'ottica di occuparsi delle situazioni più compromesse per cui è chiaro che noi operatori siamo impegnati nelle situazioni di emergenza, dove c'è o può esserci un allontanamento del minore. Occorrerebbe più tempo per poter seguire e monitorare di più, ma anche per confrontarsi di più con l'associazione, oltre che con la famiglia»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

Reciprocità

Una delle attenzioni maggiormente esercitate – nel corso della realizzazione del progetto – ha riguardato proprio la dimensione della reciprocità, in quanto si voleva verificare se questa forma di affidamento può configurarsi come un'esperienza di reciprocità tra le due famiglie.

Prima di addentrarsi in ciò che è emerso dalle interviste è opportuno verificare il significato del termine, utilizzando il *Dizionario Zingarelli*, che alle voci:

- “reciprocità”, indica: «Condizione di ciò che è reciproco»
- “reciproco” indica: «Scambievole, vicendevole: stima, considerazione reciproca»

Dalle interviste realizzate, sia con le famiglie affidatarie sia con gli operatori dei servizi e delle associazioni, le relazioni che si sono costruite tra famiglie sono descritte in molti modi, sicuramente con uno scambio arricchente per tutti i soggetti in relazione, ma tutto ciò non permette di considerare queste relazioni come caratterizzate da reciprocità.

Questa dimensione, infatti, richiede un processo di costruzione che non sempre – nelle situazioni sperimentate – si è sviluppato.

La reciprocità, infatti, non può essere data per scontata solo dall'accettazione del rapporto di aiuto (tra famiglia affidataria ed affidata) e, quando si è riusciti a dare vita a questo processo esso è stato limitato ad alcuni aspetti, come la gratificazione emotiva o lo scambio di aiuti concreti. Ciò che ha reso non facile lo sviluppo di una reciprocità completa è sempre lo squilibrio derivante dalla differenza di posizione, che è anche una differenza di potere e di stato di bisogno auto-percepito ed etero-percepito.

Un altro fattore che condiziona lo sviluppo di reciprocità è l'esistenza di una storia di relazioni precedenti tra le due famiglie. Laddove le due famiglie si conoscevano ed erano in relazione prima del progetto l'avvio del progetto ha rappresentato un processo di formalizzazione che ha modificato il rapporto tra le famiglie e tra i componenti delle stesse.

«In una delle due situazioni che abbiamo seguito c'è stata vera reciprocità, nell'altra no, non è stato possibile, al contrario c'è stata una forte delega alla famiglia affidataria. La reciprocità è consistita, più che altro, nel fatto che la famiglia aiutata si è resa disponibile ad andare a prendere i bambini a scuola e tenerli per qualche ora. Uno scambio di sostegno pratico, in diversi momenti»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circostrizione 5)

«Per quel poco che ho potuto notare gli affidatari si sono sentiti soddisfatti del loro impegno perché sono riusciti a realizzare cose che sono state bene accettate e ben indirizzate. Il fatto di essere una famiglia che aiuta un'altra famiglia ha dato l'impressione di non svolgere un ruolo solo, a differenza dell'affidamento tradizionale di cui avevano fatto già esperienza e dove il servizio era rivolto in particolare al bambino, in questo caso hanno capito si rivolgeva anche agli adulti. Sono stati molto contenti di potersi porre su un piano quasi di parità con l'altra famiglia»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Il fatto stesso di impegnarsi, di fare qualcosa per gli altri e di aprirsi verso l'esterno è un beneficio che uno può averne. La famiglia affidataria ci ha raccontato che le loro figlie attraverso la relazione con i bambini dell'altra famiglia sono maturate, hanno imparato ad essere più aperte e disponibili verso di altre realtà, a non chiudersi nel proprio. Questo aspetto mi sembra sia molto arricchente per la famiglia stessa che ha un affido di questo tipo. Come è arricchente che questo progetto venga realizzato all'interno dell'associazione e sia espressione dell'associazione e non del singolo individuo»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

«Una vera reciprocità nel nostro caso non si è verificata. È un discorso molto delicato che credo non si possa generalizzare, nel senso che dipende dalle singole situazioni. In alcuni casi può esistere questa possibilità ma, in linea generale, credo che il rapporto tra le due famiglie rimanga sempre sbilanciato verso la famiglia affidataria che mette a disposizione risorse, proprio perché c'è l'atteggiamento di chi è consapevole di avere una motivazione per poter condividere le proprie risorse e le impiega in modo più costruttivo possibile a vantaggio di qualcun altro. A volte non aspettandosi nulla in cambio e non pensando con una mentalità di reciprocità forse le cose arrivano. Sotto il profilo dei rapporti umani, invece, è possibilissimo. Dipende molto, però, dalla realtà e dalle situazioni delle persone, dalla loro cultura e mentalità, dalla struttura di personalità dei singoli, sia della famiglia assistita che di quella che assiste»

(G. Delpero, referente Sermig)

«Sicuramente si ma credo che il nostro sia un caso molto particolare. Si stabilisce questo rapporto per cui tu dai qualcosa a me ed io do qualcosa a te. È vero che sono la famiglia affidataria ma è anche vero che posso lasciarti i miei bambini per andare a fare la visita dal dottore ed è anche vero che posso venire a trovarti e raccontarti che oggi non è stata una buona giornata»

(D. Panzarino, referente Il Nodo)

«Non conosco come sono le altre situazioni, ma la nostra era singolare già in partenza perché appunto la signora che abbiamo aiutato era una mia compagna di liceo, che avevo già conosciuto e con cui avevo già fatto delle cose, anche se con il tempo l'amicizia non era stata coltivata. Ci siamo ritrovate avendo i figli insieme in classe e in questo ultimo anno il rapporto si è modificato, nel senso che ci sentiamo con una frequenza superiore a prima. Lei mi è sempre piaciuta come persona e mi ha fatto piacere il poterle essere di aiuto in questo momento. Il fatto che sia una persona che piace non è un aspetto da poco, quando si è in sintonia su delle cose, non è difficile trovare il tempo da dedicarsi. Il rapporto, rispetto a

quello che era quando ci si vedeva in quanto mamme con bambini che andavano in classe insieme, sicuramente si è approfondito»

(famiglia Bonaldi-Colli)

«Questo è l'aspetto preponderante. Abbiamo scoperto che due nostri bambini e la sua compiono gli anni nello stesso mese e abbiamo festeggiato tutti qua insieme. Ha persino portato un pensierino per le nostre bambine, anche se ha dei grossi problemi economici. Ci ha emozionati questa cosa. Anche nel suo modo di fare abbiamo anche noi preso qualcosa»

(famiglia Calisto-Grinzato)

«Ho conosciuto questa famiglia per via amicale e abbiamo cominciato a dare una mano a seguito della separazione che ha fatto precipitare la situazione. Con il progetto la relazione è stata di minore reciprocità nel senso che prima era proprio paritario. I bambini allora erano ancora piccoli e quando io uscivo tardi dal lavoro lei era disponibile a ritirare da scuola anche i miei bambini insieme ai suoi. Adesso c'è stato un ritorno indietro per ciò che riguarda la reciprocità: è diventato proprio un sostegno»

(famiglia Mattalia- Gaudino)

Ruoli

Come già espresso in precedenza la questione dei ruoli dei diversi soggetti, in un progetto complesso ed articolato come questo, è di primaria importanza. Alla luce dell'esperienza svolta gli intervistati sono giunti ad alcune valutazioni sintetiche:

- per quanto riguarda le associazioni le considerazioni mettono in evidenza come esse abbiano garantito un supporto agli affidatari (con investimenti e modalità diverse), ma anche di mediazione tra affidatari e servizi (in modo da favorire la stabilità dei processi di aiuto) e monitoraggio in itinere (per ricalibrare l'aiuto se necessario);

«A prescindere dal ruolo delle associazioni sarebbe stato opportuno riunire tutte le famiglie e permettere loro di raccontarsi l'esperienza. Questa sarebbe stata una grossa ricchezza anche nella prospettiva di costruire una rete di famiglie affidatarie che possano essere utilizzate per questo tipo di esperienza. Le situazioni delle famiglie erano molto diverse l'una dall'altra, quindi anche il sostegno da parte delle diverse associazioni ha avuto modalità differenti»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Sicuramente l'associazione, per quel che riguarda questo caso, ha fatto un grosso pezzo di lavoro. L'apporto dell'associazione è stato utile, ma per noi operatori in alcuni casi può sembrare addirittura fastidioso nel senso che uno può viverlo come una sovrapposizione, una sostituzione. Però è anche vero che, in un momento come quello attuale, si tratta di attività che i servizi non farebbero comunque. È un modo di lavorare che richiede anche un'evoluzione del lavoro dei servizi e degli operatori sociali. Ciò che manca è un percorso di crescita comune con le associazioni, perché il rischio di sentirle come un pezzo estraneo che si appropria di pezzi tuoi. Nei servizi attualmente diventa difficile riuscire a trovare degli spazi di dialogo, di confronto a causa della gravità delle situazioni di cui ci si deve occupare. Sono momenti, invece, fondamentali, perché il rischio è che si rimanga su due livelli paralleli, nei quali ognuno fa un proprio percorso senza incontrarsi. I nostri tempi sono diversi dai loro, loro hanno tempi diversi, sono radicati nel quartiere...»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

«Rispetto alle associazioni è sicuramente un bene perché si ha la possibilità di radicarsi ancora di più nel territorio, di avere rapporti con il comune e fare uscire fuori quelle potenzialità che magari

l'associazione ha. Rispetto alla famiglia c'è bisogno di qualche aggiustamento nel senso che non credo che la famiglia affidataria abbia ricevuto chissà quale beneficio dall'associazione. Forse sarebbe necessario un maggior coinvolgimento da parte dell'associazione, non solo delle cinque famiglie che si sono rese disponibili. Occorre un percorso di formazione e di informazione all'interno dell'associazione stessa per creare un gruppo di sostegno vero»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

«In linea teorica pensiamo che vada garantito un certo livello di impegno sia quantitativo ma anche qualitativo affinché il progetto funzioni e serva. Come associazione si è cercato, almeno in teoria, di offrire una certa professionalità ed una certa qualità d'intervento, di preparazione. Questo secondo noi è garanzia di successo, ed è forse la cosa più importante. È chiaro che le risorse pratiche e concrete a volte non sono sufficienti. Anche a noi piacerebbe far meglio se avessimo tutta una serie di possibilità»

(G. Delpero, referente Sermig)

«Abbiamo operato, per una delle due situazioni, con riferimento ad una parrocchia dove c'è un gruppo famiglia molto attivo, e la famiglia affidataria fa parte di questo gruppo. Abbiamo lavorato di più sul gruppo delegandogli il compito di supportare questa famiglia. Il lavoro sul gruppo è stato molto apprezzato perché hanno scoperto che come gruppo potevano svolgere un ruolo diverso, avere un'attenzione diversa alle altre famiglie. Mi ha meravigliato molto una loro espressione che diceva: è come se avessimo aperto gli occhi. Prima come gruppo famiglia avevano il compito di stare insieme e di supportarsi tra di loro per poi aprirsi agli altri. Poi sono stati molto vicini alle due famiglie, offrendo a loro volta aiuti alle famiglie che hanno preso in carico altre famiglie»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«I dubbi iniziali erano di non avere strumenti idonei per iniziare questo percorso, perché appunto la famiglia affidataria è una famiglia con pochi strumenti, con un basso livello di studio, con una esperienza di vita, ma con alle spalle delle fatiche. Però, grazie al rapporto con il servizio sociale, è stato fatto un lavoro molto compatto tra le parti, per cui il messaggio era sempre lo stesso da qualunque parte lo si prendesse. Questo ha dato stabilità al processo. Anche se la tendenza è stata, soprattutto da parte della famiglia affidata, di cercare di fare le cose tra di loro: ha tentato più volte di aggirare il progetto, di trovare degli spazi di autonomia nella relazione con la famiglia affidataria. È stato necessario avere momenti di condivisione sulle cose pratiche, perché la famiglia affidata è una famiglia molto richiedente, che ha già tantissimi servizi, ma che sembra non bastino mai»

(D. Panzarino, referente Il Nodo)

- per quanto riguarda i Servizi sociali di territorio, le considerazioni raccolte evidenziano la capacità di garantire metodo e riconoscimento reciproco, messa a fuoco diritti-doveri ed impegni, monitoraggio in itinere.

Tutti coinvolti, nessuno escluso!

Quanto affermato nel documento progettuale, e quanto emerso nel corso delle interviste preliminari, è stato sostanzialmente confermato nel corso delle interviste a conclusione della sperimentazione: l'idea che tutti i componenti delle famiglie affidatarie potessero essere coinvolti nell'intervento si è effettivamente concretizzata in gran parte delle situazioni sperimentali.

Ovviamente, come già anticipato, la concretizzazione ha dato luogo a molte situazioni diversificate, con livelli di coinvolgimento e funzioni differenti.

Il grafico seguente propone, sinteticamente, gli impegni effettivi che le persone delle famiglie solidali si sono trovati a svolgere. Le voci in bianco indicano gli impegni degli adulti, le voci in nero gli impegni dei figli, soprattutto quando coetanei dei bambini delle famiglie supportate.



Come si può vedere la gamma degli impegni è ampia ed articolata. Il fulcro di tutto però, è individuato in due azioni:

- da un lato la possibilità di costruire condizioni di dialogo, sia *vis a vis* che telefonico, sia per permettere l'espressione di emozioni e sentimenti sia per dar vita a situazioni consenziali;

«Concretamente per la famiglia affidataria l'intervento si è tradotto in colloqui, visite domiciliari ma anche solo sentirsi per telefono. In sostanza a partire dall'esperienza della propria famiglia si entra in casa d'altri per portare un vissuto. Non è detto che occorra fare chissà che cosa. È già sufficiente solo portare questa affettività, senza formalità, questo essere famiglia con tutto il suo background culturale, si esprime tutto questo nel momento in cui ci si incontra nella vita concreta, nella vita in casa con un sostegno nel disbrigo della faccende quotidiane»

(D. Santoli, assistente sociale, Circostrizione 6)

«Sicuramente l'intervento riguarda la gestione del quotidiano, che può essere di tutto: da accompagnare i bambini alle varie attività sportive o dal dottore, ma anche le incombenze quotidiane, da sbrigare insieme: pratiche di tipo amministrativo (ad esempio rispetto al riscaldamento) alla gestione di momenti aggregativi (andare a mangiare la pizza fuori casa). Cosa che questa mamma affidataria ha fatto parecchio, ma l'attività principale è stata quella di andare a trovare la mamma per non lasciarla da sola in casa, con la possibilità di chiacchierare, farle sentire proprio una presenza costante»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

- dall'altro la possibilità di fare qualcosa insieme, come momento nella quotidianità e nella normalità di aiuto e scambio tra adulti e adulti e tra bambini e bambini.

«Hanno avuto dei momenti di quotidianità nel cucinare le cose, nel preparare a volte il cibo italiano piuttosto che il cibo marocchino, oppure nell'andare a fare la spesa al mercato. Sono momenti importanti per una buona famiglia affidataria che sa entrare in rapporto anche a partire da aspetti della quotidianità. Ci sono stati momenti di aiuto nel gestire i bambini o di aiuto concreto nell'abbigliamento oppure nella pulizia. Però penso che questo aiuto sulle cose materiali non va considerata come un atto

educativo, ma come qualcosa di spontaneo tra due famiglie, perché altrimenti le persone la prendono troppo come un controllo»

(C. Mastrosimone, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«La coppia coniugale è stata sicuramente investita, la signora di più, il signore nei week-end. Chi è stato sullo sfondo è stata il figlio che vive la fase adolescenziale e che non è in grado in questo momento di condividere le scelte dei genitori»

(M. A. Cristarella, assistente sociale, Circoscrizione 1)

«Mio marito c'è molto poco solo nei momenti di coinvolgimento generale. È capitato spesso che nel pomeriggio i nostri bambini si incontrino tutti e quattro, o io da lei o loro da noi. Insomma le occasioni di scambio sono senz'altro più frequenti tra noi due che non con lui»

(famiglia Bonaldi-Colli)

«Il rapporto più importante e la maggior parte del lavoro è di mia moglie con la mamma di cui ci siamo occupati. Essendo donne e mamme, si stabilisce un dialogo più immediato e profondo. Poi ci sono le ragazze che sono diventate amiche con la figlie della signora. Per ciò che mi riguarda cerco di fare le cose nelle quali sono più bravo, per esempio accompagnarla in auto in alcuni posti. Con un mio amico le abbiamo imbiancato la camera»

(famiglia Calisto-Grinzato)

«Direttamente o indirettamente è chiaro che siamo coinvolti tutti, a casa nostra vengono qualche volta»

(famiglia Caccamo-Campiti)

«Mia moglie aiutava la signora, si vedevano al mattino. Si andava a prendere a scuola i bambini e si andava nella chiesetta con i bambini, alla sera si andava a casa insieme o ce ne andavamo ogni tanto ai giardini o cena fuori. Non c'è mai stata una giornata tipo, ci organizzavamo al momento. Anche le mie figlie hanno collaborato. I bambini lo sapevano, prima ho chiesto anche a loro se fossero d'accordo. Bisogna coinvolgere tutti, non solo noi adulti, era giusto anche per loro che sapessero»

(famiglia Volpe-Cortese)

Il coinvolgimento, però, non è solo di carattere operativo e fattivo. Nelle interviste emergono anche altri tipi di ricadute sulle famiglie solidali, in ragione del fatto che le relazioni accese e mantenute sono state attive in entrambe le direzioni e non solo verso le famiglie in difficoltà.

«Credo che la ricaduta più importante sia nella maggiore unità della famiglia stessa, compresi i bambini»

(C. Mastrosimone, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«Questa esperienza dimostra che è possibile fare uscire allo scoperto persone che magari hanno voglia di fare qualcosa per gli altri, che è possibile farlo con soddisfazione, che non prende molto tempo e non è pesante perché se condivisa con gli altri»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Il rapporto di prima era una cosa più spontanea perché erano più piccoli, per cui era un gioco comune, crescendo si sono differenziate le attività e gli interessi. Dopo è diventato una vera attività di sostegno, me ne sono accorta anche adesso quando sono venuti due giorni da noi: è successo che la mia figlia più grande giocava con la piccola, ma come babysitteraggio, non spontaneamente»

(famiglia Mattalia- Gaudino)

Potenzialità di questa modalità di lavoro

A conclusione delle sperimentazioni e del percorso progettuale i diversi attori hanno tentato – nel corso delle interviste – di trarre un bilancio complessivo per valutare le potenzialità di questa modalità di intervento.

I giudizi espressi sono sempre positivi ed indicano chiaramente nell'affiancamento tra famiglie una risorsa sociale in più per i servizi, così come indicano praticabile e migliorabile il rapporto tra servizi sociali e associazioni del territorio.

Resta la convinzione, confermata dai risultati positivi ottenuti, che le famiglie a cui l'intervento è destinato, mediamente non devono presentare problematiche di elevato spessore.

Sul valore della tipologia di intervento (affiancamento familiare) ecco le valutazioni raccolte:

«Dipende molto dalla situazione. È chiaro che se ci sono situazioni più compromesse, forse una famiglia non funziona. Però ci siamo occupati come servizio di famiglie poco attente, poco propositive e poco stimolanti per i figli e forse, in questi casi, una famiglia può essere sufficiente per provare a modificare qualcosa nella famiglia»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

«A noi piace questa idea dell'affiancamento familiare. Nell'affrontare delle situazioni viene in mente che si potrebbe affiancare una famiglia, perché effettivamente ci sono alcune situazioni che necessitano questo tipo di intervento. Nella realtà dobbiamo ancora lavorare perché non ci sono tante possibilità di attualizzare questa cosa, forse per mancanza di famiglie disponibili a proporsi»

(D. Santoli, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«Quest'intervento comprende tutti, la famiglia e il minore ed è importante perché si lavora su tutto il nucleo. Ci sono situazioni in cui è molto importante lavorare solo sul minore e ci altre nelle quali è importante lavorare con la famiglia. È vero che se si attiva un affidamento diurno si lavora anche con la famiglia, però l'affidatario lavora principalmente con il minore e in modo indiretto e ridotto con la famiglia. In questo intervento la famiglia diventa il perno centrale su cui ruota tutto il progetto»

(C. Mastrosimone, assistente Sociale, Circoscrizione 6)

«Le famiglie che abbiamo aiutato si sono rese conto ed hanno apprezzato che i servizi sociali abbiano fatto loro una proposta diversa ed il fatto che questa risposta sia arrivata attraverso il coinvolgimento di una famiglia e non di un ennesimo operatore professionale è un elemento positivo. Malgrado la famiglia sia vista in comunione con i servizi non ha impedito di essere considerata parte della loro rete familiare. L'aiuto professionale, in certe situazioni, è vissuto come sbagliato, cioè "punitivo", mentre l'aiuto di una famiglia è vissuto di più come normalità»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Prendo in prestito uno slogan proposto in un convegno fatto qualche tempo fa: "ogni bambino ha diritto ad una famiglia". Con questo progetto a me sembra che si possa confermare che il bambino ha diritto alla propria famiglia, piuttosto che essere affidati o inseriti in comunità, è molto vantaggioso per la loro crescita. Intervenire con operatori sociali a mio avviso non è possibile perché l'operatore sociale è malvisto da queste famiglie in difficoltà. La famiglia a noi affidata prima non aveva mai voluto avere rapporti con l'assistente sociale del territorio. Occorre, però, che la famiglia non sia imposta dall'alto, meglio se esiste già una conoscenza»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

«Penso che nelle situazioni non abbiamo mai avuto la tendenza a contrapporci. Siamo riusciti ad avere una collaborazione al di là di questo progetto, anche solo informale. C'è, soprattutto, la consapevolezza che la collaborazione è sempre costruttiva. Se c'è una conoscenza preliminare tra le famiglie potrebbe

essere meglio; nel nostro caso è stato un vantaggio e, credo che da un punto di vista dell'instaurarsi proprio dei rapporti, questo possa, almeno inizialmente facilitare. Credo che, come nel nostro caso, il professionista è alle spalle delle famiglie che sono non dei professionisti. È stato molto utile questo supporto. Vivo questa modalità di intervento come indipendente da altre già esistenti, in particolare l'affidamento familiare, perché hanno logiche e finalità ed impostazioni diverse che possono essere ben chiarite. Ciò che conta è la chiarezza iniziale, perché tutti devono avere ben chiaro dentro di sé che cosa fare, i diversi ruoli, ecc. Questo richiede forse uno sforzo ed un certo tipo d'impostazione e di verifiche in itinere della progettualità, per evitare che ci siano delle confusioni in perfetta buona fede e delle sovrapposizioni di ruoli»

(G. Delpero, referente Sermig)

«Per noi è il progetto più importante che abbiamo visto in questi dieci anni di attività anche perché crea meno tensione nei bambini stessi. Secondo noi i bambini hanno visto che questo intervento riguardava loro, ma hanno potuto constatare che anche la loro mamma era coinvolta e questo li ha rassicurati»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

«Tutti ci siamo resi conto, operatori sociali e studiosi, che con è più sensato fare un intervento che coinvolga soltanto il minore piuttosto che il nucleo familiare. Nel momento in cui, dal nostro punto di vista, la famiglia si rende conto che attorno a sé c'è anche una famiglia che c'è l'ha fatta è sicuramente uno stimolo maggiore rispetto ai tanti interventi frammentari che possono realizzare i servizi o che le associazioni. È questo ragionamento che ci ha spinto a lavorare su un affiancamento familiare. Se si desidera un supporto solamente di tipo educativo ed operativo è sufficiente l'intervento di un educatore professionale ma se, invece, si vuole aiutare la famiglia a rielaborare sui valori dell'essere genitori tale apporto non è sufficiente, perché un operatore può essere anche un genitore, ma non è una condizione per l'accesso al lavoro. Un genitore che affianca un altro genitore è quello che è e la qualità del progetto cambia radicalmente. Oltre al fatto che avere una famiglia dello stesso territorio, implica quella sorta di complicità per cui una mamma si sente più vicina ad un'altra mamma, e non ha bisogno di mascherare i problemi perché forse ha paura che l'intervento professionale miri a qualcosa di diverso che non sia soltanto il sostegno»

(D. Panzarino, referente Il Nodo)

Ed ecco quelle relative al rapporto tra servizi sociali ed associazioni:

«Occorre evitare che questo intervento diventi confusivo e per far ciò va stabilito di chi è la titolarità: se in tutti i casi o in quali casi del servizio o delle associazioni»

(D. Santoli, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«Noi siamo stati facilitati dal fatto che con i servizi lavoriamo da tempo, c'erano dei buoni rapporti prima di questo progetto. Ci siamo resi conto che hanno saputo vivere questo nuovo intervento in modo positivo anche loro. Non era scontato, perché sarebbe potuto anche capitare che l'assistente sociale avesse qualche difficoltà ad accettare questo nuovo progetto. Invece c'è sempre stato un dialogo, spesso anche più di una volta con la famiglia affidataria. L'assistente sociale si è incontrata più volte con noi e la mamma per fare il punto della situazione. Abbiamo vissuto questo come una cosa positiva e ci sembra che in futuro potrebbe essere sulla stessa linea. Spesso a noi capitano situazioni che non arrivano ai servizi per sfiducia. Se c'è un rapporto di fiducia nei nostri confronti possiamo lavorare insieme. Mi pare che questo atteggiamento si sia consolidato. Credo che la strada sia stata preparata non solo dal dialogo sul progetto ma, anche, dall'aver partecipato intensamente alla stesura dei piani di zona ed anche al coordinamento "scuola e territorio". I presupposti per costruire dei percorsi comuni ci sono. Ultimamente è stata fatta la scelta di fare insieme un lavoro di sondaggio in un territorio dove la gente ha bisogno di essere ascoltata»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

Prosecuzione del progetto

Quando un progetto sperimentale si conclude è scontato raccogliere indicazioni circa il futuro e le osservazioni proposte dai diversi soggetti intervistati si muovono tutte nella direzione dell'attesa di una prosecuzione del progetto e dell'intervento di affido da famiglia a famiglia.

Per dare maggiore qualificazione all'intervento futuro gli intervistati pongono l'accento sull'esigenza di migliorare il coordinamento tra servizi e associazioni, ma anche di avere percorsi di crescita comune tra servizi e associazioni (percorsi di formazione), di definire meglio il ruolo di entrambi i soggetti e di predisporre incontri tra famiglie affidatarie anche oltre l'apporto delle associazioni.

«Secondo me questa esperienza deve andare a regime, deve essere uno degli interventi che il Comune di Torino propone, e affinché gli operatori la utilizzino al meglio, devono essere chiari i criteri per poter utilizzare questa forma di affidamento. Non deve essere una sostituzione dell'affido diurno educativo, ma devono essere individuate le caratteristiche ben precise a cui questo intervento può rispondere. Anche per evitare il rischio, in mancanza di risorse, di offrire solo ciò che si ha a disposizione. Un progetto di questo tipo non può durare per molto tempo, oltre al monitoraggio e alla verifica periodica, deve esserci la consapevolezza che non si vedono cambiamenti, l'intervento si interrompe. Ritengo utile la cabina di regia centrale sia per il monitoraggio degli affidamenti avviati sia per verificare se l'intervento è adeguato al bisogno. Il referente del progetto dovrebbe avere collegamenti sul territorio; oppure nelle circoscrizioni dovrebbe esistere un referente che segue l'attuazione di questo progetto. In ogni circoscrizione deve esserci un forte coordinamento, perché è un progetto giovane ed ancora sperimentale, tutto da costruire e da pesare con dei correttivi rispetto a quanto sinora realizzato. Penso sia necessario favorire maggiormente l'incontro e lo scambio tra famiglie affidatarie. È impensabile che si possa gestire questo collegamento con le famiglie e le associazioni solo localmente. Deve esserci un coordinamento dove le famiglie si confrontano. Il momento centrale deve garantire l'appropriatezza dell'applicabilità del modello. A livello cittadino oltre al monitoraggio deve esserci una grande sponsorizzazione sul territorio e con i colleghi, perché molti non conoscono ancora l'esistenza di questa nuova modalità di interventi»

(A. Capacchione, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«Rispetto al lavoro dei servizi non cambia molto investire su un affidamento di questo tipo piuttosto che sull'affidamento tradizionale perché sono da monitorare in maniera costante entrambi. È diverso il sostegno alla famiglia affidataria di un affido tradizionale: devi sostenere molto gli affidatari perché i messaggi che arrivano dopo gli incontri dei bambini con la famiglia d'origine, sono carichi di positività o criticità. Anche l'impegno riguardo il sostegno alla famiglia d'origine è notevole, molte famiglie affidatarie tendono ad escluderla. In questa nuova modalità di affidamento non può succedere perché il rapporto è continuo e costante e grazie al lavoro di mediazione delle associazioni l'intervento è maggiormente accettato. La cosa difficile è da far capire, all'affidatario e all'affidato, il meccanismo del ruolo dell'associazione, l'attività di supervisione che è chiamata a svolgere. Io riterrei utile proseguire lasciando aperta la possibilità di rivolgersi sia a un'associazione sia, direttamente al servizio. Al di là di avere la totalità dei casi segnalati dalle associazioni, il loro coinvolgimento è opportuno in quanto soggetti capaci di aiutare a dirimere le controversie a smussare gli angoli. Questo intervento è assolutamente innovativo e l'innovazione di questo intervento ha prodotto l'idea e lo stimolo di costruire un percorso di cambiamento. Un percorso nel quale non si portano via i bambini, ma si lavora con la famiglia, offrendole non solo un lavoro o l'utilizzo di servizi specialistici o la dimensione del gruppo nel quale potersi confrontare ma anche una dimensione di aiuto e di sostegno quotidiano»

(A. Rossini, assistente sociale, Circoscrizione 5)

«L'intervento è valido perché, purtroppo, esistono molte famiglie di donne sole con dei figli a cui manca una figura maschile di riferimento. Ci sono delle donne che hanno bisogno di essere sostenute, ma non

perché non sono delle mamme adeguate, ma perché hanno bisogno di crearsi un loro spazio e non riescono a crearselo. È giusto, allora, che diamo loro la possibilità di crearsi un proprio spazio e di confrontarsi con un'altra donna, di vedere anche altri bambini come vivono. Il papà della famiglia affidataria può diventare la figura maschile di riferimento anche soltanto per gli accompagnamenti allo sport o a prendere un gelato. Ed è molto importante trovare una famiglia affidataria collaborativa che abbia modo di trovare i propri spazi ed abbia voglia di confrontarsi con un'altra famiglia. Si chiede loro di estendersi, diventare più grandi e avere altri con cui confrontarsi da famiglia a famiglia. Per il futuro sarà opportuno prendere in considerazione anche gli aspetti culturali, ad esempio per quanto riguarda le nazionalità delle famiglie»

(C. Mastrosimone, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«È da proseguire perché riporta il servizio a quello che è il suo ruolo, cioè erogare aiuto. È un intervento molto vicino all'affidamento diurno, in alcune famiglie dove non ci sono problematiche così eclatanti da dover allontanare un minore, può essere un buon intervento. Questa modalità dovrebbe far parte già del nostro bagaglio, però forse a volte con tutto quello che succede o quello che c'è da fare, in particolare con le urgenze che premono, si perde anche la possibilità di affrontare determinate cose, di scegliere la famiglia, di monitorare. Con questa modalità si possono affrontare situazioni non particolarmente problematiche e se il progetto va bene la famiglia in difficoltà è ben supportata e i suoi problemi sono contenuti. Per noi potrebbe essere l'occasione di un nuovo e notevole impegno nel lavoro di relazione e cura delle realtà del territorio. Per i servizi è importante poter monitorare ciò che si sta attivando sul territorio, conoscere le risorse disponibili e venire in contatto con nuove famiglie disponibili all'affidamento. Sarebbe auspicabile il mantenimento di un ruolo più centrale che possa svolgere la funzione di punto di riferimento per i servizi nel territorio mentre la gestione operativa potrebbe rientrare nella normale gestione degli operatori dell'affido, diventando parte della gamma degli interventi che sono gestiti direttamente dai servizi sociali del territorio»

(D. Santoli, assistente sociale, Circoscrizione 6)

«Sarebbe bello e anche economico dare continuità al progetto. È una scelta che tocca all'amministrazione ed ai vari dirigenti verificare la fattibilità. Credo che un progetto di questo tipo implica un coinvolgimento significativo di un operatore che lavora con queste famiglie esattamente come si lavora sulle famiglie residenziali, con gruppi e momenti di verifica. Penso sia vincente perché i tempi di queste persone sono diversi da quelli degli operatori. Dovrebbero essere famiglie ancora più elastiche di quelle che partecipano all'affido residenziale. Vediamo sempre di più che la difficoltà di queste famiglie è di accettare la famiglia d'origine del bambino. In questo progetto, è palese che devi prendere tutto l'insieme familiare. Le famiglie necessariamente, quindi, devono sapere mettere in discussione la loro modalità nel confronto dei modelli educativi e di vita poiché subentra un incontro-confronto tra le due famiglie ma anche perché il contatto è più forte. Nell'affido residenziale molte situazioni sono mediate dai servizi in questo caso accade molto meno, c'è un contatto costante e diretto. Forse potrebbe essere utile mantenere una regia centralizzata, poiché la sperimentazione necessiterà di altro tempo per essere collaudata, anche con modalità differenti da servizio a servizio, da zona a zona. Serve certamente una dimensione di coordinamento cittadino, per evitare che ognuno vada nella propria direzione soprattutto per quanto riguarda il lavoro nuovo con le associazioni»

(L. Cardone, assistente sociale, Circoscrizione 7)

«Credo che, in generale, questo tipo di intervento potrebbe essere assolutamente inserito tra le possibilità di affidamento. Con le situazioni più drammatiche all'inizio può essere adottato un affido familiare tradizionale e poi nello sviluppo della situazione potrebbe essere utilizzato questo tipo di affidamento. Oppure quando la situazione non presenta delle caratteristiche di gravità si può già iniziare in questo modo»

(M. A. Cristarella, assistente sociale, Circoscrizione 1)

«Credo che sia necessario lavorare insieme perché i servizi fanno fatica a trovare le famiglie. Oggi le famiglie sono oberate di problemi e il lavoro prende molto tempo. Il problema esiste anche perché non

c'è cultura della solidarietà. Bisognerebbe lavorare molto per costruire una cultura di solidarietà e far sperimentare che una famiglia può supportarne un'altra. La famiglia aiutata in questo modo si sente in una rete relazionale-familiare, significa che oltre ad essere aiutata dai tuoi genitori e dai tuoi fratelli, puoi avere anche una famiglia vicina ed amica. Probabilmente è un intervento non sempre praticabile, ma troverà un suo spazio grazie alla componente di aiuto concreto che può prevenire il peggioramento delle situazioni»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Ci sono, come sempre in queste situazioni, i pro e i contro nel dare continuità all'intervento. Da una parte è dare maggior chiarezza anche ufficializzando la posizione di una certa famiglia. È vero che da una parte può sembrare più pesante, più intrusivo, più limitante l'elasticità o la libertà personale, però è anche vero che costituisce anche una garanzia agli occhi sia della famiglia affidata che alla famiglia che aiuta. Il mix tra famiglia ed associazione, magari già conosciuta, e contemporaneamente la presenza dell'assistente sociale che ha un ruolo istituzionale, ha permesso da una parte di vivere in modo meno timoroso e diffidente la struttura pubblica e allo stesso tempo di prendere seriamente le richieste e le indicazioni che noi abbiamo pensato di utilizzare. Bisogna poi valutare come fare di caso in caso. Non ci dovrà essere improvvisazione o superficialità, anche da parte delle associazioni stesse, nel senso che le associazioni devono poter garantire una particolare sensibilità ma anche esperienza sul campo così come da parte delle istituzioni pubbliche servirà elasticità per evitare di assumere nel tempo caratteristiche di routine e di irrigidimento. Questa potrebbe essere anche una delle specifiche competenze che debbono portare le associazioni. La possibilità di costruire un percorso formativo cittadino per le famiglie disponibili può essere interessante ed arricchente reciprocamente per il comune e le associazioni avere la possibilità di questo scambio. Offrire questo supporto ai volontari ed alle famiglie dipende dalla struttura, dalla capacità dell'organizzazione. Nelle realtà dove questa possibilità è carente potrebbe essere compensato dai servizi sociali o da altre organizzazioni. Dipende molto dalla mentalità con cui l'associazione e le famiglie nell'associazione si pongono. Nel Sermig, ad esempio, alcune accetterebbero volentieri delle giornate di incontro, di conoscenza con altre famiglie. Dipende molto anche dalle risorse oggettive, dal tempo che - all'atto pratico - è quello che incide di più»

(G. Delpero, referente Sermig)

«Sicuramente è un esperimento che deve proseguire e sarebbe veramente auspicabile che diventasse prassi perché è quel lavoro in più che non è professionale e che è veramente di vicinanza rispetto alle famiglie, che riduce la preoccupazione di un intervento troppo invasivo da parte dei servizi e ripristina quei rapporti di vicinanza che stanno scomparendo. Vedo due problemi a farlo gestire dai servizi: innanzitutto un problema di tempi, perché il servizio non ha ora, credo, la possibilità di seguire in modo non troppo istituzionale il progetto. E poi bisogna cercare di mantenere legami con il territorio e con le risorse del territorio, per cui l'associazione è importante perché, innanzitutto, è un luogo fisico, non offre solo questa opportunità ma se riesce ad agganciare la famiglia su questo, può offrirle anche altre cose, e può crescere anche l'associazione, per cui è un doppio vantaggio: serve sia alla famiglia che all'associazione. L'associazione è sul territorio ed vede tante cose che purtroppo il servizio non può vedere. Non vedrei le cooperative all'interno di questo processo perché deve rimanere un tipo di intervento di tipo sociale ma non professionalizzato»

(D. Panzarino, referente Il Nodo)

«L'idea potrebbe essere in futuro di destinare il budget per gli affidi alle tre modalità: diurni, familiari tradizionali e nella nuova modalità sperimentata. Al servizio sociale spetterebbe successivamente il compito di instaurare rapporti di collaborazione con associazioni del territorio, per avere l'apporto che stiamo sperimentando su scala cittadina. Preferirei che, in prospettiva, le associazioni si mettessero insieme per svolgere alcune funzioni comuni come la formazione o l'attivazione di gruppi di auto mutuo aiuto»

(L. Tosco, dirigente del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie)

«L'aspetto più innovativo che vedo in questa opportunità sperimentale è il fatto di dargli un orientamento di tipo culturale rispetto al territorio. Questa modalità ha un senso anche perché può rappresentare un veicolo di cultura diversa della solidarietà. Il prototipo è ancora ancorato sulla dimensione assistenziale, ma occorre lavorare per evitare la sostituzione da famiglia a famiglia. Una famiglia che ha un certo grado di consapevolezza ed una certa disponibilità di tempo, nonché la voglia di investire energie può effettivamente svolgere una funzione di guida in un percorso evolutivo di un'altra famiglia, a partire dall'individuazione di obiettivi concreti»

(E. Bruno, assistente sociale Coordinatore del Settore Minori della Divisione Servizi Sociali)

«Sarebbe anche bello nel futuro in questi tipi di progetti, come per le famiglie che prendono in affido un bambino, proporre un percorso di formazione alle famiglie disponibili a questo tipo di affido. Di fatto alcune delle sperimentazioni si sono inserite in un percorso di aiuto che già preesisteva prima, perché già alcune famiglie ne aiutavano altre. Però il fatto che siano stati inseriti in un progetto, che abbiamo avuto un riscontro economico – e con quei soldi si è riusciti a fare delle cose che prima non riuscivano a fare – hanno avuto la possibilità di contattare l'assistente sociale e quindi scambiare con lei delle opinioni»

(F. Masciullo, referente Comunità e famiglia)

«Sicuramente è auspicabile, in futuro, pensare ad un lavoro ancora più allargato, nel quale non soltanto vengano coinvolte due famiglie, ma si crei una rete di supporto più ampia in cui siano coinvolte più famiglie, alcune che possono, più strutturate, essere di sostegno ad altre»

(famiglia Bonaldi–Colli)

«Sì, la rete tra famiglie è proponibile e potrebbe essere funzionale nel senso che ci potrebbero essere alcune famiglie che insieme possono collaborare e quindi avere più flessibilità nella gestione dei casi. È complessa da gestire»

(famiglia Macario-Ciavarella)

Quali famiglie per l'affiancamento familiare

Un'ultima considerazione è doveroso svilupparla in relazione alla tipologia delle famiglie per le quali questa modalità di intervento può risultare utile ed alla tipologia delle famiglie che andrebbero cercate per l'affiancamento.

Partiamo con le prime: le considerazioni raccolte sono in linea con quanto già evidenziato nelle prime interviste. L'intervento è visto adeguato per una molteplicità di situazioni familiari, anche se sembra poter esprimere il meglio di sé con le famiglie monoparentali:

«Credo che questo tipo di intervento potrebbe andar bene per molte famiglie, è una combinazione che ci siamo trovate tutte famiglia monoparentali, anche perché è una realtà di oggi e la separazione è presente in una altissima percentuale di famiglie. Non escludo che possa coinvolgere anche famiglie con entrambi i genitori presenti»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Sono molte le situazioni in cui può essere necessario un sostegno: da quello economico a quello della solitudine. Le caratteristiche principali possono essere quelle di genitori che lavorano, ammesso che ci siano entrambi, e che quindi hanno poco tempo per i figli»

(famiglia Bonaldi–Colli)

«Essere vicini serve sia a chi deve essere aiutato che a chi aiuta, però senza i servizi sociali non mi sentirei in grado di svolgere bene questo compito. Situazioni di questo tipo non dovrebbero transitare attraverso i servizi sociali per evitare loro di sentirsi umiliate. Se il problema è solo di tipo economico l'aiuto deve essere economico e non di altro tipo»

(famiglia Caccamo-Campiti)

Passiamo alle famiglie solidali. Anche in questo caso si confermano le indicazioni già raccolte con due sottolineature: in primo luogo, le famiglie disponibili all'affiancamento devono avere tempo a disposizione per poter sviluppare le relazioni e l'affiancamento e, in secondo luogo, le famiglie devono essere molto flessibili e disponibili ad accettare situazioni che si conoscono poco alla volta.

«Se noi vogliamo rispecchiare il modello familiare, dobbiamo lasciare anche un modello molto più elastico, senza dare dei compiti precisi, perché i vari componenti della famiglia si coinvolgeranno piano piano e trovano degli spazi strada facendo. Nel tempo le situazioni e le relazioni si evolvono ed ecco che verranno fuori delle cose che non immaginabili all'inizio. È indifferente che la famiglia abbia già vissuto altre esperienze di affidamento o meno»

(G. Ganio Mego, referente Caritas)

«Credo che non sarà facile trovare delle famiglie che siano così aperte, così comprensive e così capaci di educare. Va spiegata bene la differenza rispetto all'affido tradizionale perché, di solito, quando si comincia questo discorso le famiglie pensano di doversi far carico dei bambini. Le associazioni devono fare un grosso lavoro di promozione e di crescita insieme a queste famiglie e per dare garanzie alle famiglie che saranno supportate. Va fatto un cammino approfondito di preparazione. Dovrebbe essere una famiglia non troppo giovane, perché deve aver fatto la propria esperienza familiare, come la crescita dei figli, e aver affrontato le difficoltà. Deve essere una famiglia che crede nella famiglia, che ha voglia di far crescere bene i figli. Dovrebbe essere una famiglia molto solida e preparata, ricca umanamente ma con tanta pazienza ed affettuosità. Forse non dovrebbero essere troppo diverse da un punto di vista economico e sociale perché altrimenti i bambini potrebbero fare confronti»

(Suor Angela Cardani e Anna Vigilante, referenti Vides-Main)

«Sicuramente serve una buona disponibilità oraria. Vanno curati gli aspetti logistici. Sarebbe meglio abitare nella stessa zona per evitare corse per la città. Conoscersi già è un altro elemento positivo perché aiuta a creare un rapporto diverso, permette un equilibrio nel rapporto che si stabilisce tra le due famiglie»

(famiglia Bonaldi-Colli)

«C'è bisogno di tempo. È importante anche il modo con cui ci si rende disponibili. Ci devi mettere il cuore, mostrare una disponibilità di fondo. Pur avendo mille impegni ed una famiglia numerosa andando avanti abbiamo visto che la solidarietà e l'interesse per questa situazione ci ha fatto trovare anche il tempo»

(famiglia Calisto-Grinzato)

«Non devono esserci persone che lavorano a tempo pieno perché questo è un problema dal punto di vista della possibilità di aiutare. Occorre vicinanza perché i ragazzi possono vedersi liberamente»

(famiglia Mattalia – Gaudino)

«Questo progetto va bene perché si rispetta la famiglia in difficoltà, però viene vissuto bene dal momento in cui alla famiglia in difficoltà viene data fiducia. Serve una famiglia capace di sentire dei sentimenti non soltanto interessata a fare volontariato»

(famiglia Sansalone)

I RISULTATI DEL PROGETTO E LE PROSPETTIVE

Giunti nei pressi della conclusione del progetto è stato possibile risentire tutti i soggetti intervistati nella fase iniziale per dare loro spazio nel valutare il progetto e l'esperienza vissuta.

È il caso anche di questo progetto che nasce per sperimentare una specifica e nuova modalità di intervento rispetto alle problematiche familiari e minorili.

All'inizio del percorso ho indicato una serie di interrogativi valutativi ai quali si intendeva provare a dare risposta.

In questo capitolo conclusivo intendo provare a formulare alcuni tentativi di risposta che potranno, in futuro, essere integrati anche da analisi valutative degli altri soggetti coinvolti nel progetto.

Il primo aspetto che è doveroso prendere in esame è la dimensione di coerenza tra ciò che si è realizzato e ciò che era stato ipotizzato. Sotto questo profilo il lavoro svolto dall'amministrazione comunale e dalle realtà associative è stato perfettamente congruente all'ipotesi preliminare:

- è stata costruita un'organizzazione temporanea che ha permesso di dare corpo alla sperimentazione;
- sono stati predisposti i documenti normativi di riferimento per la sperimentazione;
- è stata realizzata l'attività di divulgazione del progetto presso le associazioni cittadine che si occupano – a livello di volontariato – di famiglia e di minori;
- sono state definite delle procedure per il coinvolgimento delle associazioni nell'operatività,
- sono stati coinvolti i servizi sociali circoscrizionali, attraverso un primo passaggio informativo presso i referenti dell'affidamento in ogni circoscrizione e, successivamente, gli operatori sociali direttamente coinvolgibili in termini operativi;
- sono state definite alcune procedure e alcuni criteri per l'analisi delle famiglie che presentavano difficoltà tali da far immaginare possibile un intervento sociale di questo tipo e sono state definite le procedure ed i criteri minimi per la individuazione e selezione delle famiglie "risorsa";
- sono stati attivati – in periodi diversi – nove affidamenti sperimentali con il coinvolgimento di associazioni di volontariato e due sperimentazioni direttamente gestite dai servizi sociali, senza l'appoggio ed il supporto di associazioni;
- due affidamenti si sono conclusi anzitempo: uno su richiesta della famiglia affiancata e l'altro a seguito di cambio di residenza della famiglia risorsa;
- tutti gli altri affidamenti sono proseguiti con regolarità rispettando sempre le modalità concordate di monitoraggio in itinere dell'intervento;
- il progetto è stato costantemente monitorato da un gruppo di lavoro (UVA) composto dai referenti dei due settori (famiglia e minori), dalle referente dell'affido e da me in qualità di consulente per la valutazione;
- è stato portato a compimento il percorso di valutazione così come delineato con interviste in fase iniziale e finale a diversi soggetti coinvolti;
- si sono attivati altri affidamenti a cura dei servizi sociali territoriali, oltre a quelli previsti nella sperimentazione indice di un buon lavoro di disseminazione e promozione.

Il percorso non ha presentato eventi inattesi di particolare rilevanza: la scansione dei tempi nello sviluppo delle attività previste è stata differente in quanto è occorso più tempo del previsto per dare organicità alla sperimentazione e per costruire il coinvolgimento dei servizi sociali e delle associazioni. Analogamente non tutte le situazioni familiari presentate sono state ritenute idonee allo sviluppo di questa modalità e tra quelle valutate positivamente i tempi di attivazione del

rapporto e del contratto formale sono stati diversificati, distribuendo, così, le l'attivazione delle varie situazioni nei primi sei mesi della sperimentazione.

Non ci sono state variazioni per quanto riguarda la componente strutturale: tutto quanto previsto (uffici e operatori sociali da coinvolgere, risorse finanziarie da destinare) è stato realizzato conformemente.

Quanto sinora espresso, e quanto descritto nei capitoli precedenti attraverso le voci dei diversi attori (referenti del Comune, assistenti sociali che hanno seguito le sperimentazioni, associazioni che hanno aderito al progetto e realizzato una parte delle sperimentazioni, famiglie affidatarie che si sono rese disponibili per questa esperienza), permette - con estrema precisione - di validare le tre ipotesi iniziali:

- a. che fosse possibile costruire un rapporto di *partnership* progettuale con associazioni di volontariato;
- b. che fosse possibile costruire nuove modalità di intervento nei servizi sociali e nuove modalità di rapporto con risorse del territorio;
- c. che fosse possibile affiancare una famiglia risorsa ad una famiglia in difficoltà per prevenire processi di istituzionalizzazione e di allontanamento dei bambini dal nucleo familiare.

Operativamente tutto quanto è stato realizzato concorre alla validazione di queste ipotesi, in quanto tutte sono state effettivamente provate con risultati apprezzabili:

- la quasi totalità dei nuclei familiari ai quali è stato proposto questo intervento hanno accettato ed hanno accolto all'interno della loro abitazione le famiglie d'appoggio, costruendo con loro relazioni significative;
- tutti i minori, per i quali si è avviato l'intervento, hanno accettato la presenza dei nuclei familiari di appoggio e nel corso della sperimentazione nessuno di essi è stato allontanato dal suo nucleo familiare per essere collocato in altra famiglia o in comunità e per tutti si sono evidenziati miglioramenti nelle condizioni generali di vita;
- tutti i minori in età scolare hanno – per quanto è stato possibile raccogliere – raggiunto buoni risultati scolastici;
- le figure adulte, generalmente, le mamme, hanno beneficiato del supporto della famiglia sia per quanto riguarda aspetti prettamente pratici ma, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di uno scambio ed un confronto utile ad acquisire maggiore sicurezza e maggiore equilibrio emotivo che ha facilitato, in diversi casi, la costruzione una maggiore autonomia di vita ed un miglioramento delle condizioni di salute. In ogni caso si può dire che il supporto è servito per ampliare la rete dei riferimenti, in modo da ridurre il senso di solitudine e di emarginazione. Infine, nessuno dei nuclei familiari su cui si è intervenuti ha presentato nel corso della sperimentazione un peggioramento della sua situazione è questo è stato riconosciuto uno degli esiti degli interventi messi in atto;
- tutti i servizi sociali coinvolti nelle sperimentazioni riconoscono di aver modificato, in misure differenziate, il proprio agire grazie alle possibilità offerte loro dalle sperimentazioni.

Gli elementi sopra indicati, e quanto espresso nei brani di intervista dedicati al tema specifico, offrono indicazioni utili per valutare l'efficacia degli interventi: sia per quanto riguarda il progetto nel suo complesso sia per quanto attiene i singoli affidamenti avviati. In particolare sono emersi molti elementi – descritti nelle parti precedenti - che permettono di comprendere le potenzialità e le specificità di questa tipologia di affidamenti in relazione:

- ai cambiamenti - rispetto all'affidamento tradizionale - per una famiglia in crisi o difficoltà;
- ai cambiamenti - rispetto all'affidamento tradizionale - per una famiglia affidataria;
- ai cambiamenti per i servizi sociali territoriali - rispetto all'affidamento tradizionale - in termini organizzativi e metodologici.

Questa modalità di lavoro, come sottolineato dagli stessi soggetti coinvolti nella sperimentazione, ha mostrato i suoi aspetti positivi ed, anche, sono emerse le condizioni per una riproponibilità su scala più ampia della sperimentazione. Assumere questa prospettiva implica una serie di accorgimenti ed attenzioni da esercitare:

- delineare in termini più precisi, sulla base delle esperienze condotte, il ruolo dei servizi, delle associazioni e le relazioni tra di essi in funzione dello sviluppo degli affidamenti;
- valutare, sulla base delle esperienze condotte, se mantenere una funzione di regia e coordinamento cittadino, almeno per una prima fase di implementazione, soprattutto per quanto attiene il coinvolgimento delle associazioni;
- costruire una banca dati di famiglie disponibili a questa modalità di affidamento;
- costruire, di concerto con le associazioni, un percorso formativo di base, utile a far conoscere questa modalità di affidamento e le peculiarità, in modo da permettere alle famiglie una maggiore consapevolezza in vista dell'effettivo coinvolgimento in azioni concrete;
- validare gli strumenti amministrativi predisposti ed utilizzati nella sperimentazione (schede per la presentazione dei casi, contratto tra famiglie, ecc.), in modo da dotare i servizi della documentazione necessaria ed adeguata all'intervento.

Ovviamente tutto ciò a condizione che vi siano risorse economiche destinabili alla realizzazione di altri affidamenti "da famiglia a famiglia".

Alla fine di questo percorso di lavoro valutativo non mi resta che concludere, valutando anche l'esperienza professionale – come esperto di valutazione – che ho vissuto nel progetto.

Mi sono ritrovato a condividere i dubbi e le perplessità nella fase iniziale, ma anche l'entusiasmo e la passione per quanto si andava costruendo. Alla fine sono convinto che l'apporto della valutazione è stato importante nel progetto per un solo motivo: perché la valutazione è stata pensata sin dall'inizio come una delle componenti del progetto e non come un'incombenza da svolgere alla fine del progetto. Questo ha permesso, non solo di condividere competenze e saperi in funzione delle decisioni che via via sono state assunte ma, anche, di condividere un approccio valutativo che ha cercato di incontrare attese e culture altre, in un rapporto di affiancamento e di reciprocità.

Se è vero quanto espresso da alcuni dei soggetti che hanno vissuto l'esperienza concreta dell'affido, e cioè che la reciprocità è il frutto di un percorso – breve o lungo che sia – nel quale alla base vi è la fiducia reciproca, credo sia doveroso, da parte mia, un sentito ringraziamento a dirigenti e funzionari del Comune di Torino per avermi voluto portare dentro questa esperienza ed alla Fondazione Paideia per aver accettato tale richiesta e per averla resa possibile. Ma, soprattutto, a loro devo un sentito ringraziamento per la fiducia che mi è stata manifestata.

POSTFAZIONE

PERCHÉ VALE LA PENA DI LEGGERE QUESTO VOLUME?

di Francesco Belletti
Direttore del Centro Internazionale Studi Famiglia - CISF

PROSSIMITÀ: UN VALORE IN GIOCO

“Prossimità” sembra essere la parola che caratterizza maggiormente il progetto sperimentale “Dare una famiglia ad un’altra famiglia” presentato in questo volume; essa interpella un luogo sociale per molto tempo trascurato e dimenticato, spesso colpevolmente, dalle politiche sociali, socio-assistenziali e familiari nel nostro Paese, quelle relazioni primarie, interne ed esterne al sistema familiare propriamente detto, che costituiscono una risorsa insostituibile per determinare la qualità di vita di ogni persona; al di là del reddito, al di là dello status socio-economico, del genere, dell’età, del potere (o del poco potere) che ogni persona ha, il bene-essere di ciascuno di noi ha a che fare primariamente con le relazioni “intime”, siano esse elettivo-affettive (come la relazione con il proprio partner), oppure familiari ascritte (essere genitori di quei figli, avere quei genitori, essere all’interno di una specifica parentela), o ancora relazioni intime al di fuori della famiglia, più o meno “libere”, come il rapporto di amicizia, i rapporti con i colleghi di lavoro con cui ci si trova maggiormente in sintonia, gli incontri con quei vicini di casa con cui si riesce ad andare oltre il “buongiorno/buonasera” in ascensore, verso relazioni più significative.

L’attenzione alla prossimità⁵ ci consente insomma di riscoprire che la felicità e il benessere delle persone dipende in primo luogo dalla qualità delle relazioni interpersonali che le riguardano; anzi, queste relazioni sono spesso le principali risorse che entrano in gioco quando si devono affrontare sfide particolarmente impegnative e difficili. Spesso una rete relazionale, affidabile di “mondo vitale” (come veniva definito questo spazio sociale “intimo”) consente di reagire positivamente anche a problemi strutturali, come la disoccupazione, la povertà economica, una difficoltà psicologica o un forte carico assistenziale; il soggetto in difficoltà, magari a fronte di una disoccupazione prolungata, se dispone di una rete primaria forte, si ritrova protetto da essa, accompagnato nelle difficoltà, e spesso la rete di relazioni si attiva anche per rispondere al bisogno emerso (ad esempio recuperando un “posto di lavoro”). Ma anche se il bisogno non viene direttamente soddisfatto, il sentirsi accompagnati, appartenenti, in una parola il non sentirsi soli è di per sé una risorsa spesso decisiva per affrontare positivamente “le alterne vicende della vita”.

Come si vedrà oltre, la prossimità definisce e caratterizza, per certi versi, quel “quarto settore” che affianca stato, mercato e terzo settore nel nuovo sistema di *welfare community*⁶.

Nel progetto sono inoltre presenti numerosi punti nevralgici, che qualificano il dibattito contemporaneo sul presente e sul futuro del sistema dei servizi socio-assistenziali del nostro Paese; alcuni di essi sono pienamente esplicitati nei vari capitoli, altri rimangono impliciti, ma non per questo appaiono meno importanti. Conviene ripercorrerli sinteticamente, per rispondere ad una domanda che forse ci facciamo troppo raramente: “Perché leggere questa ricerca?”

⁵ Vedi anche il recente lavoro della Fondazione Zancan sui “progetti di prossimità tra famiglie”, R. Maurizio - F. Belletti, 2006.

⁶ Vedi anche le puntuali riflessioni di P. Donati sulla famiglia come capitale sociale, nell’Ottavo Rapporto Cif sulla famiglia in Italia, San Paolo, 2003.

NON VOGLIAMO SALVARE IL MONDO

Una qualità fondamentale del progetto è la scelta - esplicita e consapevole - di intervenire su situazioni definibili come "medio-lievi", con un intervento "leggero, a bassa intensità assistenziale e specialistica.

Fare un progetto, in effetti, significa anche accettare di "delimitare la realtà rilevante", e concentrare i propri sforzi, le proprie energie, i propri interventi su una specifica tipologia di bisogni, per poterli affrontare in modo più mirato e verificare così più in modo più affidabile l'efficacia e l'efficienza degli interventi attuati. In particolare questa scelta consente di uscire dalla trappola dei "più gravi" e delle "urgenze - emergenze", che invece non può essere evitata da altri attori, e soprattutto dalla pubblica amministrazione. È infatti evidente che in condizioni di risorse scarse (certamente quella attuale), con domande eccedenti le capacità di risposta (anche questo corrisponde alla realtà di oggi, anche in un contesto "forte" in ambito socio-assistenziale, come è certamente il territorio torinese), il servizio pubblico non può che costruire "graduatorie" basate sulla gravità e sull'urgenza, costringendosi così a lavorare sui casi più complessi, con tempi contratti, con maggiori difficoltà operative. Ma questa logica spinge inevitabilmente "in fondo alla lista" le non emergenze, e addirittura suggerisce ai servizi sociali di non rendere troppo visibili i propri servizi, perché altrimenti non ci sarebbero le risorse per far fronte a tutti i bisogni aggiuntivi che potrebbero arrivare. Anche per questo gli interventi a bassa soglia, di fatto, non è che vengono fatti per ultimi: semplicemente, il più delle volte "non vengono fatti", e basta, nonostante la consapevolezza, spesso drammaticamente presente agli operatori sociali degli stessi servizi che si trovano assediati da urgenze ed emergenze, che "se fossimo riusciti ad arrivare prima", la situazione sarebbe ora molto più trattabile, i problemi sarebbero meno gravi, gli utenti avrebbero molte più risorse da mettere in gioco, e le possibilità di riuscita degli interventi sarebbero molto più elevate, e, *last but not least*, certamente meno costose.

Il progetto qui presentato ha quindi assunto almeno tre scelte strategiche di grande interesse e rilevanza anche per altri contesti territoriali:

- valorizza e concretizza la parola prossimità, una delle poche "reali" novità nel dibattito;
- è una azione potenzialmente preventiva di peggiori problemi (e la prevenzione nel sociale oggi sembra una delle parole più dimenticate, soprattutto quando si tratta di finanziarla);
- presuppone per definizione altre modalità di azione, che "devono" esserci, per poter farsi carico di chi, comunque, ha problemi che non sono trattabili da una modalità di intervento quale quella ipotizzata e realizzata nel progetto "Dare una famiglia ad una famiglia". Occorre cioè che le emergenze, le urgenze, i casi più complessi siano certamente in carico a interventi più strutturati, diversi dalla modalità qui sperimentata.

A TUTELA DI UN MINORE, METTE AL CENTRO DUE FAMIGLIE

Senza dover precisare nuovamente quanto è ben descritto dai capitoli precedenti, in questa sede è opportuno ricordare che il progetto propone, in estrema sintesi e semplificazione, un "affido leggero", assumendo quindi come impianto metodologico tutta la ricca esperienza oggi presente nel Paese su questa modalità di risposta ai bisogni di un minore in difficoltà. Non è però inutile ricordare che proprio in questi ultimi mesi, anche a causa della scadenza del 31 dicembre 2006 quale data per il "superamento degli istituti", è in corso un ripensamento complessivo sull'affidamento familiare in Italia, che per alcuni è sostanzialmente fallito, per altri mantiene ancora tutta la sua validità, per altri ancora esigerebbe forti miglioramenti, sia rispetto al ruolo del

privato sociale (ruolo delle associazioni familiari come co-gestori e partner dei servizi sociali), sia rispetto al problema di una “terra di confine” grigia e incerta tra affido e adozione, come documenta ad esempio la sperimentazione sull’adozione mite del Tribunale di Bari e di altri tribunali. Senza entrare nel merito di questo dibattito, peraltro essenziale per ridefinire il ventaglio di servizi/interventi che devono garantire buone condizioni di vita ai minori in difficoltà, conviene evidenziare che, come ricordate anche dall’ultimo punto del paragrafo precedente, è necessaria una forte attenzione, in sede progettuale, alle caratteristiche del minore e della sua famiglia di origine, per potergli offrire l’intervento più adeguato ai suoi bisogni e alle sue risorse.

Solo una attenta analisi e diagnosi della reale condizione del minore e della sua famiglia di origine, e un buon dialogo con la famiglia che accoglie (a cura del servizio sociale del Comune, come viene ben descritto dalla viva voce degli assistenti sociali intervistati) consente infatti di avviare la presente sperimentazione su casi che siano coerenti con l’impianto metodologico; questa attenzione certamente protegge la sperimentazione stessa; si agisce sui casi già pensati come idonei al tipo di lavoro da fare, “semplificando in origine”, per così dire, i bisogni cui dare risposta. Ma essa protegge anche il minore, nella misura in cui il mancato inserimento nella sperimentazione genera immediatamente la progettazione di un altro intervento, magari più strutturato, a maggiore intensità specialistica, o con un mix di altri interventi, selezionati tra quelli già attivi nel Comune. Ma questo, giova ripeterlo, esige che questo progetto sia “solo uno” dei tanti modi di intervenire.

La scelta di un “affido leggero” ha anche un’altra conseguenza di grande interesse dal punto di vista culturale e metodologico: esso rimette al centro la famiglia come risorsa primaria, e attribuisce contemporaneamente maggiore voce (e potere?) anche alla famiglia di origine, che invece in molti percorsi di affidamento “tradizionale” rimane spesso “dalla parte del problema”; anche per questo spesso l’affido rimane esperienza *sine die*, spesso prolungato oltre la maggior età, in assenza di transizioni positive della famiglia di origine del minore. In effetti questo progetto utilizza una famiglia per fornire un servizio (in totale analogia con l’affido classico), e presuppone un contesto familiare di origine con problematiche “trattabili”, e con cui si interagisce davvero, con cui occorre collaborare, a cui il minore potrà davvero ritornare (aspetto, questo, che invece nell’affido “classico” non sempre è incluso).

In tal modo dire che la famiglia è risorsa significa dire che ogni famiglia, anche quella “con problemi”, rimane in gioco. Questa indicazione metodologica appare fondamentale oggi, per il lavoro sociale di base, spesso alle prese con una rappresentazione stereotipata del familiare che vede le famiglie disposte su un continuum in cui ci sono:

- “poche famiglie in difficoltà” a un estremo;
- “poche famiglie risorsa” all’estremo opposto (pochissime, sempre in numero inferiore rispetto a quello di cui avremmo bisogno);
- il grosso di “famiglie grigie”, in mezzo, non problematiche, ma nemmeno disposte a diventare “risorsa”.

La sfida di progetti leggeri di scambio reciproco tra famiglie, quale è, per molti versi, il progetto sperimentale “Dare una famiglia ad un’altra famiglia”, sta proprio nello spezzare questa distinzione, e nel considerare invece la “quota di risorsa” che ogni famiglia, anche la più scombinata, può riscoprire al proprio interno; e se proprio ci fosse un sistema familiare in cui il suo “essere risorsa” fosse inattivabile (ipotesi realistica, ma non “a priori”), allora evidentemente un intervento quale quello qui sperimentato non sarebbe certamente adeguato, ma bisognerebbe anche avere il coraggio di dire che neanche l’affidamento “classico” lo sarebbe, e scegliere con coraggio e rapidità altre modalità di intervento, capaci di tutelare meglio e tempestivamente la

salute del minore; anche perché, quando si è bambini il tempo passa molto più rapidamente di quanto non passi nelle aule dei tribunali, negli uffici dei servizi sociali o nelle stanze delle associazioni di volontariato!

UNA RETE SUSSIDIARIA, MA ANCHE UN PO' GERARCHICA

Certamente questo progetto ha assunto seriamente e con un respiro allargato la sfida lanciata dal titolo stesso della L. 328/2000, vale a dire la costruzione di un "sistema integrato di interventi e servizi sociali". Nel progetto trovano infatti spazio numerosi e diversi autori: il Comune, la Fondazione, le famiglie, l'associazionismo di terzo settore, ciascuno con proprie caratteristiche, qualità e ruoli. Da questo punto di vista la sperimentazione qui attuata può offrire spunti di grande interesse anche per altri contesti territoriali, perché descrive una modalità concreta, osservabile e misurabile con cui una comunità locale riesce a farsi carico del benessere dei alcuni dei propri minori in difficoltà.

Questa rete appare tuttavia operante con una struttura più gerarchica che orizzontale, con alcuni "nodi" che hanno ruoli, funzioni e prerogative molto più forti degli altri. In particolare appare molto forte la centralità dell'ente locale, che non è semplice regista e controllare, come dovrebbe essere anche in una rete "non gerarchica", ma anche soggetto con grandi autonomie e poteri decisionali. Al di là dei nominalismi o della moltiplicazione di spazi di consultazione, discussione o co-progettazione, la domanda vera sul funzionamento di questa rete dovrebbe essere pragmatica. Come funziona meglio? Come riuscire a mettere meglio in movimento tutte le risorse presenti e necessarie per buon esito del progetto? Forse maggior coraggio nel "liberare le potenzialità della società civile" (anche nelle interazioni con i servizi sociali, a livello di progetti sui singoli percorsi ma anche nelle "cabine di regia", potrebbe essere sperimentato.

Il progetto resta comunque, al di là di questo aspetto, fortemente qualificato da un buon grado di "sussidiarietà solidaristica"; è sussidiario soprattutto perché ri-conosce le famiglie come risorse primarie, oltre che nel mettere in azione numerosi soggetti/autori sociali, tra cui l'associazionismo; è solidaristico perché affida comunque al servizio pubblico una forte responsabilizzazione sulle attività senza trattare le famiglie come "risorse a basso costo" (nel qual caso sarebbe "sussidiario non solidaristico"), ma anche senza espropriarle del loro ruolo attivo (nel qual caso sarebbe "solidaristico non sussidiario).

Sempre a proposito di sussidiarietà, non può sfuggire all'attenzione il fatto che l'intero progetto, come si evince bene anche dalla delibera comunale istitutiva del servizio, giustamente riportata nel volume, è finanziato da una fondazione privata, la Fondazione Paideia. Si tratta di una dinamica che appare sicuramente virtuosa per i nostri sistemi territoriali di *welfare*, dal momento che qui si è generata una sperimentazione su un progetto condiviso da diversi attori, pubblici e privati.

In effetti il sistema italiano di *welfare* dei prossimi anni non può non diventare un progetto condiviso da tutte le forze sociali, e la modalità; qui sperimentata si è rivelata capace di generare reti e interazioni, snidando risorse nascoste e valorizzando ogni autore per la sua specificità: le fondazioni per le risorse finanziarie, l'ente locale come regista ma anche come portatore di un insostituibile patrimonio di conoscenze e competenze, le famiglie come risorsa chiave attiva-da attivare, le associazioni come promotori-diffusori dell'intervento e della sua cultura.

DUE ASPETTI METODOLOGICI FORTI

In conclusione meritano particolare attenzione due aspetti metodologici che in questo percorso trovano qui una concretizzazione e una descrizione non sempre reperibili in altre attività analoghe.

In primo luogo l'attenzione dedicata alla valutazione emerge con chiarezza come una scelta strategica, cui dedicare energie e attenzioni rilevanti, e fin dall'inizio del percorso. Siamo ben lontani, qui, dalle valutazioni un po' stereotipate e "burocratiche" di tante attività formative, di tanti progetti di Fondo Sociale Europeo, di tanti interventi finanziati sulle leggi di settore nazionali o regionali, in cui a volte si ha l'impressione che la valutazione sia una voce "per riempire scatoloni di carte", per tacitare i meccanismi di controllo amministrativo, anziché uno strumento concreto, innervato fin dall'inizio nel vivo dei meccanismi operativi di azione. Anche grazie a questa attenzione sono più facilmente individuabili, in questo progetto, gli elementi di innovazione, trasferibilità, applicabilità e qualità necessari per tradurre una sperimentazione in "buona pratica", e da questa in "progetto concreto", anche in altri ambiti.

Un secondo aspetto metodologico rilevante è la scelta di valorizzare il più possibile la voce dei protagonisti: gli ampi brani di interviste a famiglie, operatori sociali pubblici e privati, ai responsabili del progetto e dei servizi comunali descrivono con grande efficacia i punti di forza e di debolezza della fatica quotidiana dell'operare, senza dare per scontati passaggi che, riscritti con linguaggi più neutrali e sistematici, non avrebbero forse fatto percepire lo spessore umano delle attività svolte. Siamo in presenza di un approccio narrativo, non tecnocratico o burocratico di descrizione delle attività; siamo invitati a leggere un "diario di bordo", in cui si raccontano e si valutano prima di tutto storie di persone, oltre che meccanismi organizzativi e indicatori di qualità, efficacia ed efficienza (pur necessari). E questo ben descrive una delle qualità essenziali dei servizi sociali, che rende difficile la loro valutazione, che rende faticosa la loro standardizzazione anche in termini di diritti soggettivi (vedi la perdurante fatica nel definire i "livelli essenziali delle prestazioni" per i servizi sociali): il fatto che essi sono prima di tutti beni relazionali immateriali, la cui qualità è costruita soprattutto a partire dalle relazioni che si instaurano. Per questo occorre ascoltare le storie delle persone....

In chiusura di queste brevi riflessioni, scritte senza pretesa di esaustività, non posso sfuggire alla domanda del Titolo: "Vale la pena di leggere questo volume?". Se il lettore è arrivato fino a queste pagine, evidentemente si è già dato una risposta positiva da sé; io aggiungo solo che per me è valsa la pena, perché è stata l'occasione di incontrare le storie concrete di tanti bambini, ragazzi, uomini e donne impegnati nel difficile compito di offrire una buona opportunità di vita a minori in difficoltà, convinti che questo obiettivo faccia parte del patrimonio di civiltà di ogni Paese, e che la loro stessa umanità e dignità non possa che essere arricchita da un impegno in favore dei minori.

Il racconto era chiaro, molte parti sono realmente istruttive, l'esperienza appare utile anche per altri contesti territoriali: quindi non posso che concludere con un "grazie di cuore" a Roberto Maurizio e alla Fondazione Paideia, per l'occasione offertami e per l'intelligente passione che hanno messo a servizio di questo progetto.



PAIDEIA

FONDAZIONE

La Fondazione Paideia, dal 1993, opera a livello regionale per migliorare le condizioni di vita dei bambini in condizione di disagio, promuovendo iniziative e fornendo un aiuto concreto a chi è quotidianamente impegnato in questo compito, nei settori sanitario, educativo, assistenziale e ricreativo.

La Fondazione Paideia rappresenta oggi una risorsa e un punto di riferimento per numerosi enti, comunità, associazioni e famiglie del territorio piemontese.

Gli interventi della Fondazione si rivolgono sia ad organizzazioni (pubbliche e private), sia a singoli casi individuali e sono guidati da una conoscenza diretta delle situazioni e da un'attenta valutazione delle necessità e dell'efficacia delle risposte.

Le attività della Fondazione Paideia sono suddivisibili in più aree di intervento:

ATTIVITÀ OSPEDALIERE

Progetti destinati, a vario titolo, a bambini malati ricoverati in strutture ospedaliere, come l'acquisto di macchinari specialistici pediatrici, finanziamento di borse di studio di specialità a favore di personale medico e paramedico, sostegno economico-organizzativo a favore di associazioni che operano in ambito ospedaliero.

ATTIVITÀ ASSISTENZIALI

Consistono nell'affiancamento in fase di studio, finanziamento e valutazione di progetti presentati da associazioni, comunità residenziali, centri diurni o cooperative sociali che lavorano a favore di minori in situazioni di disagio; la collaborazione diffusa e costante con i soggetti afferenti al privato sociale mette la Fondazione Paideia in condizione di potenziare interventi per aree di bisogno meno protette e promuovere nuove iniziative anche di tipo sperimentale.

ATTIVITÀ DI SOSTEGNO

Interventi di natura economica o di orientamento a favore di nuclei familiari con minori in situazioni di difficoltà per malattia o disabilità. Gli interventi sono diretti a prevenire il disagio e l'emarginazione sociale, spesso legati all'insorgere di eventi "eccezionali" quali la malattia del genitore o del bambino o l'onere per cure, ausili, terapie.

ATTIVITÀ RICREATIVE

Organizzazione e realizzazione di iniziative socializzanti, ludico-culturali, a favore di bambini seguiti dalla Fondazione PAIDEIA trasversalmente ai vari ambiti di intervento. Sono attività che coinvolgono gruppi di famiglie, comunità per minori, case famiglia ed associazioni che operano nell'area dell'infanzia. L'esperienza maturata nel corso degli anni ha evidenziato l'importanza di affiancare alle attività assistenziali e di sostegno momenti d'incontro e di gioco con i bambini e le loro famiglie, o con i loro educatori.

ATTIVITÀ DI RICERCA

Attività finalizzate ad approfondire lo studio delle cause del disagio infantile e le risorse esistenti in Piemonte. L'esigenza di una ricerca sociale costantemente aggiornata e approfondita sulla realtà territoriale nasce dall'importanza di possedere e rendere disponibili strumenti efficaci di analisi e interpretazione dei fenomeni, dei processi, delle tensioni e dei bisogni sociali emergenti.

www.fondazionepaideia.it